E·A·Butti

Il Gigante e i Pigmei

.... COMEDIA
IN QUATTRO ATTI CON UN
PROLOGO
IRRAPRESENTABILE

LIBRERIA EDITRICE
NAZIONALE ....
Milano, Via Durini, 34

IL · GIGANTE · E · I · PIGMEI

OPERE · DI · E. · A. · BUTTI

ROMANZI E NOVELLE

L'Automa, *IVª ediz. (Treves)* .. .. .. *L. 3.50*

L'Anima, *Vº migliaio (Ed. Naz.)* .. .. » *4.-*

L'Immorale, *IIIª ediz. (Galli)*.. .. .. » *1.—*

L'Incantesimo, *IIIº migliaio (Treves).* » *4.—*

Finestre sul mistero (di prossima pubblicaz.)

* ***La Chimera*** .. ..

* ***L'ombra della Croce*** .. ..

DRAMMI

Il Vortice *(Galli)* .. .. » *1.50*

L'Utopia *(Galli)* .. .. » *2. —*

La fine d'un ideale, *IIª ediz. (Treves)* » *1.—*

Il Gigante e i pigmei *(Ed. Naz.)* .. .. » *2. —*

* ***Tutto per nulla*** .. ..

GLI ATEI:

Iº ***La corsa al Piacere,*** *IIº migl. (Treves)* » *4. —*

IIº ***Lucifero,*** *(Treves)* .. .. » *4.—*

IIIº ***Una tempesta,*** *IIª ediz. (Ed. Naz.)* » *4. —*

* ***Nella casa dei morti*** *- Epilogo* .. ..

VERSI

* ***Il Castello del Sogno,*** *poema drammatico*

* ***Le dolorose*** .. ..

— OPERE DIVERSE —

Nè odî nè amori *(Bocca)* .. .. » *3.50*

* ***Memorie e polemiche*** .. ..

Questo dramma fu
rappresentato la prima volta al
Teatro Manzoni di Milano
il 23 gennaio 1903
dalla Compagnia di Lorenzo Andò

INTERPRETI PRINCIPALI
Tina di Lorenzo
Flavio Andò
Armando Falconi - Luigi Zoncada
Virginia Verani

E · A · BUTTI

IL · GIGANTE · E · I · PIGMEI

COMEDIA · IN · QUATTRO · ATTI

CON · PREFAZIONE · E · POLEMICA

PREFAZIONE

CICERO PRO DOMO SUA

> Quando una testa e un libro, urtandosi, dànno un suono fesso, dipende ciò sempre dal libro?
>
> LICHTENBERG.

Per tagliar corto alle chiacchiere più o meno fantastiche, suscitate dalla prima rappresentazione in Torino del *Gigante e i pigmei* io licenzio alle stampe la mia nuova comedia, e lascio giudice il pubblico dei lettori, spassionato e quasi sempre imparziale, tra le mie prave intenzioni e quelle rugiadosamente oneste de' miei accusatori.

Il lavoro – come è noto — fu rappresentato finora in due sole città e vi ebbe un esito alquanto diverso, non so se per diverso gusto d'ascoltatori o per una sostanziale differenza d' interpretazione.

A Milano parve oscuro, poco convincente e poco concludente; e cadde per inerzia e senza strepito, come cadono dai rami nei tepori ultimi d'ottobre i frutti fradici, che nessuno raccoglie e si lasciano marcire al suolo dove il caso li ha deposti. A Torino invece parve fin troppo chiaro, appassionò, interessò e parecchi anche convinse; ma sollevò poi tanto clamore di discussioni e di critiche, ch' io dovetti quasi rammaricarmi che non vi avesse avuto —

per grazia di Dio e volontà di popolo — lo stesso esito di Milano.

L'accusa, che mi si mosse, non è ormai ignorata da nessuno che segua con mediocre attenzione il languido movimento artistico del nostro paese. Essa fu stampata a caratteri indelebili su le colonne della più accreditata gazzetta torinese, e, trasportata a volo dalle ali fulminee dell' elettricità, si è diffusa per tutta la penisola, gittando sul mio povero nome una luce sinistra e strappando urli di sdegno, di riprovazione e di ribrezzo alle gole più tenere e più delicate!

A detta de' miei accusatori — tutta brava gente in perfetta buona fede, che molto hanno fatto per l' Italia e molto ancora opereranno se un destino crudele non li strapperà troppo presto all' ammirazione e all' affetto dei loro concittadini — io, col *Gigante e i pigmei* avrei commesso una scellerata profanazione, una specie di sacrilegio civile ed artistico, mettendo sul palco dei teatri vivo e parlante un grande Uomo, che veramente vive e parla, e condannandolo *(horresco referens)* nella mia finzione scenica ad essere il marito d'una sgualdrina astuta e, quel che è peggio, il marito ingannato, ignaro e felice.

Se le cose fossero precisamente come affermano codesti rispettabili signori, lustro e decoro delle nostre terre non più irredente, io sarei certo degno del capestro o della mannaja che un intempestivo dottrinarismo umanitario volle banditi dalle nostre leggi e dai nostri costumi. Ma pur troppo, con li-

cenza de' miei accusatori, tra le loro affermazioni categoriche e la mia opera scritta e ora stampata, proprio come tra il dire e il fare, c' è di mezzo il mare. Ed è un mare così vasto e così profondo, che essi vi potrebbero navigare vita loro natural durante senza trovar mai terra, ed anche naufragare ed anche annegare — se Dio lo vuole — con grande cordoglio d' Italia e mia insanabile disperazione.

* * *

Incominciamo a mettere un po' le cose in chiaro.

Che cosa ho voluto fare io con questa disgraziata comedia? E' sùbito detto: ho voluto illustrare per mezzo d'una favola un'osservazione assai comune e di volgare esperienza: che gli uomini superiori, coloro che dominano le masse con la loro volontà strapotente o col fascino della loro alata fantasia o con le prodigalità del loro ingegno, speculativo, si palesano di solito inetti, goffi, impacciati nella modesta pratica della vita quotidiana e, per difetto di attenzione o per indifferenza all' utilità diretta e materiale o per eccesso di coscienza e di fede in sé stessi, non riescono a veder bene intorno a loro, cadono nei più grossolani errori d' interpretazione e di condotta, e finiscono sempre per divenire le vittime ingannate e derise degli esseri inferiori — più astuti, più vigili, e più interessati — che loro stanno d'intorno. Ho cercato altresì di dimostrare che i grandi uomini vivono, per fortuna, come in un'atmosfera particolare, nella quale non si projettano le ombre delle piccole miserie umane e non

pervengono gli echi dei bassi pettegolezzi, delle viltà volgari e dei miserevoli intrighi femminili.

Chiunque, che conosca un poco il teatro, avverte sùbito le difficoltà tecniche alle quali io mi sono trovato di fronte, per rendere su le scene una simile contradizione tra il valore personale di un uomo e gli avvenimenti della sua vita. La prospettiva del teatro non è più libera, più larga e meno convenzionale di quella della pittura: essa per il pubblico seduto in platea si riduce a un piano nel quale si debbono *campare* e disporre armonicamente le figure, — piano mutevole fin che si vuole, come le fotografie successive di un cinematografo, ma pur sempre piano, cioè una superficie a due dimensioni che non consente nessuna sovrapposizione contemporanea d'azioni, di parole e di apparenze. Ora il tema, ch'io mi proponeva, era di quelli i quali esigono — direi così — un doppio sfondo, uno spazio a tre dimensioni in cui, oltre la faccia anteriore d'un prisma, siano percettibili nello stesso momento tutti i suoi lati diversi; temi che non si possono portare su le scene senza ricorrere a qualche espediente o a qualche artificio facili a trovarsi, ma difficilissimi ad applicarsi in modo che non si rivelino e non turbino per conseguenza l'illusione dello spettacolo.

Per spiegarmi meglio io voleva rendere persuasivo sul palco d'un teatro un personaggio che era grande in realtà e meschino in apparenza, un personaggio che il pubblico avrebbe dovuto amare, rispettare e anche ammirare, quantunque egli si presentasse in un periodo disgraziato della sua vita

intima, tradito da' suoi familiari, deriso da' suoi stessi amici, accecato dalla sua buona fede e dalla sua ignoranza dei fatti spiccioli e degli uomini piccini.

Il primo quesito che mi si affacciò fu questo: di quali doti intellettuali e morali poteva io ornare il mio personaggio per convincere il pubblico della sua grandezza in simili circostanze? E che cosa dovevo fare di lui? Un condottiere d'eserciti? Un uomo di Stato? Un poeta? Un inventore? Uno scienziato?.. — Ahimè, io sapeva per esperienza che i grandi uomini su la scena non hanno mai avuto fortuna, salvo nel caso ch' essi portassero un nome storico atto a imporli al rispetto e alla considerazione del pubblico! Bisognava dunque — poichè volevo fare opera di pura imaginazione — scegliere fra le categorie degli uomini illustri quella che più s'adattasse all'evidenza rappresentativa e meglio rispondesse ai gusti, alle opinioni, ai preconcetti della folla nell'ora presente. La mia prima idea fu di fare del mio personaggio un uomo di Stato, uno di quei parlamentari vigorosi, imperiosi, dominatori degli eventi, fulminei nei loro atti e nelle loro parole, i quali esercitano oggigiorno la più grande influenza su le moltitudini, anche quando sono temuti, combattuti e maledetti E il modello (poichè non si creano dal nulla anche i personaggi della fantasia) non era lontano e poteva darmi con la linea della sua esistenza laboriosa, feconda e travagliata elementi preziosissimi per lo sviluppo e la dimostrazione della mia idea. Ma l' uomo politico

lascia fatalmente dietro il suo cammino un' orma profonda di critiche, di discussioni e di rancori, che per molti anni non si cancella e infirma il giudizio dei contemporanei sopra la sua figura e l'opera sua. E d'altra parte sarebbe stato assai difficile se non affatto impossibile, esplicare in un lavoro scenico, che si riassume in tre o quattro momenti, quei dati di fatto necessarì per attestarne la grandezza dell'animo e dell' ingegno. Mancando il postulato della sua superiorità (postulato accettabile da tutti *a priori* e senza restrizioni), e mancando la possibilità d' una dimostrazione esauriente, io dovetti rinunciare ben presto a questa mia prima idea; e vi rinunciai senza rammarico, anche perché non mi sentivo a bastanza forte e sicuro per tentare la riproduzione d' un *ambiente,* nel quale non ho vissuto e che non mi ha mai soverchiamente appassionato.

* * *

Escluso l'uomo politico, mi parve che tra le altre qualità d' Eroi (prendo a prestito per comodità la parola del Carlyle) una fosse più opportuna per le esigenze sceniche, più persuasiva nel momento presente in Italia e più adatta a estrinsecare in maniera conveniente il mio concetto: la qualità del poeta. Il poeta infatti, per la sua esistenza solitaria e raccolta, per la fama aristocratica decretata al suo nome dalla parte più intelligente e più cólta della popolazione e ammessa a occhi chiusi dalla maggioranza profana, per l'austera nobiltà della sua arte

che non patteggia mai coi gusti del volgo e però assume per questo quasi il valore d'una rivelazione misteriosa, è colui che si distingue maggiormente dagli altri uomini e sembra vivere in mezzo ad essi senza partecipare alle loro attività, alle loro passioni e alla loro brama di lucro e di orpelli. Si aggiunga ancora che in Italia, oggi come oggi, non si ha esempio d'un vero grande uomo se non nel campo astrale della poesia: i nostri statisti che vanno per la maggiore sono tutti dal più al meno mezze figure, senza luci e senza ombre, senza abissi e senza cielo; i nostri soldati, più ricchi di galloni e più carichi di medaglie, non si sono ancora trovati di fronte a un nemico reale, ed è forse ventura che sia così se si pensa alle ultime guerre dell' indipendenza nazionale e alla disastrosa campagna d'Africa; i nostri scienziati — eccetto il Marconi, di recentissima fama e mezzo forastiera — sono tutti impopolari, voglio dire quasi sconosciuti alla moltitudine che non li può avvertire per la duplice modestia della loro operosità e delle loro ricerche; in quanto agli artisti del pennello e dello scalpello e ai compositori d'opere teatrali, vivono essi una vita così dispersa e così confusa col popolo che li giudica e li applaude, che non si posson certo additare come eccezioni alla regola, come esempî di singolarità d'animo e di condotta.

Per tutte queste ragioni, che non sono spregevoli né dal punto di vista della logica né da quello della morale, io mi arrestai a questa seconda idea, e senz'altro mi posi all'opera per attuarla nel modo

migliore che mi era consentito dalle mie forze, dalla mia coscienza d'artista e dalle intrinseche difficoltà del lavoro.

*
* *

Un poeta?.. Dovevo dunque ormai mettere su la scena un poeta, cioè un uomo che per il volgo profano è molto grande o molto piccolo, sublime o ridicolo, senza mezzi termini possibili! E dovevo anche persuadere il pubblico dei teatri che il mio poeta era molto grande, incontestabilmente grande — quantunque non recitasse poesie sue, nè compisse imprese memorabili, nè tanto meno apparisse circondato dalla venerazione, dall'ammirazione e dalla devozione di coloro che gli stavano vicino. Come fare?

Questo nuovo problema era assai più arduo dell'altro; ma io ho la pessima abitudine di cimentarmi sempre nelle imprese che si presentano di più difficile riuscita. Nella mia pochezza io cercai di risolverlo con un espediente scenico, che può sembrare forse ingenuo e pericoloso, ma che nessuno ha il diritto di giudicare artisticamente riprovevole e moralmente indecoroso.

Affinchè il personaggio dell'uomo superiore fosse sùbito accettato come tale dagli spettatori, io pensai di ricordare ad essi, vagamente e soltanto nelle sue linee astratte e formali, un uomo veramente superiore che essi conoscevano, riverivano e ammiravano senza discussioni e limitazioni di sorta. Gli diedi perciò gli stessi attributi academici dell'Uomo vero:

lo vestii, per così dire, con gli stessi abiti (e soltanto con gli abiti, s'intende) d'un noto grande Poeta, e gli feci esprimere qualche battagliera idea letteraria di questo, e lo collocai nella stessa eminente posizione sociale, alla quale Egli è pervenuto dopo lunghi anni di lavoro indefesso e magnifico, di lotte dolorose e di vittorie lungamente contrastate. Io m'illusi, con questo raffronto innocente e inoffensivo, di conquistargli sùbito l'attenzione e il rispetto del pubblico. M'illusi di creare un personaggio fantastico il quale, pur non avendo nulla di comune per l'aspetto, per il nome, per le relazioni, per gli eventi della sua vita con un personaggio reale, traesse dalla gloria e dalla grandezza di questo una aureola di grandezza e di gloria che altrimenti non gli avrei potuto conferire. E ciò evidentemente (Dio me ne guardi!) non per mettere in scena il personaggio reale, a cui avrei dovuto dare una più precisa e complessa attitudine e uno sfondo di figure e costumi ben diverso; ma per facilitare al pubblico la visione esatta dell'opera mia e la chiara comprensione de' miei intendimenti.

In quanto ai pericoli d'un siffatto espediente — pericoli che non mi dissimulai ma non supposi così gravi come risultarono alla prova della ribalta — credetti in buona fede di evitarli, conservando all'austera figura del protagonista la forma immobile e impeccabile d'una statua: mostrandolo cioè eticamente perfetto, senza l'ombra d'una debolezza, d'un vizio, d'una colpa; scolpendolo nel marmo più candido e più puro, e facendo convergere su lui un

gran fascio di luce bianca, come si usa negli spettacoli coreografici con le prime ballerine e con le apparizioni celesti. E così materiato e sublimato lo gittai (sentendomi ormai la coscienza tranquilla) in mezzo a un intrigo basso e volgare, intessuto tutto di menzogne, di peccati e di abjette transazioni ; e mi parve logico, vero e bello ch'egli di tanta miseria terrena non vedesse, non intendesse, non sospettasse nulla, proprio come l'astrologo che precipitava nel pozzo seguendo con gli occhi il moto delle stelle.

* * *

Ebbene, per aver osato far questo, io fui accusato d'irriverenza, d'indecenza e di profanazione — e da chi dunque ?! Per aver attribuito al personaggio d'una comedia soltanto la gloria e la selvatica alterezza d'un personaggio reale (due qualità a bastanza astratte e generiche) io fui additato da tutta la stampa, con una concordia più unica che rara, come un malfattore dei più pericolosi, e contemplato con sacro ribrezzo dal pubblico, come i Cartaginesi del Flaubert contemplavano il mercenario Mathô che aveva rubato dal tempio di Tanit il velo della Dea !

Ma, santi del paradiso, in che mondo viviamo? E che lingua parliamo noialtri Italiani per fraintenderci sempre, nel bene e nel male ? E in che consisterebbe dunque il mio sacrilegio ? E perchè l'opera mia sarebbe meritevole, sol per questo, del pietoso oblio al quale la si vorrebbe condannata, anche da coloro che non la conoscono se non per

sentito dire e a traverso i resoconti imprecisi e non sempre imparziali delle gazzette?

Forse non sarà più lecito sotto il bel cielo d'Italia di mettere su le scene del teatro un liberatore di popoli, perché noi abbiamo ancor viva nel cuore la figura di Garibaldi? E se di un imaginario liberatore di popoli, capitano di volontarî come lui — che guerreggia *puta caso* in Macedonia contro la tirannia della Mezzaluna — noi faremo un marito ingannato, offenderemo dunque la memoria dell'Eroe dei due mondi?

Ah, in verità, se tutti codesti signori, che mi aggredirono con così acerba violenza e così badiale villanìa (πὺξ καὶ λὰξ), avessero ragione, io dovrei confessare che non capisco più nulla né della vita, né dell'arte, né della morale, né del senso comune! Se essi m'avessero giustamente rimproverato e condannato, io — intendete? — io rassegnerei senz'altro le mie dimissioni, non dico di scrittore ma d'uomo appena intelligente, e mi ritirerei in un manicomio a vivere tra gli idioti, miei fratelli, la vita dell'assoluta attonitaggine!

Il che forse sarebbe un gran bene per la nostra letteratura, ma sopra tutto per la mia pace — la quale mi è assai più cara.

*
* *

Imperocché — ed è questo il lato comico della polemica — i miei accusatori insistono appunto sul fatto che il Poeta del *Gigante e i pigmei* sia un marito ingannato e inconsapevole dell'inganno, per dar

maggior peso alla loro querela e aggravare la mia già nerissima colpa di fronte alla pubblica opinione. Per essi la massima irriverenza sta lì; lì sta la profanazione, il sacrilegio, il crimine di lesa poesia, l'infamia... e chi più ne ha ne metta. Essi (ricordando forse — poiché son tutti dotti in istoria dell'arte — che fecero altrettanto anche alcuni pittori del Rinascimento con qualche loro principe protettore o qualche loro nemico giurato) mi avrebbero perdonato — bontà loro — d'aver preso a modello, per una figura d'un mio quadro scenico, un uomo vero con le sue imperfezioni, le sue debolezze e i suoi vizî; ma non possono, no, perdonarmi d'averlo io raffigurato in un personaggio incensurabile, ma — abbassate la voce! — tradito dalla moglie. Questa per siffatti messeri è una macchia così straordinaria e così ripugnante che basta da sola a rendere ridicolo, spregevole e vile il più intemerato e nobile galantuomo della terra!

E' lecito credere che i sullodati messeri — fortunati perfino nei libri dello Stato Civile — siano tutti celibi impenitenti, imperocché un simile giudizio sarebbe perlomeno temerario nella bocca di un uomo conjugato. Ma, concesso pure il loro celibato perpetuo, ignorano essi dunque la storia di tutti i tempi e, ahimè, anche di tutti i giorni? E dove vivono, in grazia? Forse nella luna, povero pianeta spento dove perfino i vulcani (e là per ironia ogni montagna è un vulcano!) hanno i loro crateri aperti, freddi e vuoti, simili a nere occhiaje di teschi? E come non sanno codesti gravi moralisti,

custodi d'ogni decenza, che il ridicolo, gittato a piene mani sopra un innocente, solo perché non vede una colpa altrui, è la specialità della gente bassa, pettegola, maligna e viziosa?

*
* *

Sul teatro comico si è molto, forse si è troppo riso dai tempi dell' antichità greca fino a oggi alle spalle dei mariti ingannati. Da Aristofane a Plauto, dal Machiavelli al Molière, giù giù fino agli ultimi abborracciatori di farse scurrili e d'operette oscene, è tutta una letteratura di lazzi, di scherni, di dileggi, di gherminelle ferocemente dilettevoli, cresciuta all'ombra dell'adulterio, per esaltare i diritti naturali dell' amore proibito e mortificare le prepotenze legittime dell'amore conjugale. Ormai è diventata una specie di tradizione che i mariti dalla scena debbano rallegrare il buon pubblico con la loro ingenua stupidità o la loro grassa fiducia o la loro maliziosa filosofia. E, quando uno ne compare al lume della ribalta, il buon pubblico si mette sùbito d'eccellente umore, nella speranza che il nuovo esemplare della razza bipede e cornuta non sarà diverso dal solito pupazzo e si conserverà ligio alla sua gioconda missione di capro espiatorio e di zimbello della compagnia.

Se ciò sia bello dal lato morale, lascio giudicare a chi di ragione. Se ciò possa essere educativo o semplicemente... istruttivo, non discuto, perché non mi sembra il caso di discuterlo: l'arte, si sa, non è scuola, e quando la diventa spesso si snatura. Ma

affermo che ciò è contrario alla verità, unica maestra dell'arte ; e, come tale, è da combattersi, almeno da coloro che non hanno confuso il mestiere dello scrivere con altri mestieri forse più profittevoli ma certo assai meno puliti.

Nella vita, per fortuna, la condizione del marito tradito dalla moglie è riguardata con occhio più clemente dalla pubblica opinione. Nella vita troviamo una quantità di galantuomini rispettati, riveriti e considerati dall'universale, quantunque abbiano le loro consorti in continuo peccato d'infedeltà e siano i soli a ignorarlo, per un principio d'equilibrio sociale che s'impone con la forza e la stabilità d'una legge di natura. E nessuno si diverte alle spalle di siffatti galantuomini, perché essi non sono personalmente ridicoli e la loro stessa illusione non è di quelle che suscitano il dileggio e lo sprezzo, ma bensì di quelle che si comprendono, spesso si compiangono e quasi sempre si vorrebbero togliere, se la cosa fosse appena possibile.

Se così succede nella vita, perché non si potrà ottenere altrettanto sul palco dei teatri ? E perché in una finzione scenica sonerà offesa e disonore ciò che nella realtà si considera come una semplice disavventura, e anche dai più come una disavventura di minima gravità *(levioris notae macula)* ?

In fondo la psicologia del marito ingannato rassomiglia un poco a quella del distratto. L'uno e l'altro non vedono, non perché non vogliano o non possano vedere, ma perché il loro pensiero vola lontano dalle cose presenti e la loro attenzione si

concentra intera su qualche altro oggetto ideale o materiale, che non è quello che più li dovrebbe interessare in un dato istante e in date contingenze. L'uno e l'altro, fatte le debite proporzioni, rivelano un' inferiorità di condotta rispetto agli uomini vigili e continuamente consapevoli, la quale non è l'indice d'una ingenita deficienza d'intelletto e di sentimento, ma anzi spesso d'una maggiore capacità di concentrazione e d'ideazione e d'una più robusta tempra morale.

Ebbene io, nel *Gigante e i pigmei*, ho rappresentato appunto uno di siffatti mariti, che non vedono le colpe delle loro mogli perchè hanno ben altro da vedere, da pensare e da fare. Questo marito è un poeta e uno studioso: vive nel mondo delle sue intense visioni, delle sue creazioni superbe e delle sue ricerche pazienti. Ciò che avviene intorno a lui lo tocca appena a fior di pelle, e lo secca e lo irrita perocchè lo distoglie dalle sue occupazioni predilette. Assalito un giorno dalla passione — quando già tramontavano gli anni e le energie — egli s'è affidato per orgogliosa distrazione alle apparenze, ha creduto come un giovinetto inamorato alla voce del suo cuore e, con la leggerezza propria dei pensatori quando agiscono, ha offerto la sua mano e il suo gran nome a una donna, che a lui pareva degna di tanto onore soltanto perchè egli l'amava ed ella gli diceva d'amarlo.

Come si può supporre che un uomo simile dubiti un istante della fedeltà della sua compagna legittima? Esiste forse intorno a lui un uomo, ch'egli

possa riguardare e temere come un probabile competitore? Ed è ammissibile che s' annidi in lui il serpe della gelosia, la quale presuppone sempre in chi la prova un sentimento di fragilità e d' incertezza, quasi una coscienza d'inferiorità di fronte alla donna amata e a quelli che l'avvicinano?

A me sembra che il protagonista del mio lavoro sarebbe riuscito monco, scialbo o almeno assai diminuito nella sua linea ideale se un unico fuggevole sospetto su la fedeltà della moglie avesse attraversato la sua mente durante l' intero dramma. Egli può dubitare della sua figliuola innocente, poiché questa può amare un altro uomo senza metterlo al suo confronto e preferirglielo; ma non può logicamente dubitare della sua sposa colpevole, finché non si trovi al cospetto dell'evidenza più nuda e più schiacciante.

L'evidenza non c'è; anzi le circostanze secondano tutte concordi la sua illusione. E però egli procede sicuro e fidente nella via dell'errore, che gli spianano d'avanti la furberia, la corruzione e la debolezza altrui.

Per questa sua cieca fede nell'onestà e lealtà della moglie — indizio, mi sembra, di bontà, d'orgoglio e di forza, — per questo suo errore trionfante — segno indiscutibile di una volontà tenace e di un potere singolare di dominazione — egli fu chiamato « babbeo, imbecille, idiota, ridicolo e grottesco »! E mi si fece onta e colpa d'avergli prestato qualche idea letteraria e qualche atteggiamento stilistico di un vero grande Poeta!

Risum teneatis, amici. Su questo allegro argomento non ho altro da aggiungere.

*
* *

Tanto più che le chiacchiere son chiacchiere (anche le mie); e i fatti son fatti. E l'unico fatto, in questo vuoto dibattito di false interpretazioni, di comenti fantastici e di variazioni arbitrarie o stupide, è o dovrebbe essere la mia comedia, della quale tutti ragionano e sragionano senza conoscerne bene neanche il titolo, proprio come si sproloquia nei caffè e nei salotti mondani dell' ingegno straordinario della *grande Thérèse,* della sete di sangue del sultano Abdul-Hamid o della passione romanzesca della matura principessa di Sassonia per l'acerbo precettore de' suoi pargoletti.

Ebbene ecco la mia comedia, stampata con cura da un tipografo irriverente e lanciata sul mercato librario da un editore profanatore, con la stessa serenità, o meglio — se volete — con la stessa incoscienza, con la quale io già l'avventurai sul palco dei teatri! Eccola finalmente messa a disposizione di tutti, anche dei maligni, anche degli sciocchi, anche degli interessati; e riprodotta — s' intende — integralmente, senza alcuna modificazione sostanziale nel dialogo e nella didascalie, come fu scritta e consegnata agli attori per essere rappresentata! Essa da questo momento non ha più segreti per nessuno; nella fedeltà della veste tipografica che aderisce al pensiero dello scrittore come una stretta maglia a un corpo nudo, essa viene offerta da me,

senza ritegni e senza riserve, alla curiosità generale perchè ognuno, che voglia, possa sottoporla alle più intime e delicate investigazioni.

Avanti dunque, signori accusatori, satelliti non richiesti delle Glorie della patria, oche volontarie presso il R. Campidoglio della Terza Roma, cani randagi messisi spontaneamente a guardia d'una casa dove non potrete mai entrare! Impossessatevi del corpo del delitto, che io vi consegno imprudentemente nelle mani! Fatene, se vi riesce, un'arma valida e onesta contro me, rilevandone con pazienti indagini i punti incriminabili (dove descrivo, per esempio, l'aspetto fisico del mio poeta, ad uso — pare — anche dell'attore che deve incarnarlo) e ricominciate, se ne avete fiato e coraggio, a indignarvi, a maravigliarvi, a invocare sul mio capo il furore di Giove contro Tifone che voleva scalare l'Olimpo, o l'ira d'Apollo contro Mida che aveva osato misurarsi con lui!

Io stesso — vedete — mi espongo in campo aperto, senza difesa, a bersaglio delle vostre frecce. E — a tanto giunge la mia tracotanza! — non mi sento affatto sgomentato dall'esito del tiro; anzi ho piena fede d'uscirne illeso, quasi che voi non sapeste più tendere la corda dei vostri archi od io fossi per avventura un novello e più perfetto Achille invulnerabile anche nel tallone.

Gli è che dalla lettura ponderata e serena del *Gigante e i pigmei* io mi aspetto un giudizio ben diverso da quello che voi avete espresso dopo le recite di Torino, e che il pubblico delle altre città italiane

ha dovuto accettare come legittimo e giusto, in mancanza di meglio. E mi aspetto anche più: cioè che si riconosca la piena e assoluta veridicità mia, quando asserii, con gentilezza di parole ma precisione di notizie, di non aver voluto portare su le scene un Uomo vero e vivo e per natural conseguenza di non aver potuto consigliare né tacitamente permettere che se ne imitassero le sembianze.

E ciò mi basta.

Dando alle stampe la mia comedia, non mi propongo di persuadere nessuno, neanche me stesso, che sia opera bella, sana e vitale. Intendo soltanto a dimostrare ch'essa, buona o cattiva che sembri dal punto di vista estetico, non è in nessun modo censurabile dal punto di vista della morale e della decenza. E se a questo riesco, l'abbandono quasi indifferente alla condanna dei critici, alla ribellione delle platee e anche all'immediato ostracismo dalle scene, non avendo essa per me importanza d'arte ma essendo un semplice esercizio di virtuosità, arduo e sterile a un tempo, tentato in un periodo d'incertezza, di preparazione e di orientamento, come per scuotere, risollevare e riattivare i miei spiriti dopo una grande battaglia immeritatamente perduta.

Prima però di separarmi definitivamente da questa mia ultima e più gracile creatura, tengo a dichiarare, a scanso d'equivoci, che anche dopo il parziale insuccesso e lo scandalo, io non mi vergogno né mi pento d'averla messa al mondo; e che, non ostante lo scarso valore d'arte ch'io le riconosco, non la rinnego. — E non mi vergogno, perché la

composi — come ogni altra opera mia — con serietà d'intenti e probità di lavoro, non per libidine di lucro, di chiasso e di facile nomea. Non mi pento, perché so di non aver offeso con essa né l' Uomo illustre, del quale già troppo s' è fatto il nome in questa circostanza, né la mia indiscutibile riputazione di scrittore « onesto, rigido e coscienzioso ». E in fine non la rinnego, perché nessun padre può rinnegare un proprio figliuolo, il quale per disgrazia e non per colpa gli sia cagione di fastidì, disinganni e dolori.

Ed io sono un padre prolifico, che di simili figliuoli ha ormai piena la casa.

Milano, febbrajo, 1903.

E. A. B.

IL GIGANTE E I PIGMEI

PERSONE DELLA COMEDIA

AMEDEO D'ASCOLI, professore all' Università e celebre poeta.

OLGA MIRONDI, poetessa, sua moglie.

VIRGINIA, figliuola d'Amedeo di primo letto.

LUCIO ZÒBOLI, critico.

MARIO LEONELLI, letterato.

GIOACCHINO BONCUORI, celebre scrittore.

VALENTINO DALLARI, supplente del prof. d'Ascoli.

UGO LENNA, drammaturgo.

Il comm. PALANZO, consigliere di Prefettura.

Il conte PAZZOLINI }
L'avvocato MOLINA } membri d'un Comitato di Beneficenza.

La signora MAMMELI.

L'ingegner LEONELLI, zio di Mario.

Un vecchio servo di casa d'Ascoli.

Una cameriera.

Una signora.

Una signorina.

Due facchini.

Un fattorino del Telegrafo.

Alcuni invitati.

In un centro letterario d'Italia, ai giorni nostri.

PRIMO ATTO

Maggio.

Un salotto elegante in casa del professor d'Ascoli.

In fondo una grande apertura ad arco mette a una specie di terrazzo coperto, protetto da ampie vetriate, che guarda sopra un giardino.

Il salotto è ammobigliato con gusto, capricciosamente. Due tavole, una più grande a destra, occupano la stanza, circondate da sedie a bracciuoli, scranne, e sgabelli di diverse fogge. Un lettuccio a spalliera è dietro la tavola più piccola a sinistra.

Una porta nascosta da una ricca portiera, su la parete laterale destra: altra porta simile su la parete di fronte.

E' sera. Il luogo è illuminato a luce elettrica.

(*Sul lettuccio a spalliera son seduti* MARIO LEONELLI e LUCIO ZÒBOLI: *il primo ha trent'anni, è un bel giovine alto, biondo, vestito con suprema eleganza: il secondo, su la quarantina, porta i baffi soldatescamente rialzati e la lente a un occhio: capelli nerissimi, brizzolati su le tempia. In fondo su la sedia a sdrajo è distesa* OLGA MIRONDI *e dai vetri fissa incantata il giardino, avendo in mano un libro aperto. Ha ventisette anni: il suo viso d'un pallore lucente è attraentissimo, quantunque irregolare e come consunto da un male misterioso.*

Porta una veste nera a fregi d'argento. Espressione enigmatica, tra pensosa e appassionata).

MARIO, *sottovoce.* — Andiamocene, Zòboli. Torniamo in sala con gli altri. Forse ella s'è ritirata qui nel suo salotto, perché desiderava d'esser sola...

LUCIO, *alzando le spalle.* — Ma chè !

MARIO. — Non vedi ?... Ora ha smesso di leggere e guarda ostinatamente verso il giardino, come per farci comprendere che la secchiamo.

LUCIO. — Due bei giovinotti, come noi, non possono mai seccare una donnina allegra, come lei.

MARIO, *ridendo, sempre sottovoce.* — Mi viene un' idea ! Che, presa da un estro subitaneo, ella sia corsa qui a comporre, al cospetto della notte lunare, qualche nuova elegia ?

LUCIO, *con un gesto comico.* — Speriamo di no, per l'amor del cielo.

MARIO. — In tal caso sarebbe bene che ce ne andassimo...

LUCIO. — Tutt'altro. In tal caso sarebbe tanto più necessario che non ci allontanassimo da questo posto, per impedirle con la nostra presenza di perpetrare il delitto ch'ella starebbe elucubrando.

MARIO, *sorridendo.* — Il delitto ?... Tu giudichi così le sue poesie ?

LUCIO. — Io sono sempre generoso !

MARIO. — No. Tu sei troppo severo con lei, come con tutti.

Lucio. — Io?

Mario. — Sì. La Mirondi — bisogna riconoscerlo — ha molto ingegno; per una donna anzi ne ha moltissimo. I suoi versi non saranno forse impeccabili...

Lucio. — Ah, no, per Dio!

Mario. — ... ma sono pieni di fuoco, di spontaneità, d'abbandono...

Lucio. — Abbandono della sintassi e della metrica, ne convengo.

Mario. — ... e sono originali.

Lucio. — Sì, come il peccato d'Adamo ed Eva.

Mario. — Insomma: spiegami dunque perché il d'Ascoli, che se ne intende, li ammiri tanto!

Lucio. — E tu spiegami perché il d'Ascoli se la sia sposata!... Credi forse che costei fosse degna di divenir la moglie del nostro miglior poeta, anzi del Poeta della Patria — come si usa chiamare il d'Ascoli su pei giornali?

Mario. — Ah, no, pur troppo! Io non voleva credere quando mi annunziarono ch' egli offriva il suo nome illustre e venerato a una donna simile!...

Lucio. — Io no, in vece. Io ho accolto la notizia con una certa indifferenza, perché m'aspettavo da lui qualunque enormità, dopo averlo sentito lodare le *Elegie* di Olga Mirondi.

Mario. — Ma perché sposarla? Ammettiamo pure ch'egli si fosse invaghito perdutamente di lei: non poteva farsene un'amante?

Lucio. — Non lo credo. A tutti ella si sarebbe concessa liberamente, ma non a lui.

Mario. — E perché?

Lucio. — Perché quella piccola volpe ha compreso sùbito che, su trentadue milioni d'Italiani, ce n'era uno solo così magnanimo da crederla una donna onesta e da accoglierla come moglie legittima sotto il suo tetto.

Mario. — Uno solo? E questi era il d'Ascoli?

Lucio. — Precisamente. Oh, ella non ne avrebbe trovato un secondo a pagarlo un tesoro!...

(Olga distoglie gli sguardi dal giardino, fissa un istante i due giovini, sorride ambiguamente e si rimette a leggere.)

Mario. — Secondo te, dunque, il d'Ascoli sarebbe il più imbecille di tutti gli Italiani?

Lucio. — Tutt'altro: il più geniale. (*sogghignando*). Egli — vedi — è uno di quegli uomini troppo grandi, i quali non vivono in mezzo ai loro contemporanei se non con la parte inferiore del loro corpo — che non è, si comprende, la più intelligente. — Sai tu la storia del suo primo matrimonio?

Mario. — Ha sposato la sua cameriera, non è vero?

Lucio. — Ma che cameriera! Lascia da parte le parole nobili... La serva, la serva della casa dov'egli era pensionante, e ch'egli rese madre — dicesi — per distrazione, mentre passava le sue notti, leggendo e traducendo Cicerone, Sallustio e

Tacito! una povera ragazza analfabeta, della quale fortunatamente lo liberarono dopo due anni le provvide febbri della Maremma. E ci sono ancora dei miserabili che vorrebbero prosciugarle!

MARIO, *serio, scotendo il capo.* — Quanto mi fa pena ciò che mi racconti!

LUCIO, *sorridendo.* — E perché ti fa pena?

MARIO. — Perché è un vero peccato che un uomo come lui...

LUCIO, *sùbito con vivacità.* — Ma un uomo come lui è un uomo come gli altri! Non pretendiamo, per carità, dai beniamini della fortuna l'infallibilità che non riconosciamo neanche al Papa!...

OLGA, *che ha ripreso da qualche istante a guardarli e si sforza invano di sorprenderne le parole.* — Di che parlate, signori, con tanta foga?

LUCIO, *volgendosi, con un sorriso.* — Del Papa, signora mia.

OLGA, *sorridendo, incredula.* — Possibile?

LUCIO. — Proprio dell'infallibilità del Papa: un argomento un po' trito, ma che appassiona sempre in modo singolare — non so il perché — il nostro amico Leonelli.

OLGA, *con un sorriso insinuante a Mario.* — Sul serio, Leonelli?

MARIO, *alzandosi e avvicinandosi a lei.* — No, Lucio Zòboli si diverte a scherzare anche su le cose sacre.

OLGA, *scoppiando a ridere.* — Ah! Ah! Ah!

Voi dunque vi ritenete una cosa sacra?

MARIO, *confuso.* — Non io, ma il Papa.

LUCIO, *alzandosi pure e seguendolo.* — Naturalmente. — (*Cambiando tono, con galanteria, a Olga*) Ma perché, signora mia, avete abbandonato i vostri ospiti per venire ad appartarvi in questa austera e sdegnosa solitudine? Di là certamente vi si desidera...

OLGA. — Non lo credo: ho lasciato la sala da quasi mezz'ora, e nessuno s'è accorto ch'io me ne sia allontanata.

LUCIO. — Scusatemi. Ce ne siamo accorti noi due, e vi abbiamo seguita.

OLGA, *sùbito, a Lucio.* — Voi per spiarmi, senza dubbio!

MARIO. — Ed io?

OLGA, *fissandolo, con un sorriso insinuante.* — Non saprei.

LUCIO. — Signora d'Ascoli, voi mi considerate sempre un nemico, e avete torto.

OLGA, *rapidamente.* — Vi risponderò a tempo e luogo. Ora continuate col vostro amico a parlare del Papa e lasciatemi leggere in pace.

MARIO. — Ci scacciate?

OLGA, *dolcemente.* — No. Vi rimando al vostro posto di discussione e... d'osservazione. Là mi fate compagnia e non mi disturbate. (*Riprende il libro e legge.*)

(Mario e Lucio s'inchinano e tornano a sedere sul lettuccio a spalliera).

LUCIO, *presto, con sarcasmo, sottovoce a Mario.* — Bada, Leonelli! Io te ne avverto per tuo bene, e anche per il decoro dell'illustre famiglia, nella quale aspiri d'entrare. Tu sei nelle grazie della tua futura suocera!

MARIO, *ingenuamente.* — Ebbene? Che vuoi dire?

LUCIO. — Stai in guardia!... Quella donna io la conosco... « intus et in cute »...

MARIO, *scoppiando a ridere.* — Bella novità che mi racconti!

LUCIO, *interrompendosi.* — Lo sapevi?

MARIO. — Caspita! E chi non lo sa?

LUCIO. — Hai ragione. — Soltanto il marito lo ignora, e ciò è logico e morale. (*Riprendendo, rapidamente*). Ebbene, ella non guarda un uomo come ha guardato te in questo istante per pura distrazione o per ingenua civetteria.

MARIO. — E come mi ha guardato?

LUCIO. — Non credere d'infinocchiarmi! Ti ho visto arrossire sotto il suo sguardo, non so se di gioja o... di pudore!...

MARIO, *come spaurito.* — Dio mio! Sospetteresti forse...?

LUCIO. — Io non sospetto. Prevedo.

MARIO. — Ma tu sei pazzo! Il tuo spirito ironico e beffardo non rispetta più nulla, non risparmia più nessuno!... Vuoi che la signora Olga, moglie ora d'un uomo come il d'Ascoli, sapendo la simpatia ch'io ho per la figlia di suo marito...?

Lucio. — Tanto più! Tanto più! Tutte le incompatibilità, che mi potessi enumerare, non sarebbero per lei se non altrettante droghe pizzicanti per rendere il piatto più ghiotto e più saporito!

Mario. — E imagini che io...?

Lucio, *tra serio e comico.* — Tu, sotto le apparenze d'un buon ragazzo senza malizia, nascondi una delle anime più sudice ch'io mi conosca.

Mario, *offeso.* — Suvvia! Che dici?

Lucio. — La verità.

Mario. — Ma ogni scherzo deve avere i suoi limiti! Io non ti permetto...

Lucio. — Ormai l'ho detta! Del resto, se la verità schietta ti offende, ti dirò in vece che tu sei un debole, per vanità e per curiosità, e non sapresti resistere a una tentazione di quel genere.

Mario, *imbronciato.* — La vedremo!

Lucio, *comicamente.* — Ahimé, al caso, la vedrai tu solo, perché io — al momento critico — non ti sarò vicino a farti misurare la profondità dell'abisso in cui ti precipiterai!...

Mario, *a un tratto, fattosi ilare, e indicando con un movimento del capo Olga, che a intervalli li guarda curiosamente,* — La profondità dell'abisso!... Questa è una frase galeotta, caro mio. — Sinceramente, se non fosse la matrigna della signorina Virginia...

Lucio, *con comico terrore, mettendosi le mani nei capelli.* — Misericordia! Ho indovinato! Tu saresti capace...?

Mario. — Ma no... Ho detto: « se non fosse la matrigna... »

Lucio, *con indignazione burlesca.* — Taci! Mi fai orrore! Tu sei già virtualmente un incestuoso!...

Olga, *che li osserva intensamente, con un punta di dispetto.* — Ma di che discorrete voialtri due per riscaldarvi a quel modo?... Si può saperlo? Non credo che stiate ancora discutendo l'infallibilità pel Papa!...

Lucio, *calmo, volgendosi.* — Signora mia, non dimenticate che gli argomenti religiosi son quelli che hanno più appassionato gli uomini in tutti i tempi!

Olga. — Come siete stupido!...

Lucio, *balzando in piedi.* — Signora!

Olga, *a Mario.* — Di che cosa parlavate, Leonelli? Rispondetemi voi, che siete più serio e più sincero. Io voglio saperlo.

Mario, *alzandosi, sorridendo.* — E se non potessi dirlo?

Olga. — Voi dovete poterlo dire!

Mario, *confuso.* — Come si fa?... E' molto difficile...

Olga. — In tal caso mi sorprende assai che voi vi siate permesso di tenere simili discorsi in mia presenza!

Mario. — Ve ne chiedo umilmente perdono. La colpa non è mia...

Olga, *con uno sguardo minaccioso a Lucio.* —

Oh, lo imagino! La colpa dev' essere di quel... serpente! Ma, badate, Zòboli, io potrei schiacciarvi il capo, quando meno ve l'aspettiate!

LUCIO, *che s'è alzato, sorridendo.* — Purché miriate giusto col vostro tacco minuscolo, altrimenti...

(Dalla porta a destra entra Valentino Dallari. Ha trentacinque anni: biondo: aspetto professorale, ma timido, saccente e cerimonioso: è miopissimo e porta gli occhiali d'oro con lenti formidabili).

VALENTINO, *entrando.* — Una grande notizia! Il professore ha guadagnato quattro partite di seguito al commendatore Palanzo. Egli è fuori di sé dalla gioja; e l' altro... consuma dentro sé con la sua rabbia.

OLGA, *alzandosi e venendo avanti, dopo aver lasciato il libro su la tavola.* — Sempre la stessa storia!

LUCIO. — Dove sono ora i combattenti? sempre seduti alla tavola sciagurata?

VALENTINO. — No, si sono alzati in questo punto. Cioè... l'un si levò e l'altro cadde giuso, né ancora dà segno di volersi muovere dal suo posto.

LUCIO, *a Mario.* — Andiamo a confortare gli ultimi istanti di quell'obliato supertiste dell'epopea napoleonica?

MARIO. — Sì. Io non posso più di fumare una sigaretta.

LUCIO. — Ed io pure. Rientriamo dunque nel-

l'Olimpo degli Dei immortali, (*si avvia con Mario verso la porta a destra*),

VALENTINO. — Aspettate. S'i ' vegno, non rimango. Mi mandò qui a chiamarvi il professore. Egli desidera d'avere presso di sè, in questo momento di trionfo, la sua... donna beata e bella.

LUCIO, *piano, sogghignando, a Mario.* — Bella, forse ; ma beata... ? !

OLGA, *sorridendo a Valentino.* — Grazie, Dallari. Ditegli che vengo sùbito. (*Volgendosi a Lucio, che è già su la soglia, con una sigaretta spenta fra le labbra:*) Zòboli ! Sentite una parola. Dove andate ?

LUCIO. — Lo vedete. A fumare una sigaretta.

OLGA, *con un leggero movimento d'impazienza.* — Venite qua. Non fatevi pregare. Devo dire una cosa a voi solo.

LUCIO. — A me solo ? (*Ritorna, a passi lentissimi, verso di lei*). Io tremo !

MARIO, *su la soglia.* — Con permesso.

(Esce con Valentino).

OLGA, *quando gli altri sono usciti, con voce sommessa, ma con veemenza.* — Di che parlavate voi e il Leonelli un momento fa ?

LUCIO, *sorridendo.* — Ah ! E' per questo che mi avete trattenuto ?

OLGA. — Sì, è per questo. Rispondete ! Che cosa gli mormoravate all' orecchio con tanto mistero ?

LUCIO, *dopo una breve pausa.* — Mi permettete d'accendere la mia sigaretta?

OLGA, *nervosamente.* — Fate ciò che vi piace.

LUCIO. — Il fumo non vi disturba, per caso? (*indicando la porta a sinistra*). Non vorrei appestare la vostra alcova profumata...

OLGA, *andando a chiudere la porta.* — Chiuderemo quella porta.

LUCIO. — Grazie. (*Estrae con flemma la scatola dei fiammiferi.*)

OLGA. — Dunque? Rispondete!

LUCIO. — Un po' di pazienza! Io sono un uomo metodico e non compio mai due azioni diverse alla volta. Se parlo, non posso accendere la sigaretta; e, se l'accendo, non posso parlare.

OLGA, *nervosissima.* — Come siete nojoso! Siete un critico, e tanto basta!... Via, spicciatevi!... *(Lucio accende la sigaretta. Ella lo guarda fissamente; e, poiché egli rimane silenzioso, riprende:)* E dunque? Non rispondete? Non volete rispondere?... Parlavate di me, non è vero? Stavate calunniandomi, com'è vostra abitudine?

LUCIO, *sorridendo,* — Calunniandovi?... Non è facile, mia buona amica.

OLGA. — Insolente!

LUCIO. — Ma come avete potuto supporre che si parlasse proprio di voi?

OLGA. — Da alcuni gesti imprudenti del Leonelli, da alcune parole vostre che potei afferrare,

e sopra tutto dalla confusione d'entrambi, quando vi ho interrogati...

Lucio. — Perdonate. Io non mi sono affatto confuso...

Olga. — Voi, voi sapete fingere peggio d'una donna! Ma il Leonelli, che non è della vostra forza, si è tradito.

Lucio. — Per vostra norma, io non assumo la responsabilità degli imbecilli, che ho la disgrazia di dover tollerare come amici e risparmiare come autori!...

Olga, *con vivacità, irritata dalla sua flemma.* — Ecco un'altra delle vostre spacconate insopportabili!... Chi sa che gran cosa vi credete, voi! Per voi tutti quelli che lavorano sono imbecilli, asini, mediocrità presuntuose alle quali largite il vostro alto giudizio come un'elemosina!... E dire che vi siete fatto giudice degli altri, perché non eravate in grado di far nulla di buono per conto vostro!

Lucio, *calmissimo.* — Ma perché vi riscaldate in questo modo?

Olga, *continuando concitatamente.* — Volete che vi sforni la verità nuda e cruda? Io sono una donna, e posso dirvela. Voi siete implacabile con tutti, perché siete morso dall'invidia e dalla gelosia! Voi trovate che nessuno sia mai riuscito, soltanto perché voi siete un uomo mancato!

Lucio, *sùbito, calmo, sorridendo con malizia.* — Piano! Ch'io sia un poeta mancato, è possibile. Ma un uomo mancato, no; e voi lo sapete.

Olga, *con un piccolo grido d'indignazione.* — Canaglia! In questa frase — vedete? — c'è tutta l'anima vostra, fatta d'insolenza, di viltà e di cinismo!

Lucio, *con un inchino,* — Niente meno!

Olga, *continuando.* — Sì, sì! Rinfacciatemi pure l'unica imperdonabile follìa della mia vita Fate ch'io ne senta tutta la miseria e tutta la vergogna!... Perché un giorno mi sono data a voi, non è vero? Ah, sì, per questo io sono meritevole di tutto il disprezzo degli uomini onesti! Ma non del vostro, non del vostro!

Lucio, *cercando di calmarla, dopo essersi guardato d'intorno.* — Calmatevi, via! Io scherzava.

Olga, *continuando.* — E non illudetevi, per carità, ch'io v'abbia mai amato...

Lucio. — Non me ne sono mai illuso.

Olga. — Anche prima m'eravate odioso, come mi siete adesso. Forse — vedete? — è stato per eccesso d'antipatia, che mi sono sentita trascinata verso di voi, come talvolta ci si uccide per paura della morte!

Lucio. — Calmatevi, Olga! Voi proferite parole molto imprudenti, e a voce troppo alta! Vostro marito potrebbe sopraggiungere, ed essere edotto, per mezzo vostro, di questo episodio trascurabile della vostra — dirò così — preistoria.

Olga, *sùbito.* — E che m'importa? Io non debbo rispondere a lui che dal momento in cui divenni sua moglie.

Lucio, *maliziosamente.* — Ad ogni modo sarà bene che non lo mettiate in sospetto... per l'avvenire!

Olga, *guardando verso la porta a destra, con un sorriso di tenerezza sincero.* — Quel grande buon vecchio fanciullo? Ah, chè! Egli ha in me la stessa fede che ha nel suo destino!

Lucio, *con un riso beffardo.* — Povero Amedeo!

Olga, *immediatamente, con forza.* — Risparmiatevi pure ogni pietosa parola, che è assolutamente fuor di proposito! Gli uomini come mio marito non si giudicano, non si invidiano né si compatiscono alla stregua comune. — Ah! Voi lo trovate ridicolo perché mi ha sposata?

Lucio. — Ridicolo, proprio, no; quantunque, alla sua età e nella sua posizione, avrebbe dovuto pensarci due volte prima d'unirsi a una creatura giovine e capricciosa come siete voi.

Olga. — E perché, se mi amava?

Lucio. — Mi permettete di rispondervi brutalmente?

Olga. — Oh, dite pure! Questa vostra reticenza, dopo i complimenti di poco fa, è perlomeno sciocca.

Lucio. — Perché certo, un giorno o l'altro, voi lo ingannerete... se pure non l'avete già fatto.

Olga, *lo guarda pensosa, senza ira, quasi con un senso di pena.* — E se fosse?... L'essere da compiangere tra i due sarei sempre io! Egli re-

sterebbe grande, impassibile e sereno come un Dio a cui si lanci sottovoce un'inutile bestemmia!

LUCIO, *con sarcasmo.* — Un Dio?! E dite poco?...

(Virginia d'Ascoli entra, ilare, da destra. È una bella giovinetta di diciannove anni, che rivela sùbito un'indole gioviale ma non frivola. Veste graziosamente un abito chiaro, semplice, attillato).

VIRGINIA, *entrando.* — Olga, il babbo t'aspettò inutilmente per un brindisi di consolazione al commendatore. Gli facesti dire dal professor Dallari che saresti venuta sùbito, e poi non ti sei mossa...

OLGA, *con un riso forzato.* — E' vero! E' vero! (*a Lucio, scherzosamente*) Colpa vostra, anche questa! (*a Virginia*). Il signor Zòboli mi ha trascinata in una discussione letteraria, e, quando io mi accaloro, perdo assolutamente la testa!... Eccomi a lui... Andiamo pure.

VIRGINIA. — Ormai è inutile. Il brindisi è fatto... Io credo che egli venga ora a raggiungerti qui con gli amici.

OLGA, *sorridendo.* — Va bene. Lo aspetteremo. (*Passa un braccio intorno al collo della giovinetta. A Lucio:*) Che cara fanciulla, non è vero? E come le sta bene l'abito bianco!

LUCIO, *guardando le due donne.* — State assai bene entrambe, l'una in bianco, l'altra in nero.

OLGA. — E... si direbbe che siamo madre e figlia?

VIRGINIA, *semplicemente.* — Tu non sei mia madre, Olga.

Olga, *con un riso nervoso.* — Ah, no, grazie al cielo! E — nel senso stretto della parola — non potrei neanche esserla.

Lucio, *sorridendo.* — Si capisce. Precoce, sta bene; ma fino a quel punto...

Olga, *con un gesto scherzoso.* — Tacete, sciocco! (*Si stacca da Virginia, e cambiando tono le domanda:*) E di che si discorreva di là, mentre mi si aspettava?

Virginia. — Il babbo, naturalmente, parlava di te. Ricordava, ridendo, il vostro primo incontro, quando tu — senza conoscerlo — ti presentasti in casa nostra col manoscritto delle tue poesie, e gli dicesti con una grande indifferenza che Dante era un poeta nojoso!...

Olga, *scoppiando a ridere.* — Altro che nojoso! Asfissiante! (*cambiando tono*). E Mario, il tuo bellissimo Mario, che diceva?

Virginia, *arrossendo.* — Il *mio* Mario?!... Non so... Non so perché tu lo chiami così...

Olga, *dolcemente.* — Ti offende forse ch'io violi i tuoi piccoli segreti?

Virginia, *severa, allontanandosi verso il fondo.* — Io non ho alcun segreto. Il signor Mario è per me un buon amico del babbo, come tutti gli altri, e niente più.

Olga, *presto, sottovoce a Lucio.* — Come sanno mentir bene, eh, queste austere innocenze?

Lucio, *sorridendo.* — Son donne anch'esse!

(S'odono da destra voci confuse).

VIRGINIA, *tornando indietro, ilare come prima.* — Ecco il babbo e il suo séguito!

OLGA, *a Virginia, con voce insinuante.* — Virginia! Vieni qui... Non sei in collera con me, non è vero?

VIRGINIA, *semplicemente.* — Ti pare? E perché dovrei essere in collera con te? Tutt'altro!

La voce di VALENTINO, *presso l'uscio a destra.* — Prego, professore...

La voce d'AMEDEO, *brusca.* — Avanti tu!

La voce del COMMENDATORE, *sempre presso l'uscio.* — No! Che diavolo! Prima il trionfatore e poi il vinto!

LUCIO, *a Olga, sorridendo.* — Volete vedere che restano tutti in eterno su quella soglia?

La voce di UGO, *da destra.* — No, caro d'Ascoli, io, mai e poi mai!

La voce d'AMEDEO. — Oh, per gli Dei Immortali! Sono in casa mia, e posso concedermi il lusso di venir ultimo, se mi garba. Passa avanti, Palanzo, se non vuoi farmi perdere la pazienza.

La voce del COMMENDATORE. — Eh! se non precedi tu, che sei il più grande, passerò io per primo, che sono il più vecchio.

LUCIO, *con un gesto comico.* — Lode agli Dei Immortali! Qualcun s'inoltra!

(Entrano da destra, in ordine, il Commendator Palanzo, Ugo Lenna, Mario Leonelli, Valentino Dallari, e in fine Amedeo

d' Ascoli. Il commendatore, ha l'aspetto cadente: porta un lungo soprabito nero. Ugo Lenna, vestito elegantemente, dimostra una quarantina d'anni: è forte, tarchiato, con la barba castagna a punta. Amedeo non dimostra l'età sua non più giovine: i suoi capelli sono ancor folti e bruni, e così, i suoi baffi arricciati; veste con semplicità ma con distinzione; fronte alta, spaziosa, luminosa: piglio superbo e imperioso: parla a scatti, con intensità, bruscamente, come avesse una leggera balbuzie ch'egli riesce a dominare e a dissimulare).

Il Commendatore, *con voce melliflua, entrando.* — Signora d'Ascoli, io non sono che la modesta avanguardia d'un formidabile esercito invasore, costituito da parecchi uomini illustri incapaci di sostenere più a lungo il peso dell'esistenza lontani da lei.

Olga, *ridendo.* — Avanti, Commendatore! Avanti il formidabile esercito!... Io gli schiudo ben volontieri le porte della mia fortezza.

Il Commendatore, *inoltrandosi.* — Le chiedo umilmente perdono, se veniamo a importunarla...

Olga. — Ma bravo! Sono io che dovrei chiedere scusa a voi tutti d'essermi fatta tanto aspettare!... (*Agli altri, che entrano in fila*). Prego, signori. Avanti! Accomodatevi.

Ugo, *ad Olga, guardandosi in torno.* — Questo è forse il vostro studio, signora d'Ascoli?

Olga. — Il mio studio? È troppo dire. È la mia stanza di riposo e di lettura.

Ugo. — Deliziosa!

Il Commendatore. — E, bisogna aggiungere, è il luogo benedetto dalla Muse, dove nascono e

fioriscono quelle liriche calde, vibranti, appassionate, che giustamente furono dichiarate degne dell' antica Saffo!

Lucio, *tra sé.* — Che bestia!

Olga, *ridendo.* — Per carità, commendatore! Non cominciate coi vostri arcadici complimenti.

Il Commendatore. — Non sono complimenti: sono verità sacrosante! (*Declamando*):

« Io ti chiedo pietà, mio solo amore
Dal nero abisso ove il mio cor piombò »...

Olga, *chiudendogli la bocca con la mano.* — Basta! Sapete che non posso sentir recitare i miei versi!

Il Commendatore, *prendendole la mano.* — Questa cara manina! (*gliela bacia devotamente.*)

(Tutti ridono).

Lucio, *presto a Mario, che gli è vicino.* — Suoi? Guarda combinazione! Proprio così incomincia in francese un sonetto del Baudelaire!

Mario, *sottovoce.* — Ma ella forse non conosce neanche il Baudelaire.

Lucio. — Il Baudelaire, no, probabilmente; ma il sonetto, sì.

Olga, *vivacemente.* — Ma questi signori sono ancora tutti in piedi! Avete dunque paura di sedervi? Temete qualche insidia?

Il Commendatore. — Qui le insidie si sperano, non si temono.

OLGA, *continuando.* — Imagino che non avrete invaso questo luogo... benedetto dalle Muse, per ritornarvene sùbito su i vostri passi come un esercito sconfitto. — Prego, accomodatevi. (*Al commendatore, indicandogli una scranna presso la tavola a sinistra*). Commendatore, qua, vicino a me.

IL COMMENDATORE, *con entusiasmo, sedendo.* — Non me lo faccio ripetere due volte. « Usque dum vivam et ultra. »

OLGA, *a Ugo, indicandogli una sedia.* — Lenna, vi prego.

UGO, *sedendo.* — Grazie, signora.

OLGA, *volgendosi ad Amedeo, che muto e sorridente li guarda.* — Al mio illustre consorte è riserbato qui, come dovunque, il posto d'onore: (*accennandogli una grande poltrona quasi nel mezzo della stanza*) nel bel mezzo della stanza, perché tutti possano fargli corona.

AMEDEO, *bruscamente, sorridendo.* — Ah, no, per Giove Statore! Non voglio corone di nessun genere, io!...

OLGA, *con dolcezza.* — Via, Amedeo, sièditi dov'io ti desidero. Obedisci.

AMEDEO, *con un gesto rude d' assentimento.* — « Obedisco », rispose Garibaldi. (*siede*).

OLGA, *a Mario, con accento tra ironico e insinuante.* — In quanto all'autore degli *Arabeschi* e della *Sfinge mutilata*, ah, a lui destino l'angolo più estetico e più decorativo del mio salotto.

Mario, *sorridendo.* — A me? Davvero?...

Olga. — Sì: là su quel divano, dov' eravate seduto poco fa, — tra quei due cuscini voluttuosi dal colore per me indefinibile, ma che voi sapreste descrivere ad evidenza in uno dei vostri bei racconti imaginosi, e dal disegno ultramoderno che ricorda un poco certe vostre cravatte anche più belle dei vostri racconti.

Ugo, *ridendo allegramente.* — Ben detto! La signora t'ha conciato pel dì delle feste, mio povero Leonelli!

Lucio. — E perché? A me pare che gli abbia rivolto il più bell'elogio ch'egli potesse augurarsi.

Mario. — Grazie mille! Un bell' elogio in verità! Ella ha posposto i miei racconti alle mie cravatte.

Lucio. — E non poteva fare altrimenti senza dimostrarsi del tutto incompetente nell'arte dello scrivere e del vestire.

Mario. — Ma sì! Vai avanti!

Lucio. — Scusami. Io, lo sai, conosco tutta la tua opera letteraria, che è assai considerevole: sei romanzi, una dozzina di drammi tra fischiati e da fischiarsi, un centinajo di novelle, un migliajo di poesie e un numero incalcolabile d'articoli su tutti gli argomenti sparsi in tutti i giornali della penisola. È un'opera mastodontica per un giovine di trent'anni; ma presta pur troppo il fianco alla critica. I tuoi abiti invece sono forse meno numerosi

— eh, gli abiti, li fa il sarto e il sarto bisogna pur pagarlo di tanto in tanto ! — ma sono incensurabili.

Ugo, *ridendo.* — È vero ! Non c'è che dire ! Sono incensurabili.

Mario. — Secondo voi, io dovrei dunque andar vestito come un becero, per non mettere la mia letteratura al terribile confronto de' miei abiti ?

Lucio, *sogghignando.* — Ohimé, se tu volessi raggiungere questo risultato, dovresti forse passeggiar nudo, come il buon Dio t'ha creato !

(Tutti ridono fragorosamente, meno Virginia che passeggia accigliata in fondo alla stanza).

Il Commendatore, *torcendosi dalle risa.* — Carina, questa ! Molto carina !

Mario, *sùbito a Lucio.* — Taci ! Per far dello spirito, saresti capace d'infamare tuo padre ! Non ti ascolto più !

(Mario si lascia cadere, tappandosi le orecchie con le mani, sul lettuccio indicatogli da Olga).

Olga, *ridendo.* — E non ostante il suo furore, eccolo seduto precisamente al posto ch'io gli aveva assegnato ! Ma guardate se non avevo ragione di volerlo collocato là, su quel divano : è veramente un quadro nella sua cornice ! (*Si volge a un tratto a Virginia, che è venuta presso suo padre, e ascolta, sempre accigliata, tenendo un braccio su le spalle di lui.*) Non sembra anche a te, Virginia ...?

Virginia, *fissandola ostilmente, con la voce dura.* — Che cosa ?...

Olga, *stupita, ironicamente.* — Uh ! Che tono di voce! E che sguardo minaccioso m'hai lanciato!...

Virginia, *sdegnosamente.* — Io ?

Olga. — Sì, tu, mia cara fanciulla. Ho detto forse qualche cosa che t'offenda o che ti spiaccia?

Mario, *sùbito a Virginia.* — Signorina, mi difenda Lei ! Venga in mio soccorso!... Io sono come alla berlina ; e tutti si scagliano contro la mia povera persona, tutti contro un solo !

Amedeo, *alzandosi.* — E ti lamenti d'averli tutti contro te solo ?! Ah, ragazzaccio! tu non comprendi l'onore che ti fanno e la forza che ti riconoscono, co' loro attacchi, questi signori ! Io non so se te li meriti, ma, ad ogni modo, tu dovresti rallegrartene. Soltanto così si comincia ad esser qualcuno e a valere qualche cosa nel mondo, e sopra tutto nella repubblica delle lettere. Io, per tua norma, quando non mi sentissi più sibilare d'intorno il vento della maldicenza, dell'invidia e della cattiveria, dimanderei a me stesso se son divenuto imbecille o vigliacco !

Mario, *con anima.* — Ah, sì ! Ella, professore, può ben ridersi di tutto e di tutti ; dei malevoli, degli invidiosi....

Lucio, *ironicamente.* — Tò ! Anche tu credi ch'io parli per invidia ?

Mario, *continuando.* — ... e di quegli scettici

pericolosi, — per i quali non v'ha nulla di serio e di rispettabile! Ma io non ho né il suo ingegno, né la sua posizione eminente, né il suo gran nome omai inattaccabile. Io sono semplicemente un giovine, che ha bisogno di vivere e che vuol fare la sua strada!

Amedeo. — E se vuoi fare la tua strada, ritorna sùbito dal tuo sarto e ordinagli — a credito, s'intende — un'altra dozzina d'abiti nuovi secondo l'ultimo disegno parigino; e prenditi per amante una *cocotte* di grido o una bella prima donna o una vecchia principessa di sangue reale, e mettiti in mostra con lei sul mercato perché tutti ti vedano e ti conoscano; e gìttati a capo fitto nel gran mondo, dove si comperano soltanto i romanzi francesi e i libri delle persone conosciute, e fai la corte a tutte le signore, denigrando le loro amiche, e strìsciati dietro a tutti i gentiluomini, intrattenendoli di cavalli, di cani e d'altre bestie meno oneste! E spendi e spandi quanto più puoi — il denaro degli altri, s'intende! Vedrai, vedrai che farai fortuna, in barba a tutti gl'invidiosi a tutti i malevoli, a tutti gli scettici della terra.

Virginia, *come costernata.* — Dio mio, babbo! Ma che dici? Tu così probo, così austero, così sdegnoso...?

Amedeo. — Io insegno a questi giovini il mezzo di far fortuna con la letteratura in Italia. Se poi vorranno invece serbarsi probi e dignitosi,

scelgano un altro mestiere più serio e più onorato che non sia quello di sgorbiare la carta bianca e d'imbrattarsi le mani pulite.

Il Commendatore, *ridendo.* — Per Bacco! Ed io che, andando tra poco in pensione, pensavo di darmi alla letteratura! Tu me ne togli tutto il coraggio.

(Ridono tutti e ride anche Amedeo).

Ugo, *piano a Lucio, che gli è vicino.* — Il d'Ascoli esagera come sempre!

Lucio, *alzando le spalle.* — Ma naturalmente! La letteratura, checché se ne dica, è ancora una delle professioni meno disgraziate tra le tante aperte ai giovini che non hanno finito i loro studî...

Olga, *con un sorriso perfido e insinuante a Mario.* — Dunque voi, Leonelli, avete compreso. L'oracolo ha parlato: o illeterato o ciarlatano: non c'è via di mezzo. — E, dopo un simile responso, da qual parte prenderete voi, nuovo Ercole al bivio, per andare alla fortuna?

Mario. — Ohimé, signora! Io non sono più in tempo per scegliere. Poiché ci sono, continuerò la mia strada.

Olga. — Quella del ciarlatano?

Mario, *con un sorriso rassegnato.* — Sì, se così vi piace di chiamarla.

Olga, *come distrattamente.* — E farete benissimo. Ne avete infatti tutte le attitudini.

Mario, *la fissa un po' offeso.*

VIRGINIA, *con veemenza.* — Olga!

OLGA, *volgendosi a lei e fissandola.* — Che c'è?

VIRGINIA. — Basta, mi pare! Basta! Tu passi il segno...

OLGA, *oscurandosi in viso.* — Come...? E' a me che ti permetti...?

AMEDEO, *interrompendo, severamente.* — Virginia ha ragione! Ma che modo di parlare è il tuo?!...

OLGA, *sùbito, scoppiando a ridere nervosamente.* — Oh, Dio! Scherzo! Non lo capite voialtri due?... E scherzo tanto più volentieri col signor Leonelli, quanto egli mi prende sul serio, e s'arrabbia, e mi guarda con certi occhioni spalancati, attoniti, dolorosi, come fossi la sua inamorata! (*cambiando tono, nervosamente*). A voi dispiace? Ebbene non me lo permetterò più. Ma vi prego entrambi di non farmi la lezione, perché stasera non sono proprio in vena di sorbirmela!

(Si allontana, esce sul terrazzo e si vede affacciarsi alla vetriata, dove resta immobile).

AMEDEO, *sùbito, ridendo bonariamente,* — Brava! Ben detto!... (*volgendosi agli altri*) Vedete? Ha ragione ancor lei! Siamo noi che l'abbiamo offesa!.. Uh, che brutto carattere hanno le donne, quando non sono stupide! (*A Virginia, piano*). Del resto, Virginia, ti raccomando d'evitare questi attriti che mi dànno ai nervi!... Sai che Olga non può soffrire il Leonelli; e voi, benedette donne, non siete capaci

di nascondere le vostre antipatie come le vostre simpatie! Se tu sei d'un parere diverso, fallo capire a lui senza far scene con lei. (*Prendendola per un braccio, sottovoce*). Ed ora vai da Olga, fammi un favore. Calmala con una buona parola, altrimenti ci tiene il broncio per una settimana. Vai, figliuola mia, per la pace comune!

VIRGINIA, *sorridendo.* — Sì, babbo. Tutto ciò che vuoi.

(Raggiunge Olga alla finestra. Si vedono le due donne discorrere piano tra loro, e dopo poco, Olga abbracciare ridendo la sua figliastra.

VALENTINO, *a Ugo Lenna.* — Quando si rappresenta dunque al Goldoni il suo *Idillio sentimentale*, signor Lenna?

UGO. — Doman l'altro, venerdì. (*Volgendosi a Lucio, sottovoce*). A proposito, Zòboli, io spero che non vorrai rompermi le uova nel paniere.

LUCIO. — Quali uova?

UGO. — Le mie.

LUCIO — Le tue uova?!

UGO, *continuando.* — L' *Idillio sentimentale* è stato un successone dovunque. Mi ha fatto guadagnare fior di quattrini. So che non ti piace, riconosco che è una porcheria...

LUCIO. — Sei troppo buono!

UGO, — .... ma ho bisogno che tu non me lo stronchi.

LUCIO. — Lascia fare a me...

(Continuano a discorrere pianissimo).

Il Commendatore, *ancora seduto al suo posto.* — Sentite! Che silenzio è in questa casa! *(ad Amedeo)* Oh, tu hai ben saputo piantare il tuo nido sopra una rupe, come le aquile!...

Ugo, *volgendosi, ilare.* — E' vero! Qui c'è un silenzio veramente campagnuolo.

Amedeo, *a Ugo.* — Le nostre finestre, caro signore, guardano tutte verso il parco, con grande sodisfazione mia, che preferisco gli alberi antichi agli uomini nuovi, ma anche, me ne dispiace, con grande dispetto di Olga.

(Lucio sorride, scrolla il capo e raggiunge le due donne presso la finestra).

Ugo. — E che vista si gode da quel terrazzo?

Amedeo. — Di là non si scorge il profilo di una casa, né il comignolo d'un tetto, né la punta d'un campanile. Di là si vede... niente, come pretende appunto mia moglie...

Olga, *volgendosi dal fondo.* — Si può sapere, in cortesia, a che proposito tu ti permetti di nominare continuamente tua moglie?

Ugo, *volgendosi a lei.* — Vostro marito asserisce che voi non siete troppo entusiasta dello spettacolo che si gode dalle vostre finestre.

Olga, *sempre dal fondo.* — Sfido io! Venite a vedere, signor Lenna, se non avete orrore del vuoto!..

(Ugo s'avvia verso il fondo)

Valentino. — La signora d'Ascoli ha il torto di non ammirare il paesaggio!

Lucio, *dal fondo.* — La signora d'Ascoli non ammira che la figura umana, come gli antichi.

Ugo, *affacciandosi alla finestra, che Olga ha spalancata.* — Ma è magnifico! Una vista incantevole! Non credevo!...

Amedeo, *alzando le braccia al cielo e ridendo.* — Per Giove Statore! E' una vittoria mia anche questa!

(Raggiunge il crocchio alla finestra. Valentino lo segue. Resta solo nella sala Mario Leonelli sopra il lettuccio a spalliera, annojato e pensieroso).

Ugo, *sempre guardando il parco.* — Che bosco fitto! Che alberi giganteschi!...

Amedeo, *affacciato alla finestra.* — Alberi secolari, caro signore; ed è miracolo che la borghesia livellatrice non li abbia ancora potati, rimondati e pettinati come ha fatto degli uomini e delle idee.

(Continuano a parlare. Olga s'è staccata dal gruppo ed è venuta nella stanza. Sembra incerta e inquieta).

Olga, *volgendosi a un tratto e ritornando qualche passo indietro.* — Virginia! Vuoi andare a vedere se è pronto il tè nella sala?

Virginia, *accorrendo.* — Sùbito, Olga.

(Ella esce di corsa dalla porta a destra).

Amedeo, *sempre alla finestra, continuando un discorso.* — .... Ed ora si seccano a morte, quei

poveri vecchi colossi assuefatti alle procelle salubri, nella malsana bonaccia della nuova vita italiana!

OLGA, *si avvicina a Mario, senza ch'egli se ne accorga, e s'appoggia alla spalliera del lettuccio dietro a lui.* — Solo?

MARIO, *volgendosi, in sussulto.* — Voi?!

OLGA, *sorridendo, con voce insinuante.* — Tutto solo e pensoso dove io vi ho collocato?... Non siete offeso con me, non è vero?

MARIO, *come implorante.* — Perché mi torturate così, signora Olga? Perché mi fate bersaglio di tutti i vostri capricci, di tutte le vostre ironie più sanguinose?

OLGA. — Per vendicarmi.

MARIO. — Vendicarvi con me? E di che cosa? Vi ho forse fatto del male, io?

OLGA, *con un filo di voce.* — Me ne potreste far molto.

MARIO. — E in che modo?

OLGA, *fissandolo, con mistero.* — Indovinatelo!

MARIO. — E perché aspettate sempre a punzecchiarmi e a mordermi proprio in faccia a tutti...?

OLGA, *con accento appassionato.* — Perché gli altri m'irritano, quando voi siete presente.

MARIO, *alzandosi in piedi con un balzo.* — Olga!

OLGA, *sùbito, cambiando tono.* — State tranquillo! Che fate?! Volete compromettermi?

MARIO, *sottovoce, con impeto.* — Voi sapete,

Olga, che io sono pronto a rinunciare a tutto per voi? Sapete che da quando siete venuta in questa casa...?

Olga, *interrompendolo, con un sorriso perfido di trionfo.* — Avete detto che siete pronto a rinunciare a tutto, non è vero?

Mario. — A tutto! Sì, a tutto!

Olga, *con un gesto rapido, indicando la porta a destra.* — Anche... a costei?

Mario. — A tutto, vi ripeto. Credete forse che io...?

Olga, *interrompendolo, freddamente.* — Basta! Non chiacchierate tanto! Ci si può intendere con due parole. Ho compreso! (*si allontana, calma, da lui*).

Ugo, *togliendosi dalla finestra.* — Veramente un asilo da poeta!

(Un vecchio servo appare su la porta a destra)

Il Servo, *su la soglia.* — Signora, il tè è servito nella sala da pranzo.

Olga. — Sta bene, Andrea. Veniamo sùbito. (*Il servo esce. Volgendosi agli ospiti*) Signori, vogliamo ritornare di là a prendere una buona tazza di tè?

Il Commendatore, *venendo verso la sala.* — Noi siamo a' suoi ordini, signora Olga. Siamo venuti qui guidati dal marito: rifacciamo pure la lunga via guidati dalla moglie. (*È giunto presso di lei,*

e le offre il braccio) Posso aver l'onore d' offrirle il mio braccio ?

Olga. — No, grazie, commendatore. Le nostre porte sono anguste e in due ci si passa a fatica. Avanti, signori, vi prego !

Il Commendatore. — Dopo di lei, spero.

Olga. — Anzi, tutti prima di me. Io voglio essere l'ultima ad uscire, come dianzi fu l'ultimo ad entrare mio marito. Avanti, commendatore, presto !

Il Commendatore, *s'inchina ed esce.*

Olga. — Adesso passa tu, Amedeo !

Amedeo, *sorridendo, brusco.* — Obedisco... ma non abusarne, mi raccomando.

(Esce. Lo seguono Valentino e Ugo).

Olga, *a Lucio immobile.* — Che cosa aspettate, voi ?

Lucio. — Io ? Niente.

Olga. — Mettetevi in fila, dunque !

Lucio. — Come i soldati ?

Olga. — Sì, come i soldati.

Lucio, *con un sogghigno, incamminandosi.* — Ho capito. — « Fianco-destr ! Avanti ! *Marche!* » (*esce*)

Mario, *fa per seguirlo.*

Olga, *lo afferra improvvisamente per un braccio e lo trattiene: con passione selvaggia:* — Via ! Dammi un bacio, ora ! In fretta !

MARIO, *come spaurito, guardando la porta.* — Olga, per carità...

OLGA, *con la voce alterata.* — Non c'è pericolo! La tua bocca!...
(*Si baciano impetuosamente. Staccandosi sùbito da lui.*) Vai! Sei uno sciocco, ma mi piaci!.. Vai! Vai! Affrèttati! Segui gli altri da presso!.. Vai! Vattene!

(Lo spinge fuori. Si ricompone. Lo segue).

SECONDO ATTO

Quindici giorni più tardi.

Altra sala in casa del professor d' Ascoli, attigua all'anticamera. E' una stanza ottagonale, severamente arredata, tappezzata di stoffa oscura, adornata di qualche quadro antico su le pareti. In fondo, su i due lati obliqui, due librerie zeppe di volumi. Una tavola da giuoco da una parte; dall'altra parte una scrivania spoglia d'ogni carta, sul cui piano stanno soltanto un calamajo artistico, una ricca lampada a luce elettrica, un libro e un tagliacarte.

Un orologio a pendolo è appeso al muro a sinistra.

In fondo, nel lato mediano, s' apre una porta che mette all'anticamera. I battenti sono spalancati e in faccia si presenta la porta d'ingresso, che dà alla scala, chiusa da un'imposta a vetri. La stanza come l'anticamera sono vivamente illuminate.

Una porta su ciascuna parete laterale. Quella a sinistra è aperta e mette in un'altra sala rischiarata.

È mezzanotte.

(*Alla tavola da giuoco stanno seduti, uno di fronte all'altro,* LUCIO ZÒBOLI *e il* COMMENDATOR PALANZO. *Nella sala a sinistra s'odono ciarlare e ridere allegramente* OLGA MIRONDI, VIRGINIA D'ASCOLI *e* MARIO LEONELLI. *Di tanto in tanto suona il pianoforte, poi riprende la conversazione*).

LUCIO, *giocando.* — Donna di cuori!

Il Commendatore, *giocando.* — Ed io la prendo.

Lucio. — Era l'ultima di una stirpe infelice! (*giuoca*). Sei di picche.

Il Commendatore, *ridendo.* — Tò! Mangio anche questo!

Lucio, *fissandolo e accendendo la sigaretta.* — Benone! Chi semina e chi raccoglie! Proverbio angoscioso per tutti coloro che seminano, eccettuato in un caso solo.

Il Commendatore, *distribuendo le carte.* — E in quale caso?

Lucio. — Nel matrimonio.

Il Commendatore, *ridendo.* — Avanti! Continuiamo la nostra partita. Giuochi!

Lucio, *guardando incerto le carte.* — Che cosa? Non so più dove batter la testa. (*Giocando*) Proviamo il sei di fiori.

Il Commendatore, *raccattando.* — Sei e due: otto.

Lucio, *giocando.* — Il re di picche! — Scusi. Che ora fa il suo orologio?

Il Commendatore, *guardando l'orologio.* — Santi del Paradiso! Come vola il tempo! E' mezzanotte.

Lucio. — E il treno arriverebbe, secondo l'orario?

Il Commendatore. — Alle undici e mezzo.

Lucio, *calmo.* — C'è tempo!

Il Commendatore. — Niente affatto. Il direttissimo non ritarda mai neanche d'un minuto. Se

il Collegio degli esaminatori ha sbrigato sollecitamente il suo compito, Amedeo sarà qui da un momento all'altro. (*Distribuendo le carte*). Spicciamoci a finire questa partita.

Lucio. — Spicciamoci pure, se Lei ci tiene. Ma io credo che il professore non si sia ancor mosso da Roma e prevedo che non ne partirà neanche domani.

(Dalla sala a sinistra viene un canto caldo e appassionato, accompagnato dal pianoforte).

Il Commendatore, *giocando*, — Maledizione! Mi tocca giocare un sette! — E perché, di grazia?

Lucio. — Perché i membri delle Commissioni governative non hanno mai fretta di terminare i loro lavori, godendo essi di una lauta indennità per le giornate da passare alla capitale.

Il Commendatore, *fissandolo*. — Ma sa ch'ella è molto maligno?...

Lucio. — Eh, conosco il mondo, commendatore! Anche le Commissioni governative sono composte d'uomini come noi. Quando si può risparmiar fatica e guadagnare di più, i pezzi grossi non si distinguono dagli altri... pezzi, se non per la mole.

Il Commendatore. — Scusi... Vorrebbe dire che anche il d'Ascoli...?

Lucio. — Io non voglio dire niente. — Il d'Ascoli è forse un uomo diverso dagli altri? Vive egli d'aria? Si pasce d'armonie? Lavora per far piacere al suo prossimo e, quando è stanco, si riposa su i metaforici allori?

Il Commendatore, *con anima.* — Sissignore. Il d'Ascoli è un uomo diverso dagli altri.

Lucio, *giocando, con un sorriso ironico.* — Io giuoco un due, commendatore.

Il Commendatore. — E io faccio sette e due: nove, e raccatto il mio sette. (*Cambiando tono*) Io conosco Amedeo da quando aveva vent'anni, capisce? Egli era allora quasi un ragazzo ed io ormai un uomo fatto. Se mi sono attaccato a lui — non ho vergogna a dirlo — come un cane al suo padrone, gli è perché già fin d'allora io vidi in lui un uomo singolare, non soltanto per l'ingegno formidabile, ma per la nobiltà dei suoi sentimenti e la onesta severità del suo carattere.

Lucio. — Dia le carte, commendatore. Il tempo passa.

Il Commendatore, *distribuendo le carte.* — Ecco. Mi scusi. (*Raccontando*) Giovine com'era, conscio del suo valore e ricco d'una soda coltura, egli non faceva pompa di sé in nessun modo: studiava, lavorava, componeva silenziosamente; e, per strappargli due versi da leggersi, bisognava pregarlo a mani giunte per giornate intere.

Lucio, *giocando.* — Un fante! — E questa era la sua modestia, non è vero?

Il Commendatore. — Egli diceva che le poesie, le scriveva per sé e non per gli altri (*giuoca*).

Lucio. — Che razza d'egoista!

Il Commendatore, *continuando.* — Ah! Se

sapesse quanto c' è voluto per convincerlo a dare alle stampe il suo primo volume di versi! E non lo consegnò all'editore, se non il giorno che vestì il sacco e prese le armi per marciare su Roma al séguito del generale Garibaldi. « Tanto, » egli disse, « se morirò per l'Italia, gli Italiani me lo vorranno perdonare! »

LUCIO, *sogghignando.* — Parole degne di storia, senza dubbio. Peccato che Plutarco sia morto; perché avrebbe potuto aggiungere alle sue « Vite » anche questa... Una più, una meno, non avrebbe fatto male a nessuno.

IL COMMENDATORE, *distribuendo le carte.* — Assolutamente, con lei non si può parlare di cose serie!... Eccole le ultime carte... (*Osservando le sue carte*). Ma dove mai è andato a cacciarsi il sette bello?

LUCIO, *scagliando violentemente su la tavola una carta.* — Qui s'è cacciato, qui nelle mie mani per passare fresco fresco nelle sue e farle guadagnare anche questa partita. Se lo prenda. Ho finito.

(Si alza. Nella sala attigua termina il canto. S'ode applaudire calorosamente e ridere).

IL COMMENDATORE, *sùbito, senza muoversi.* — Non vuol più giocare?...

LUCIO. — Non abbiamo forse stabilito che questa sarebbe stata l'ultima partita?

IL COMMENDATORE. — Se vuol farne un' altra, io sono a sua disposizione.

Lucio. — No, grazie. Ne ho perdute cinque e ne ho a bastanza. Quanto le devo? Dieci lire, non è vero? Non è una sostanza: posso pagare. (*Leva di tasca il portamonete*).

Il Commendatore. — Prego, prego, signor Zòboli... Faremo la rivincita domani o un altro giorno.

Lucio. — Né domani né mai. Non sono Francese io, per tenere alla *revanche*. Io sono buon Italiano, e gli Italiani, quando le toccano, se le tengono, pagano, ringraziano e gridano anche: « Viva il nemico! » (*Toglie un biglietto da dieci lire e lo porge al commendatore*) Eccole l'indennità di guerra, e firmiamo sùbito il trattato di pace, sia pure per me disonorevolissimo! Così mi sarà tolta ogni velleità di riprendere mai le ostilità in avvenire. Prenda, la prego.

Il Commendatore, *ridendo e accettando il denaro*. — Sia, come Lei vuole. Grazie. Mi spiace però...

Lucio. — Nessun rimorso, commendatore. Domani mi faccio invitare a colazione da Mario Leonelli, a pranzo da Ugo Lenna e il mio bilancio è sùbito assestato. Io li lodo ed è giusto ch' essi... m' imbrodino. (*Guardando verso la porta a sinistra*). Ma in tanto di là son cessati i canti e i suoni...

Il Commendatore, *guardando l'orologio*. — E son già le dodici e un quarto! (*Si alza*). Comincio a dubitare anch' io che Amedeo non sia partito

oggi da Roma. Egli ormai dovrebbe esser rientrato in casa!

Lucio. — Né partirà anche domani! Io sono profeta e figlio di profeta: mio padre, buon'anima, si chiamava Eliseo. (*Andando verso la porta a sinistra e chiamando*). Signore gentilissime, l'ora è tarda e noi...

(Su la porta appare, sorridente, Olga d'Ascoli. Veste un abito oscuro, senza fregi e senza strascico).

Olga, *su la soglia.* — Ho cantato bene questa sera, signori giocatori?

Il Commendatore. — Maravigliosamente! Angelicamente!...

Olga. — Divinamente, lo so. — Lo dicevo or ora anche al signor Leonelli; io non era nata per scriver versi e prender marito, ma per girare il mondo con una chitarra al braccio divertendo i passanti con le mie canzoni e le mie follie! (*S'inoltra*). E perché nessuno di voi s'è degnato d'interrompere la partita, per venirmi ad ascoltare?

Il Commendatore. — Ella ha tutte le ragioni, signora mia. Noi ci siamo dimostrati due ignobili coccodrilli, insensibili al fascino dell'arte.

Lucio. — Parli in singolare, commendatore!

Il Commendatore, *continuando.* — ... ma la nostra colpa ha un'attenuante: noi eravamo entrambi un po' impensieriti per il ritardo di suo marito.

Olga. — Impensieriti? E perché? Amedeo mi

scrisse che non era sicuro di poter giungere stanotte. — D'altra parte è ancor presto, e non è da escludersi ch'egli ci appaja qui da un momento all'altro.

IL COMMENDATORE. — Bisognerebbe già ammettere un ritardo del treno...

OLGA, *scoppiando a ridere.* — Ebbene? Vi sembra forse un caso straordinario che un treno ritardi?

LUCIO. — Se i treni non fanno altro da che sono stati inventati!

OLGA, *a un tratto, aggrottando le sopracciglia e fissando inquieta la porta a sinistra.* — Ma che restano a fare là in sala quei due ragazzi? (*Ritornando indietro verso la porta e chiamando:*) Virginia! Virginia! Leonelli! Virginia!

(Dalla porta a sinistra entrano prima in corsa Virginia d'Ascoli, poi lentamente Mario Leonelli).

VIRGINIA, *entrando.* — Che vuoi, Olga? Desideri qualche cosa?...

OLGA, *con voce insinuante.* — Sì, desideravo vederti. (*Sùbito cambiando tono*). Mi sai dire, per favore, l'ora precisa?

VIRGINIA. — Se l' orologio l'hai d'avanti agli occhi!...

OLGA, *ridendo, forzatamente.* — E' vero! Non me ne ricordavo più. (*Guarda l'orologio appeso al muro*). Già le dodici e venti! Credo che tuo padre non arrivi più questa sera.

VIRGINIA. — E' probabile. Di solito, quando torna da Roma, entra in casa verso la mezzanotte, non più tardi. (*Al commendatore e a Lucio*). Hanno già finito di giocare?

LUCIO. — Come: già finito?! Siamo stati due buone ore inchiodati a quella tavola!

(Discorrono in gruppo).

OLGA, *avvicinandosi a Mario, in fretta, sottovoce, con tono corrucciato.* — Sapete ch'io non voglio che rimaniate solo con lei anche per un momento! Perché non m'avete seguita?

MARIO, *sottovoce, con aria tediata.* — Oh, Dio! Mi sono dimenticato... Si stava parlando della mia ultima novella pubblicata su l' *Illustrazione.*

OLGA. — Virginia non deve leggere le vostre novelle e, se le legge, non le deve capire.

MARIO. — Tranquillizzatevi. Si tratta d'una novella purissima, scritta appositamente per le signorine che leggono quel periodico.

OLGA, *con sarcasmo.* — Ah, voi scrivete anche le novelle... per signorine?

MARIO. — Qualche volta...

OLGA. — E che cosa vi diceva quella sciocca? Vi esprimeva commossa tutta la sua ammirazione?

MARIO, *con un movimento di vanità sodisfatta.* — Eh, sì, lo confesso.

OLGA, *con dispetto.* — Voi non siete che vanità! Ma quando vi persuaderete di non esser niente, di non valer niente, di non meritar niente?

Mario, *sorridendo, con dolcezza.* — Se non valessi proprio nulla, con che coraggio mi getteresti così brutalmente in faccia la mia miseria?...

Olga, *già più calma.* — Ebbene, ricórdati: con lei solo, mai più! Siamo intesi?

Mario. — Vedrò d'accontentarti. Ma bisogna che tu sii ragionevole: ogni regola comporta qualche eccezione.

Olga. — Questa no! T'ho avvertito, ed uomo avvisato...

Mario, *ridendo forte.* — .... è mezzo, soltanto mezzo salvato!

Il Commendatore, *nel crocchio con Virginia e Lucio.* — Insomma io stesso, che non entro mai in un teatro, finirò per ritornarci dopo sei anni d'assenza, tanto sento discorrere intorno a me di questo famoso *Idillio sentimentale.*

Lucio. — Domani, se vuole, può goderselo intero perché lo si replica ancora.

Il Commendatore. — Ma è proprio un lavoro così bello, così interessante, così irresistibile...?

Olga, *avvicinandosi a loro.* — Domandatelo a mio marito, commendatore.

Il Commendatore. — Amedeo ci fu la prima sera, non è vero?

Olga. -- Sì. Il signor Lenna ci mandò in dono un bel palco di prima fila, desiderando di averci entrambi in teatro per telegrafare i nostri nomi a Roma e a Milano.

Lucio, *a Mario, sogghignando.* — « I nostri ! » Hai sentito ? !...

Olga, *continuando.* — Si sarebbe fatto un affronto al donatore, rimandando il palco o lasciandolo deserto in una sera simile. Io e Virginia vi abbiamo dunque trascinato Amedeo a viva forza.

Il Commendatore, — Ebbene ?

Olga. — Ebbene egli alla fine del primo atto, che aveva ascoltato serio e silenzioso, s'alzò a un tratto scrollò il capo come per scacciare una mosca importuna, disse : « Che buggerata ! » e, infilata la porta, se ne tornò solo solo a casa senza più ricordare neanche che doveva riaccompagnarci!

Il Commendatore, *ridendo.* — Ah, la storiella è divertentissima!

Lucio. — In verità il professore ha avuto un'ottima ispirazione. Il primo atto è, per comune consenso, il migliore di tutti.

Il Commendatore, *stupito.* — Il migliore di tutti ?... Ma, in fine, che cos'è questo *Idillio sentimentale ?* E' una bella o una brutta comedia ?

Lucio. — Ecco. E' una bella... bruttissima comedia.

Mario. — E' una mistificazione!...

Lucio. — Tu taci che non sapresti scriverne una simile, campassi cento anni !

Mario. — Ma non vorrei neanche averla scritta ! Me ne vergognerei.

Virginia. — Cari miei, io sarò un'ignorante,

a me il lavoro del Lenna è piaciuto immensamente e tornerei volontieri a sentirlo.

Olga, *con ironia.* — Questione di gusti.

Il Commendatore. — Va bene. Basta! Ho capito... cioè non ho capito niente! Se domani sera però non mi vedete, — che il diavolo mi porti — sono al Goldoni.

Olga, *ridendo.* — Buon divertimento!

Il Commendatore, *consultando ancora il proprio orologio.* — Ma intanto abbiamo fatto la mezza!... Amedeo non viene più, ed io debbo tornare ai patrî lari...

Olga, *alzando gli sguardi verso l'orologio a pendolo, come pensierosa.* — Sicuro. Le dodici e mezzo! Ma è strano che anche quell'orbo del Dallari, andatogli incontro alla stazione, non sia ritornato più indietro.

Lucio. — Valentino avrà perduto i suoi occhiali, come quel giorno ch'io lo incontrai sul Corso al braccio d'una guardia di Pubblica Sicurezza che lo accompagnava al suo domicilio.

Mario. — O sarà corso direttamente a casa per prepararsi alla lezione, che deve tenere domattina all'Università in vece di suo marito.

Olga. — E' probabile anche questo. (*Volgendosi al Commendatore*). Dunque voi credete proprio che Amedeo non verrà più questa sera?

Il Commendatore. — Io, ora, lo credo fermamente. Un'ora di ritardo è inammissibile.

Olga, *inquieta, come a sé stessa.* — Ci fosse almeno una finestra su la via! No! Niente! Siamo chiusi qui dentro come in un chiostro! Maledetto il verde e chi l'ha inventato!

Lucio, *sorridendo,* — Appunto. Dico sempre così anch'io.

Olga, *come prendendo una sùbita risoluzione.* — Scusate un momento. Vengo sùbito.

(Esce in fretta da sinistra).

Il Commendatore, *a Lucio e Mario.* — Si fermano qui ancora, lor signori? Io sono dolente, ma devo andarmene. Non è all'età mia che si può stare impunemente alzati la notte, alle ore piccole.

Mario. — Aspetti la signora Olga. La salutiamo e usciamo anche noi con lei.

Virginia. — Per far giudizio una volta tanto?

Lucio, *gajamente.* — Fossimo pazzi, signorina! Per fare tutto ciò ch'ella vuole, meno il giudizio.

Virginia. — Ah! Loro non vanno a casa, adesso?

Lucio. — A casa del diavolo, forse. A casa nostra, no di certo. Io passo un momento dal giornale e poi raggiungerò l'amico al solito caffè...

Virginia, *a Mario.* — E non sarebbe meglio ch'ella, in vece, poiché non ha il giornale, se ne andasse tranquillamente a dormire per essere alzato un po' presto e lavorare?

Mario, *con accento sconfortato.* — Lavorare?...

Ohimé, signorina Virginia, non ne ho più voglia! Ho perduto la fede in me stesso.

Virginia, *fissandolo.* — E da quando, di grazia?

(Rientra da sinistra Olga d'Ascoli, avendo in mano una lettera suggellata).

Olga, *entrando, sicura, franca.* — Zòboli, volete avere la cortesia di mettermi in buca questa lettera?

Lucio, *prendendo la lettera.* — Sùbito, signora. Si può leggerne l'indirizzo?

Olga, *ridendo.* — Se l'ho consegnata a voi, si comprende. E' l'indirizzo della mia sarta, una bella donna alta come un corazziere, che forse avreste caro di conoscere. Volete che ve la presenti?

Lucio. — Grazie, no. Non mi piacciono i corazzieri. (*Intasca la lettera*).

Olga. — Badate di non dimenticarvela in tasca!

Lucio. — Non la dimenticherò, state sicura! — Ed ora noi vi salutiamo...

Olga. — Ve ne andate tutti?

Mario. — Tutti, per forza.

Il Commendatore, *stendendole la mano.* — Notte felice, signora Olga, e sogni dorati!

(Lucio e Mario salutano intanto Virginia).

Olga, *stringendogli la mano.* — Grazie, sopra tutto per i sogni dorati. Ci vediamo domani sera?

Il Commendatore. — Non so. Forse vado a teatro...

OLGA, *ridendo.* — Ah, è vero!

IL COMMENDATORE, *volgendosi a Virginia.* — Cara Virginia...

VIRGINIA. — Buona notte, signor Palanzo. (*Si stringono la mano*).

OLGA, *mentre saluta Lucio.* — Virginia, chiama Andrea perché faccia luce a questi signori per le scale!

VIRGINIA, *correndo fuori per l'anticamera.* — Andrea! Andrea!

(Scompare da destra. Lucio e il commendatore si avviano, parlando, verso l'anticamera).

OLGA, *sottovoce, prestissimo, a Mario che le stende la mano.* — Eccoti le chiavi... Appena puoi liberarti da quei due seccatori, ritorna!... Entri e attraversi le sale al bujo, come jeri notte, fino alla mia camera. (*Forte*). Buona sera, Leonelli. A domani.

MARIO, *serio, grave, inchinandosi.* — A domani, signora d'Ascoli. Notte felice.

(S'inchina e s'avvia. Intanto sono apparsi in anticamera Virginia e il vecchio servo. Questi ajuta il commendatore a indossare il soprabito, ed offre il cappello e la mazza a Lucio. Virginia discorre con loro).

IL COMMENDATORE, *mentre indossa il soprabito* — Insomma, dica quel che vuole; in questi tempi è pericoloso passeggiar soli di notte per la città.

LUCIO. — Io sono coraggioso. Con questa piccola canna, — vede? — io non ho paura d'una masnada di malfattori.

VIRGINIA, *ridendo.* — Ma che cosa vuol fare con un'arma così fragile?

LUCIO. — Niente. Scappare. (*Gli altri ridono. Egli si volge a Olga, sempre ferma nel mezzo della stanza*). Di nuovo, signora Olga.

OLGA. — Addio, Zòboli. Mi raccomando la mia lettera. Impostatela sùbito.

LUCIO. — Sùbito.

(Esce su le scale. — Il servo ha aperto l'uscio, e si scorge il pianerottolo della scala attenebrato. — Mario e il commendatore lo seguono; e insieme discendono, accompagnati dal servo col lume in mano. Virginia resta un attimo su la soglia, saluta ancora con la mano, poi torna presso Olga che è rimasta immobile, ritta, come sorridendo a una sua interna visione).

OLGA, *volgendosi a Virginia.* — Sei stanca?

VIRGINIA. — No. Tutt'altro. Non ho sonno affatto.

OLGA. — In vece io sono stanchissima. Questi primi giorni di primavera mi prostrano, mi lasciano affranta e snervata come dopo un lungo bagno troppo caldo. (*Una brevissima pausa*). E poi sarà bene che domattina ci alziamo di buon'ora... Possiamo uscire insieme per fare i nostri acquisti di stagione... Anche tu hai bisogno di molte cose... Vuoi, Virginia?

VIRGINIA. — Volontieri. (*Un'altra breve pausa*)

OLGA, *avvicinandosi a lei, con grande gentilezza.* — Mi sembri un po' triste, ragazza mia... Che cos' hai? Che cosa pensi?!

VIRGINIA. — Nulla. Non so... Quando il babbo è assente, la nostra casa mi sembra così vuota, così triste, così sconsolata...

Olga, *facendosi seria a un tratto.* — Tu hai quest'impressione?

Virginia. — Sì, mi sembra come se fosse fredda e oscura... Non so spiegarmi.

Olga. — Chi sa?... Forse hai ragione, perché anch'io talvolta, all'udir la sua voce o a vederlo comparire inaspettato su la soglia d'una porta, mi sento a un tratto rischiarata e riscaldata, come se sorgesse il sole.

Virginia, *fissandola.* — Gli vuoi bene tu, al babbo?

Olga, *turbata.* — E me lo domandi, Virginia?... Oh, volesse il cielo ch'io fossi degna di lui! Sarei la donna più felice della terra! (*Un'esitazione, poi con un gesto rassegnato, allontanandosi*). E in vece... in vece sono tanto infelice!...

(Il vecchio servo, ritornando, appare sul pianerottolo della scala col lume in mano. Entra: lasciando aperta l'imposta a vetri, chiude i battenti esterni).

Olga, *volgendosi a lui, con accento diverso, calmo e sicuro.* — Andrea, appena hai chiuso, vattene pure a riposare: spengo io la luce nelle sale.

Il Servo, *dal fondo.* — Grazie, signora. Non comanda altro?

Olga. — No... Cioè, sì. Avverti Eulalia che svegli per tempo me e la signorina. Dobbiamo uscire.

Il Servo, *inchinandosi.* — Buone notte, signora. Buona notte, Signorina.

Virginia. — Addio, Andrea.

(Il servo scompare. L'anticamera si fa buja).

Virginia. — Se tu, Olga, te ne vai sùbito a letto, io mi ritirerò nella mia camera e leggerò un poco prima di coricarmi. Vuoi favorirmi uno de' tuoi libri...?

Olga, *inquieta.* — Possibile che tu voglia metterti a leggere a quest'ora? Ricórdati che ci dobbiamo alzar presto domattina.

Virginia. — Non ho sonno. Mi sento che non dormirei, anche se lo volessi.

Olga. — È strano! Alla tua età, quando si vuole, si dorme. — E che libro desideri?

Virginia. — Uno qualunque. Ho visto su la tua tavola un romanzo nuovo francese... Se mi permetti d'andarlo a prendere...

Olga, *in fretta, raccogliendo un libro su la scrivania.* — Vuoi andare fin là? Ah! Ecco quello che t' occorre. Stavo leggendolo io. Prendilo. Lo continuerò più tardi.

Virginia, *prendendo il libro.* — Grazie. (*Ne legge il titolo:*) *Les diaboliques* di Barbey d'Aurevilly... È un libro che posso leggere, io?

Olga, *distratta, inquieta.* — Sì, sì... È bellissimo... Prendilo pure... Tienilo finché vuoi... (*Andando verso il fondo della stanza, in preda a*

un'inquietudine crescente). Ah, come sono stanca!

VIRGINIA, *resta un attimo incerta, poi con lentezza:* — Addio dunque, Olga. Io me ne vado.

OLGA, *ritornando a lei e abbracciandola.* — Addio, carissima! Addio! Riposa tranquilla... (*Si baciano*).

VIRGINIA. — Buona notte.

(Esce lentamente dalla porta a destra, sfogliando il libro che ha nelle mani).

OLGA, *rimasta sola, sosta un momento pensierosa. Poi corre in anticamera, ascolta un poco presso i battenti chiusi, osserva dalla parte d'onde è scomparso il servo e, come rassicurata, ritorna indietro. Si ferma d'avanti alla porta, dalla quale è uscita Virginia, e sorride con un'espressione di sarcasmo feroce. Origlia e poi apre cautamente l'uscio e scruta nell'interno.* — Ah! S'è già chiusa nella sua camera. (*Richiude cautamente l'uscio, e gira la chiave nella toppa in modo che non strida. Rapidamente, sottovoce, sogghignando:*) Ci sei, colomba! Esci ora, se puoi.

(Intasca la chiave. Gitta un'occhiata in giro, sorride ancora, poi si dirige verso la porta a sinistra, spegne la luce ed esce. Si vede per poco illuminata ancora la sala a sinistra: in fine si fa la più fitta oscurità dovunque).

(Pausa. In capo a qualche istante di perfetto silenzio, s'ode stridere la chiave della porta, che mette alla scala. Un battente cede ed entra con grande precauzione Mario Leonelli. Egli sembra affannato per una corsa vertiginosa. Richiude sùbito la porta dall'interno, e s'avanza brancolando).

MARIO, *ridendo forzatamente.* — Maledizione!

Poco mancò che non mi facessi sorprendere da qualche vicino !...

(Attraversa la sala lentamente, arrestandosi quasi a ogni passo, e sta per raggiungere la porta a sinistra, quando s'ode stridere di nuovo la chiave della porta su la scala. Egli si ferma, terrorizzato).

La voce d' Amedeo, *dal fondo.* — Diavolo ! Si son già tutti coricati ?... Non m'aspettavano più !

(La porta in fondo si apre e appajono sul pianerottolo Amedeo d' Ascoli e Valentino Dallari, illuminati da un fiammifero che questi tiene in mano).

Valentino. — Perfetta oscurità in casa sua, professore.

Amedeo, *accendendo a sua volta un fiammifero.* — Maledette le ferrovie italiane! Quasi due ore di ritardo...

Mario, *tenendosi il cuore, esclama senza voce.*— Dio mio ! Lui !... Dove mi nascondo ?

Amedeo, *a Valentino, che ha preso le valige deposte a terra sul pianerottolo.* — Mi metta le valige in anticamera. Non si disturbi oltre... Andrea me le porterà poi in camera domattina. (*Valentino eseguisce. Entrano. Amedeo accende la luce elettrica in anticamera. Mario si guarda d'intorno cercando un nascondiglio*). Ed ora buona notte, caro Dallari. Se ne vada a dormire sùbito... Grazie, e mille scuse.

Valentino. — Di che mai, professore ?... Buona notte. A domani.

(Si stringono la mano. Egli esce e Amedeo si accinge a chiudere la porta dall'interno).

MARIO, *che è rimasto finora come incerto su ciò che debba fare, ha un'ispirazione improvvisa. Senza voce*: — Ah! (*Indicando la porta a destra*). Di là... in quel salottino... Se ci arrivo, son salvo... (*Si dirige alla porta. Rinfrancato dal vedere Amedeo, che gli volge le spalle, affretta il passo. Giunge inavvertito alla porta, fa per aprirla e la trova chiusa a chiave*). Dio mio! Chiusa! (*Ritorna indietro*).

AMEDEO, *nello stesso tempo si volge e vede l'ombra di lui passare per la stanza. Con un piccolo grido*: — Chi è? Chi va là?... (*Entra in corsa, accende passando la luce elettrica, e vede Mario ritto, tremante, su la porta a sinistra. Si slancia su lui e lo afferra per il petto*). Tu?!... Tu, qui?... A quest'ora?!... Nella piena oscurità?!... Ma che fai qui, disgraziato?... Rispondi o ti schianto come una canna!

MARIO, *tremante, smarrito.* — Professore... Per carità... Io non so...

AMEDEO, *lasciandolo.* — E cercavi di nasconderti, come un colpevole? (*Indicando la porta a destra*). E uscivi di soppiatto da quella porta?!...

MARIO, *disperatamente.* — No... No...

AMEDEO, *con un breve rauco e fioco grido, come colpito da un'idea improvvisa.* — Ah, mia figlia!

(Fa per dirigersi verso la porta a destra).

MARIO, *correndo d'innanzi a lui, suppliche-*

vole. — No! Resti, professore! Si calmi, per pietà!... Non sollevi uno scandalo, che potrebbe...

AMEDEO, *fermandosi a un tratto e fissandolo fieramente, a voce bassa.* — Sì. Questa volta hai ragione tu: nessuno scandalo, nessuno! E poi... è meglio ch'io non la veda in questo momento, perché non so quel che potrebbe accadere. — A noi due soli, dunque! (*Si affaccia alla sala a sinistra, guarda attentamente nell'interno, chiude l' uscio rimasto aperto all' uscita di Olga, e ritorna di fronte a Mario, incrociando le braccia, a testa alta, squadrandolo con un' espressione tra di disprezzo e di pietà. Sottovoce, rapidamente, vicinissimo a lui:*) Odimi ora, insensato ragazzo che tu sei! — Io t' ho accolto nella mia casa come un amico: ti ci ho accolto, concedendoti sùbito la più ampia fiducia e la più cordiale intimità, perché mi piace di trattare così i giovini, e in ispecial modo perché tu portavi il nome venerato di tuo padre, che conobbi compagno d'armi sul campo, e piansi morto come uno degli uomini più puri, più leali e più caldi d'amor patrio ch'io m' abbia mai conosciuti. Oh, non dimentico neppure in questo istante, avendoti d'innanzi a me confuso come un ladro preso in flagrante, che tu sei il figliuolo d'un soldato e d'un apostolo sacro al mio vecchio cuore d'italiano! E per ciò, bada, per ciò soltanto t'ho rispettato e ti rispetto: non per altro! (*Cambiando tono, con minore asprezza, ma sempre sdegnoso e rapida-*

mente). Io, quantunque mi si chiami per dileggio un poeta, cioè un uomo che ha sempre la testa nelle nubi, m'ero però accorto che tra te e Virginia s'andava maturando celatamente una simpatia che sarebbe divenuta amore. Ma, come avevo di te e sopra tutto di lei un concetto, che nessuno dei due si meritava, finsi di non accorgermi di nulla, anche perché — lo confesso con una profonda pietà di me stesso — mi sorrideva di sigillare con l'unione dei nostri due figliuoli l'antica amicizia che mi legava a tuo padre. (*Mario, che lo fissa allibito da qualche istante, vorrebbe parlare ma non riesce. Egli prosegue*:) A questo pensavo io: questo prevedevo io, povero avanzo d'un'età d'ideali, (*con forza*) e, per giunta, galantuomo!... Ma voi due, nati più tardi, la pensavate diversamente; voi due non avevate le mie fisime per il capo e la retorica de' miei ricordi nel cuore; voi, degni figli del vostro tempo, correvate leggeri incontro al vostro piacere, senza curarvi se calpestavate per via quelle vilissime bestiole che si chiamano la legge, l'onore, il dovere, il rispetto d'altrui e di sé stessi!

MARIO, *prorompendo violentemente*. — Professore! Ella può credere che tra me e la signorina...?

AMEDEO, *sùbito, interrompendolo con forza e dominandolo con lo sguardo*. — Non mentire! Non aggiungere un'altra piccola viltà alla grande che già commettesti!... Io rientro nella mia casa a un'ora insolita, quando non sono più aspettato

da nessuno ; la trovo deserta, buja, taciturna ; ed ecco che a un tratto, nascosto nell'ombra, vi sorprendo un'intruso, che al mio apparire si dà alla fuga come un malfattore ! — Che cosa vuoi che pensi di te?... Credi tu di poter giustificare la tua presenza a quest'ora, nella mia casa ? — Ebbene: giustìficati ! Io ti ascolto. (*Incrocia di nuovo le braccia e gli si pianta d'avanti, fissandolo*).

MARIO, *abbassa gli occhi e si stringe le due mani disperatamente. Una pausa.*

AMEDEO, *con accento di profondo cordoglio.* — Nulla ! Vedi ?... Non lo puoi !... Ah, è triste ! É troppo triste ! Più che sdegno è dolore, un immenso dolore che mi farebbe piangere come un bambino, se i miei occhi conoscessero ancora il ristoro delle lagrime ! (*Tra i denti, sordamente*). Mia figlia ! Mia figlia ! Ingannarmi così !...

MARIO, *con un filo di voce, implorando.* — Signor d'Ascoli..,

AMEDEO, *sùbito, con impeto ma sempre sottovoce, con l'accento fiero e imperioso di prima.* — Noi non abbiamo per ora altro a dirci. Tu sei un miserabile, che mi ha sottratto ciò che avevo di più caro e più geloso al mondo. Io ti disprezzo dal profondo del cuore... ma, poiché non è possibile riavere da te ciò che m'hai rubato, io te lo dono!... Domattina t'aspetto a domandarmi la mano di Virginia...

MARIO, *con aria supplichevole, lo guarda.*

Amedeo, *sùbito, come rispondendo allo sguardo.* — Ella è povera, lo so. I miei versi m'han forse reso celebre, ma non m' hanno fatto ricco. Ed è per questo che sono oggi deriso, tradito ed offeso! — Non importa: darò a lei quei pochi risparmî raccolti penosamente in trent'anni d' indefesso lavoro e di battaglie sanguinose: darò a lei tutto che posseggo, tutta la mia povera fortuna d'insegnante e di poeta, e continuerò a lavorare per vivere come ho sempre lavorato. Lo Stato, che ho servito fedelmente per tanti anni, penserà forse a me più tardi, se le forze mi abbandoneranno prima della vita!... Ah, non è di questo che ho timore! (*S' è un po' commosso alle sue parole e si asciuga rapidamente gli occhi*).

Mario, *pure turbatissimo, con accento disperato di rimorso, con un fil di voce, torcendosi le mani.* — Dio mio! Che ho fatto?! Che ho fatto?!..,

Amedeo, *riprendendosi, col suo solito accento brusco e rude.* — Ora puoi andartene!... Vattene via! Vai a meditare un poco su i fatti tuoi nel silenzio della strada!

Mario, *incerto, sospeso, implorante come il perdono.* — Professore...

Amedeo, *brutalmente.* — Basta! (*Come affranto*) Sono sfinito. Tu sai domani che cosa aspetto da te. (*Con violenza*). Vattene!

Mario, *ancora incerto lo fissa un attimo.*

Amedeo, *con un grido rauco di furore.* — Vat-

tene via, per l'inferno! (*Mario esita, ed egli lo fissa esterrefatto. Poi dice, quasi calmo, alzando le spalle*). Ah, è vero! Bisogna che ti apra anche la porta!

(Va verso il fondo. Apre la porta su le scale. Mario lo segue, macchinalmente. Su la soglia s'arresta e fa l'atto di parlare. Amedeo con un gesto brusco lo invita ad uscire. Egli esce. Amedeo richiude).

TERZO ATTO

La mattina successiva.

La stessa stanza, illuminata vivamente dal sole. La porta dell'anticamera è chiusa.

(*Il* VECCHIO SERVO, *in abito da fatica, sta rassettando e spolverando la sala. Dalla porta a sinistra entra* OLGA D' ASCOLI, *in un' elegante e semplice veste da mattina*).

IL SERVO, *vedendola entrare.* — Buon giorno, signora.

OLGA, *che dissimula a stento la sua inquietudine.* — Chi ha portato al signor Zòboli la mia lettera?

IL SERVO. — Eulalia.

OLGA. — E non è ancora ritornata?

IL SERVO. — Sì, signora. Saràn venti buoni minuti...

OLGA. — E perché non è venuta sùbito da me?

IL SERVO. — Non saprei... Vuole che la chiami, signora?

OLGA, *con un movimento nervoso.* — No. No. Ormai è inutile. — Sai che abbia veduto il signor Zòboli ?

IL SERVO. — Non credo. Il signor Zòboli dormiva profondamente, quando Eulalia si presentò in casa sua. Ella però, come aveva avuto l'ordine, ha pregato il servo di svegliarlo sùbito.

(Una piccola pausa).

OLGA, *dopo aver fatto un giro per la stanza, pensierosa.* — E... la signorina ?

IL SERVO. — La signorina s'è alzata assai per tempo questa mattina.

OLGA. — Lo so, Dovevamo uscire insieme... E poi... io non mi son sentita bene... — L' hai veduta tu ?

IL SERVO. — Sì, signora. Pochi momenti or sono è passata di qui e poi è rientrata nella camera sua.

OLGA, *aggrottando le sopracciglia, dopo un'esitazione.*

— Sai che abbia visto il signore ?

IL SERVO. — Chi ?

OLGA, *nervosamente.* — La signorina, si comprende.

IL SERVO. — Non può averlo veduto. Il signor professore era già uscito di casa, quando io son disceso.

OLGA, *sempre più agitata.* — Già uscito ? ! Già uscito alle sei del mattino ?...

Il Servo. — C'è anzi in anticamera un giovinotto, che l'aspetta da quasi due ore.

Olga. — Da due ore? E chi è?

Il Servo. — Non lo conosco. Sarà uno dei soliti poeti, che vengono a molestare il signor professore. Tiene in mano un grosso scartafaccio e non c'è mezzo di mandarlo via...

Olga, *senz'ascoltarlo*. — Ma dove sarà andato?... (*Cammina per la stanza. A un tratto si ferma d'innanzi a uno specchio, vi si guarda, si accomoda i capelli. Poi alza superbamente il capo, come a sfidare il destino, e dice.*) Ah, ché! « A la guerre come à la guerre »!

Il Servo, *credendo che avesse parlato con lui.* — La signora dice...?

Olga, *bruscamente*. — Nulla che ti riguardi. Canterellavo per conto mio, se mi permetti. (*S'ode sonare il campanello in anticamera. Ella trasalisce.*) Amedeo, forse?... (*Sùbito al servo*). Vai ad aprire. Se è il signor Zòboli, introducilo sùbito, e poi non seccarci oltre.

Il Servo, *s'inchina ed esce.*

(Entra dal fondo Lucio Zòboli, impassibile ma con un lieve sorriso incancellabile su le labbra. Su la soglia si ferma e saluta con esagerato sussiego. Olga, impaziente, lo fissa un istante senza parlare, senza far cenno).

Olga, *sforzandosi a sorridere, con voce un po' alterata.* — Vi saluto, Zòboli, e vi ringrazio d'aver risposto con insolita sollecitudine al mio invito.

Lucio, *inoltrandosi, con intenzione.* — Gli amici si conoscono nella sventura. (*Le stende la mano, in fretta*).

Olga, *indicandogli una sedia.* — Sedete, vi prego.

Lucio, *esitando.* — Non c'è pericolo per la mia persona, non è vero?

Olga, *con un riso forzato.* — Non credo. Del resto io mi metto al vostro fianco e, al caso, vi saprò difendere.

Lucio, *sedendo.* — Pazienza! — M'avete fatto svegliare a un'ora impossibile, ed io prima di mezzogiorno sono incapace di qualunque atto d'energia.

Olga, *presto, sedendo vicina a lui.* — Ditemi dunque: chi ha portato la mia lettera al Leonelli? Gli chiedevo una risposta immediata e l' aspetto ancora.

Lucio. — Per questo, state tranquilla. L'ha portata una persona superiore a qualunque sospetto.

Olga. — Chi?

Lucio. — Indovinatelo!

Olga, *impaziente, nervosa.* — Oh, Dio! Non fatemi perdere il tempo, che è prezioso. Chi? Rispondete!

Lucio, *dopo un'esitazione, con importanza.* — Io stesso.

Olga, *con un piccolo grido di maraviglia.* — Voi?! (*incalzando*). E avete visto... il Leonelli?

Lucio, *sorridendo.* — Con questi occhi mortali.

Olga. — E gli avete parlato?

Lucio. — Volevate che lo vedessi senza parlargli? Siamo amici. Tutte le volte ch'io lo vedo, gli parlo.

Olga. — E che vi disse?

Lucio, *scoppiando a ridere allegramente.* — Ah, non mi sono mai divertito in vita come questa mattina, ascoltandolo!... Se costui sapesse scrivere le cose che imagina, come racconta quelle che gli càpitano, diverrebbe di certo il primo romanziere del secolo!

Olga, *fremente, senza un sorriso, pallida, sospesa.* — State serio, per l'amor del cielo! Non è il momento di scherzare, mi sembra. Che vi disse, dunque?

Lucio. — Ciò che voi sapete, si comprende: né più né meno.

Olga, *sempre fissandolo.* — Ma io non so nulla, Zòboli!

Lucio, *incredulo, alzando le spalle.* — Eh!

Olga, *seria.* — Nulla.

Lucio. — Via, signora Olga. Noi stiamo giocando a carte scoperte.

Olga, *risolutamente.* — Non so nulla, vi ripeto. E perciò vi ho chiamato; perciò anche mi sono servita di voi — e spero non ne sarete offeso — per far giungere sicura una mia lettera nelle mani... del mio amante.

Lucio, *alzando comicamente le braccia.* — Ah, lode al Cielo! Io vi ritrovo!

Olga, *continuando.* — Io so soltanto che questa notte lo aspettavo e che non è venuto. E so che, essendo rientrata in questa stanza quando già albeggiava, ho trovato chiusa quella porta che avevo lasciata aperta (*indica la porta a sinistra*), e ho visto le valige di mio marito in anticamera.

Lucio, *cambiando tono, con allegro stupore.* — Voi dunque non avete sentito nulla?

Olga. — No.

Lucio. — A voi non è giunta neanche l'eco dell'aspra battaglia che si combatteva a pochi passi dalla vostra fortezza?

Olga. — Che battaglia?

Lucio. — E dicono che soltanto i giusti hanno i sonni tranquilli!..,

Olga, *sempre più pallida e sospesa.* — Zòboli, non tenetemi in quest'ansia mortale! Ditemi ciò che sapete! È in giuoco la mia vita; ed io, oggi come sempre, la voglio difendere fino all'estremo. Parlate!... Che accadde questa notte? Mario è venuto qui? Mio marito lo ha forse sorpreso...?

Lucio. — Ohimé, mia buona amica. Precisamente!

Olga, *con un piccolo grido, balzando in piedi.* — No!

Lucio. — Sì, se vi piace. Così almeno mi disse il vostro... amante, che deve esserne informato.

Olga. — Ah, l'imbecille! Dovevo prevederlo che con un uomo simile un giorno o l'altro... (*Volgendosi a Lucio*). Ma come non ha saputo sfuggirgli?

Come non ha trovato il mezzo di nascondersi quel perfetto idiota?

Lucio. — Non insultatelo! Pare che una porta, che lo poteva mettere al sicuro da ogni sorpresa, fosse chiusa a due mandate di chiave. Egli, poveretto, non aveva il dovere di prevederlo.

Olga, *indicando la porta a destra.* — Ah, quella porta!

Lucio, *trattenendo a stento il riso.* — Voi stessa forse l'avete chiusa?

Olga. — Sì, io stessa.

Lucio, *con una romorosa ilarità.* — Si va di bene in meglio! Ogni nuovo particolare aggiunge un più gustoso sapore alla storia. Ah, come mi diverto! Come mi diverto!...

Olga, *ergendosi fieramente d'innanzi a lui.* — Basta, per Dio! Basta! Finitela di ridere a quel modo insultante! So che siete l'uomo più cinico della terra. Non vi domando di compiangermi: né lo vorrei. V'impongo però di rispettarmi, e questo, finché resto qui, me lo dovete!

(S'allontana, sdegnata, da lui e fa un giro per la stanza).

Lucio, *tra sé, scotendo il capo.* — Povera donna!

(Una pausa).

Olga, *tornando d'avanti a lui, calma ma con accento desolato.* — A me non resta dunque che andarmene, non è vero?

Lucio, *sorridendo.* — Perché mi fate una domanda così tragica?

Olga. — Eh, se le cose stanno come voi dite, è perfettamente inutile ch'io resti qui ad attendere mio marito per farmi poi scacciare da lui.

Lucio, *con sottile ironia.* — E se vostro marito non vi scacciasse...?

Olga, *severamente.* — Badate bene, Zòboli. Ho sopportato finora il vostro scherno, perché era diretto a me personalmente. Amedeo non è né un vile né un imbecille per tollerare al suo fianco una donna mia pari, quando l'avesse conosciuta.

Lucio. — E chi vi dice ch'egli vi conosca oggi meglio di jeri?

Olga, *sùbito, con un sorriso di speranza.* — Come? Che volete dire?... Ah, credo d'indovinare. Mario forse non s'è perduto d'animo di fronte ad Amedeo. Stretto dal pericolo ha avuto un'ispirazione geniale... Ha saputo giustificare in qualche modo la sua presenza e...

Lucio, *sorridendo.* — Mario, no. Che diavolo! Le ispirazioni geniali non possono venire se non agli uomini di genio. Ma vostro marito, che è davvero un uomo di genio, l'ha avuta per lui.

Olga, *sedendo di nuovo vicina a lui, con curiosità spasimosa, quasi supplicando.* — Mio marito?!... Per carità, Lucio, raccontatemi tutto in fretta. Vedete? Mi avete tolto perfino il respiro!... Che idea ha mai potuto avere Amedeo?

LUCIO. — Semplicemente questa: che il seduttore si sia introdotto di notte nella sua casa non per voi, ma...

OLGA, *con un piccolo grido.* — Per Virginia?!

LUCIO. — Infatti.

OLGA. — È incredibile! — E Mario?

LUCIO. — Mario ha avuto la presenza di spirito di non contradirlo.

OLGA. — Che vigliacco!

LUCIO. — Siamo giusti. Volevate forse che si mettesse a convincerlo del suo errore in un momento simile?

OLGA, *presto.* — È giusto! È giusto!

LUCIO. — Del resto, a onor del vero egli era quasi dispiacente che vostro marito non avesse compreso bene la situazione. « Che bella *réclame* mi avrebbe fatta uno scandalo simile! » mi disse a un certo momento.

OLGA, *sdegnosamente.* — Andate avanti! Ciò non m'interessa. Raccontatemi tutto sino alla fine. Io debbo sapere...

LUCIO. — Ciò che avvenne poi è facile imaginarlo. — Vostro marito gli fece prima un bel discorso — il Leonelli, anzi, mi confessò d'essersi commosso sul serio alle sue parole ispirate —, poi, naturalmente, gli ingiunse di venire stamane a domandare...

OLGA, *presto, interrompendolo.* — Zitto!

(Dalla porta a destra entra Virginia d'Ascoli, in un succinto abito da mattina, recando su le braccia un cumulo di biancheria.

Vedendo Lucio e Olga ha un movimento di sorpresa, come per ritrarsi).

Olga. — Avanti! Avanti, Virginia!

Lucio, *per volgersi e alzarsi.* — Buon giorno.

Virginia. — No! Non si muova, Lei! Resti seduto!... Anzi si volga dall' altra parte. Io non sono presentabile. Non mi guardi, la prego, o torno indietro! (*Ride*).

Lucio, *volgendole le spalle.* — Ecco. Va bene?

Virginia, *sempre ridendo.* — Benissimo! — Resti così. Io scappo. (*Attraversa la camera in fretta ed esce dal fondo. Quando è uscita, dalla fessura dei due battenti, saluta*). Buon giorno, signor Zòboli! Buon giorno, Olga!

(S'allontana ridendo).

Lucio, *sogghignando.* — Costei ne sa ancor meno di voi, a quel che pare.

Olga, *a un tratto, fissandolo.* — Zòboli, ci ho pensato meglio. Comunque si sia svolta la scena di questa notte, è necessario ch'io parta immediatamente. — M'aspettate? Mi vesto e sono con voi.

Lucio. — Per andar dove?

Olga. — Non so. Non m'importa di saperlo.

Lucio. — E avreste il coraggio di buttarvi così alla ventura...?

Olga. — È strano che siate voi a domandarmelo. Avete dunque dimenticato quella ch'io era? Certo mi piange il cuore di lasciare questa casa, ma... per lui, non per me. Per me il sogno —

poiché questo è un sogno — sarebbe finito, e incomincerebbe di nuovo la vera vita. — Della libertà, no, non ho paura! Chè! Gli uomini son pure stati inventati per qualche cosa.

Lucio. — Questo è vero. — Ma io vi consiglio di non precipitar nulla, perché ci potrebbe essere per voi un'altra via di salvezza.

Olga. — E quale?

Lucio, *sottovoce, serio.* — L'importante è che voi cerchiate di parlare con vostro marito prima ch'egli s'incontri con sua figlia e riusciate, con la vostra eloquenza irresistibile, a persuaderlo di concludere il matrimonio senza rivelare a Virginia la scoperta di questa notte.

Olga, *fissandolo, attenta.* — È un po' difficile!

Lucio. — Ma non è impossibilè. In fin dei conti, se le cose s'accomodano nella forma più morale e più legale...

Olga. — Questa vostra idea l'avete esposta al Leonelli?

Lucio. — Naturalmente. È stato anzi discorrendo con lui che m'è venuta, ed anche a Mario parve luminosissima.

(La porta, che mette all'anticamera si socchiude e appare Virginia d'Ascoli, sorridente come prima).

Virginia, *tra i due battenti socchiusi.* — Signor Zòboli, sono ancora io. Mi volga le spalle, come prima. Debbo ripassare.

Lucio, *sedendo con le spalle rivolte a destra.* — Avanti, signorina. Passi pure. Sono in posizione.

Virginia, *entrando in corsa.* — Grazie. Con permesso.

(Attraversa la sala ed entra dalla porta a destra).

Olga, *riprendendo il discorso, con astio.* — Così che egli è già preparato anche a sposare... costei?

Lucio. — Mario Leonelli è sempre preparato a tutto.

Olga, *fremendo.* — E credete che io glielo permetterò?

Lucio. — Voi lo seconderete.

Olga, *con un gesto di ribellione.* — Ah, no, poi!

Lucio, *con forza.* — Voi lo seconderete, se non avete ancora perduto la ragione e anche il senso comune.

Olga, *nervosamente.* — Sì, perché essi si sposino ed io me li veda poi sempre d'avanti, uniti inseparabilmente, forse felici, forse consapevoli entrambi della parte ridicola e grottesca ch'io ebbi nella loro felicità!... Ah, no! Non lo posso! Non lo posso!

Lucio. — Riflettete bene, signora Olga. Volere è potere...

Olga, *alzando il capo.* — E aggiungo: non lo voglio! (*S'ode sonare il campanello in anticamera. Turbata:*) È mio marito!

Lucio, *alzandosi*. — Lo riconoscete al suono del campanello? Me ne congratulo! — Ma io non tengo affatto a misurarmi stamattina con le belve feroci. Da che parte posso uscire?...

(Il vecchio servo appare su la porta di fondo).

Il Servo, *su la soglia*. — Signora, il signor professore è ritornato in questo momento. M'ha incaricato d'avvertirla che ha passato tutta la mattinata in Biblioteca; che andava ora un momento nel suo studio a lasciare le sue annotazioni e che, appena sbrigato quell'importuno, sarebbe venuto da lei.

Olga. — Sta bene.

(Il servo esce).

Olga, *volgendosi con un sorriso amaro a Lucio*. — In Biblioteca, capite?!... Che serenità imperturbabile, non è vero?

Lucio, *comicamente*. — Stupenda! (*Cambiando tono*). Io ne approfitto per svignarmela. A rivederci, signora Olga.

Olga, *stringendogli la mano*. — Siete stato molto cattivo, ma io vi ringrazio ugualmente!

Lucio. — Mi ringrazierete con maggior convinzione, se ascolterete i miei consigli... Ora avete agio di parlare al Nume quanto e come volete...

Olga. — Demonio tentatore!

Lucio, *s'inchina ed esce in fretta dal fondo*.

Olga, *rimasta sola, cammina un poco per la*

stanza. Sembra che una grande tristezza la vinca. Siede presso la scrivania, prende distrattamente in mano il tagliacarte. Sottovoce, fissando gli occhi vitrei nello spazio. — Come siamo tutti abjetti! (*Ha un moto nervoso. Il tagliacarte le si spezza nelle mani. Ella si alza e ne scaglia i frantumi in un angolo della stanza*).

(Dalla porta in fondo entra, accigliato ma calmo, Amedeo d'Ascoli. Olga si ricompone in un attimo e gli corre incontro sorridente).

OLGA. — Buon giorno, e ben tornato, mio caro amico!

AMEDEO, *la fissa un istante, muto, poi la bacia su i capelli.*

OLGA, *staccandosi da lui.* — Come mai, arrivando, non sei passato stanotte a salutarmi?

AMEDEO, *brusco.* — Era assai tardi, e non volevo destarti.

OLGA. — Hai fatto male, assai male... E perché poi ti sei alzato così presto stamattina per correre in Biblioteca? Dopo il trambusto d'un viaggio non breve né comodo, era prudenza che ti riposassi nel tuo letto tranquillo fino a tarda ora...

AMEDEO, *oscurandosi in viso.* — Non potei addormentarmi. Ho passato una notte inquietissima, continuando a voltolarmi e rivoltolarmi tra le coltri.

OLGA. — E perché? Ti sei forse sentito male? Hai avuto jeri qualche contrarietà che t'ha turbato?

AMEDEO, *brusco.* — Sì! (*Con un gesto violento*).

E, come non bastasse, appena entrato in casa, mi son trovato tra i piedi un liceale senza pudore che voleva a forza leggermi i suoi versi !... Per l'inferno ! Se insisteva un poco ancora, lo facevo volare dalla finestra !

OLGA. — E quale contrarietà hai avuto ? Mio Dio ! Amedeo, è vero ! Sei pallido come non ti ho mai veduto !... Che cos'hai ? Che ti è successo?

AMEDEO, *con voce imperiosa.* — Dov'è Virginia ?

OLGA. — È di là, credo, nella sua stanza.

AMEDEO, *quasi violento.* — Chiamala.

OLGA. — E' forse con lei che sei crucciato?

AMEDEO. — Sì.

OLGA. — Con lei ? Ma per qual motivo ?

AMEDEO. — Chiamala e lo saprai.

OLGA, *fingendosi assai turbata.* — Mio Dio ! Ma che t'ha fatto Virginia ? Che cosa vuoi dirle ? Tu ti lasci talvolta trasportare dalla passione e non mediti più i tuoi atti e le tue parole. Poi ti penti d'aver trasceso, ma è troppo tardi ! Vuoi dirmi perché sei adirato in tal modo con tua figlia?

AMEDEO, *con un gesto d'impazienza.* — Chiamami Virginia ! Chiamala e saprai tutto.

OLGA, — No, io voglio saperlo prima, Amedeo...

AMEDEO, *con forza.* — Per norma tua, io non sono un giocoliere di parole per ripetere due volte ciò che mi basta dire una volta sola ! (*Con voce imperiosa*) Chiamala, via, e non seccarmi oltre con le tue domande. O vado io stesso...

Olga, *allontanandosi da lui, come offesa, ma dolcemente.* — Sei poco gentile con me, Amedeo!

Amedeo, *burbero.* — Io sono quello che sono. I miei ammiratori mi dicono un leone; i miei nemici, più giustamente, un orso; sono dunque sempre e per tutti una bestia selvatica, salvo la specie. E me ne vanto! (*Cambiando tono, con violenza minacciosa*). Chiamami Virginia. Debbo parlarle sùbito di cosa che la riguarda. E non temere: non la mangerò. Vai! Dille che venga qui. Non sono Saturno che divora i suoi figli, io. Vai!

Olga, *sgomenta, si avvicina alla porta a destra. Esita un istante.*

Amedeo, *con voce irata.* — Olga! Mi vuoi far perdere la pazienza?

Olga, *apre la porta e chiama.* — Virginia! Virginia!

La voce di Virginia, *lontana, da destra.* — Hai bisogno di me?

Olga. — Sì, vieni. Il babbo ti chiama.

La voce di Virginia. — Vengo sùbito!

Olga, *tornando agitata presso il marito.* — Amedeo, io credo d'imaginare...

Amedeo, *interrompendola rudemente.* — Ma che vuoi imaginare, tu? Fammi il santo piacere: stai zitta! (*Va in fondo; guarda in anticamera e richiude la porta*).

Olga, *s'appoggia alla scrivania, come terrorizzata, fissa gli occhi d'avanti a sé e mormora.:* — È fatale!... Sono perduta!...

(Entra da destra, ilare e festosa, Virginia e si dirige verso il padre, che ritorna nel mezzo della stanza).

VIRGINIA, *con sincera espansività.* — Babbo mio! Buon giorno! È da questa mattina alle otto che ti cerco e non ti trovo! Dove sei andato a nasconderti, babbo cattivo?

AMEDEO, *con un gesto freddo e calmo, tenendola discosto.* — Férmati! Non è momento d'espansioni e di tenerezze, questo!

VIRGINIA, *fissandolo, mortificata.* — Come? Mi saluti cosi dopo cinque giorni che non mi vedi?

AMEDEO. — Ascoltami bene, Virginia. T'ho fatta chiamare per comunicarti una notizia assai importante.

VIRGINIA, *sorpresa.* — Quale notizia?

AMEDEO, *dopo una breve esitazione.* — Io aspetto un signore, che deve venire oggi prima di mezzogiorno a chiederti in isposa.

VIRGINIA, *stupita, sorridendo.* — Un signore...?!

AMEDEO, *fissandola insistentemente.* — Sì, un signore, che tu conosci assai bene, e al quale — pare — già concedesti intera la tua confidenza.

VIRGINIA. — Io non ti comprendo. Non so veramente di chi tu voglia parlare. Spiégati, babbo, te ne prego.

AMEDEO. *sempre più sarcastico.* — Brava! Così deve parlare una giovinetta per bene in simili circostanze!... Il signore, del quale aspetto ora con ansiosa impazienza la visita ambita, è — indovinala, grillo! — il signor Mario Leonelli!

Virginia, *ancor più sorpresa, ma sorridendo.* — Il signor Leonelli? Io non mi capacito... Ma come, babbo? Il signor Leonelli domanda la mia mano?... E quando te l'ha annunziato? A Roma, forse?

Amedeo, *cominciando a sbuffare,* — No.

Virginia. — Ti ha scritto qui, forse?

Amedeo. — Occorreva dunque che mi scrivesse? (*Fissandola e scandendo ogni parola*). Io non sono rientrato in casa mia questa mattina —ramméntati bene! — ma questa notte, questa... notte... verso... il... tocco.

Virginia, *turbata, senza comprenderlo.* — Lo so. Ma perché mi guardi con quegli occhi minacciosi? Io non ti capisco...

Amedeo, *sbuffando.* — E' pare che tu abbia gusto a codesto tuo ritornello, sì spesso me lo ricanti! Per Giove Statore! Ormai dovresti avermi letto nel pensiero come in un libro stampato!

Virginia, *con vivacità.* — Perdonami, babbo. Se la domanda del signor Leonelli non ti garba, non hai bisogno di far la voce grossa perché io l'intenda. — In quanto alla mia stupefazione, è più che naturale. L'ho veduto jeri sera e non mi fece parola d' una simile intenzione, non me ne lasciò neanche intravedere la lontana possibilità con un cenno, con uno sguardo, con una stretta di mano più forte del solito!...

Amedeo, *con uno scatto, ma senza violenza.* — Ah, sei perfetta! Ed io sono il più solenne asino

della terra, se potei viverti accanto tutta una vita senz'aver mai il più vago sospetto di questa tua singolare attitudine alla simulazione !

Virginia, *con amaro rimprovero.* — Babbo !

Amedeo. — Vuoi dunque che ti dica tutto ?

Virginia, *concitatamente.* — Ma sì ! Dillo, dillo dunque presto, babbo, te ne scongiuro.

Amedeo, *rudemente.* — Tu vuoi farmi credere d'essere una ragazza per bene, non è vero ?

Virginia, *con un piccolo grido.* — Oh !

Amedeo. — Tu sostieni d'aver veduto jera sera, per l'ultima volta, quel... signor Leonelli ?

Virginia, *come attonita.* — Sì... E quando avrei potuto... ?

Amedeo. — Tu menti !

Virginia. — Oh, Dio !

Amedeo. — Sì. Tu l'hai veduto ancora più tardi ! Tu gli hai aperto questa notte la porta della tua camera...

Virginia, *più incredula che offesa, interrompendolo vivamente.* — Io... ? Io gli ho aperto... ? Ma chi t' ha inventata una simile infamia ? E come puoi crederla tu, babbo ?!...

Amedeo. — Taci. Io stesso l' ho sorpreso qui al bujo, questa notte, mentre usciva dalla camera tua !

Virginia, *attonita.* — Tu ? Tu l'hai visto ?...

Amedeo. — Sì, io.

VIRGINIA, *con forza, ribellandosi.* — Ah! Non è possibile! Non è vero, babbo! No, non è... (*I suoi occhi s'incontrano con quelli di Olga, che la guarda insistentemente. Le due donne si fissano un attimo. Virginia abbassa gli occhi, atterrita e ammutolisce*).

AMEDEO. — Avanti! Finisci, se ne hai il coraggio!

VIRGINIA, *coprendosi il viso colle mani.* — Misericordia! (*Scoppia a un tratto in dirotto pianto, s'abbandona su una sedia e lascia cadere il capo tra le braccia sul piano della tavola. Una pausa, durante la quale non s'odono se non i suoi singhiozzi.*)

AMEDEO, *turbato, si volge a Olga che risponde sicura e tranquilla al suo sguardo. Battendo leggermente con la mano su le spalle di Virginia.* — Su! Su! Virginia! C'è bisogno di piangere, adesso? (*Ella continua a singhiozzare. Egli con un moto brusco, allontanandosi da lei*). Ma è curiosa! Un momento fa pareva ch'ella da sola volesse sfidare l'universo mondo; ed ora eccola là che guaisce lamentosamente come un cagnetto piccino bastonato! — Le donne! Chi ne capisce qualche cosa? (*S'ode lo squillo del campanello in anticamera. Arrestandosi in ascolto*). Dev' esser lui. (*S'avvicina a Olga e le dice presto, sottovoce*). Io vado nel mio studio a ricevere... quell' altro bel soggetto. Vedi tu di calmarla...

OLGA, *inquieta.* — Io...? Come vuoi...?

AMEDEO. — Sì. Tra voi donne v'intendete meglio. Io ho forse la voce troppo grossa, e vi faccio paura. (*Si dirige per uscire.*)

(Su la porta dell'anticamera si presenta il vecchio servo).

IL SERVO. — Signor professore, due signori chiedono di parlarle sùbito.

AMEDEO, *con un movimento di stizza.* — Come? Non è il... signor Leonelli?

IL SERVO. — No, son due signori, che non ho mai veduti. Dicono che hanno bisogno di vederla questa mattina stessa per un affare di grande importanza.

AMEDEO. — Domanda loro il nome e, se ti riesce, cacciali via.

(Il servo esce).

OLGA. — Desideri forse che ti lasci solo?

AMEDEO. — No. Aspetta un momento.

(Il vecchio servo rientra, tenendo in mano due biglietti da visita, che consegna ad Amedeo).

IL SERVO. — Questi signori insistono per essere ricevuti questa mattina stessa. Si tratta d'una cosa urgente della massima importanza.

AMEDEO, *leggendo i biglietti.* — Il conte Romualdo Pazzolini... L'avvocato Cesare Molina... Che il diavolo mi porti se li ho mai sentiti nominare!... « Una cosa urgente della massima importanza? » (*Al servo*) Introducili.

(Il servo s'inchina ed esce).

AMEDEO, *dolcemente a Virginia.* — Virginia, su! Vattene per poco di là, e rinfréscati il viso... Le lagrime non servono a nulla!

VIRGINIA, *si alza ed esce senza guardare né lui né Olga.*

OLGA. — Me ne vado anch'io, Amedeo?

AMEDEO. — No tu resta. Al caso... (*A un tratto*) Per gli Dei immortali! Che non siano due poeti in una volta, o io te li strangolo, parola d'onore!

(Entrano dal fondo il conte Pazzolini e l'avvocato Molina. Entrambi sono di media età: il primo è elegantissimo e sdolcinato; l'altro veste appena decentemente ed è rude, quasi maleducato. Grande inchino su la porta a Olga e ad Amedeo.)

IL CONTE. — (*a Olga*) Signora... (*ad Amedeo*) Illustre Maestro, noi le chiediamo infinite scuse se veniamo a disturbarla in un momento forse poco propizio...

AMEDEO, *rudemente.* — Buon giorno, signori. Prego, s'accomodino.

IL CONTE, *inoltrandosi, sempre cerimonioso.* — Veramente sarebbe stato nostro dovere renderla avvertita per lettera di questa nostra visita. Ma l'urgenza del caso ci ha costretti...

AMEDEO, *interrompendolo.* — Io prego caldamente le Signorie loro di saltare i preamboli inutili, perché non ho tempo da perdere.

L'AVVOCATO, *avanzandosi sicuro e disinvolto, con accento un po' arrogante.* — Ecco: ella, signor d'Ascóli, avrà letto di certo su i giornali i parti-

colari della terribile eruzione del vulcano Krakatoa nelle isole della Sonda.

Amedeo, *sbuffando*. — Io non leggo quasi mai giornali, mio caro signore.

Il Conte, *stupitissimo*. — Come? Ella non sa...? Ma se da quindici giorni non si parla d'altro in Italia come dovunque! — Da tutto il mondo s'è levato un grido d'orrore, di raccapriccio e di pietà per le innumerevoli vittime di quell'eruzione, terminata con la scomparsa d' un' intera isola nelle acque dell'Oceano!

Amedeo. — Sarà come Lei afferma, ma io, tal grido, non l'ho sentito. — E vogliano perdonarmi una domanda: come mai hanno pensato a me...?

L'Avvocato, *col suo tono burbanzoso*. — Eccomi dunque, signor d'Ascóli, a spiegarle più chiaramente la ragione della nostra visita. — Alla notizia dell'immane disastro, anche nella nostra città come in tutti i principali centri italiani, si è costituito sùbito un Comitato, composto d'uomini autorevoli d'ogni partito, col proposito d'escogitare i mezzi più opportuni per raccogliere un vistoso fondo di soccorso a favore delle vittime del Krakatoa.

Amedeo, *fissandolo, con sarcasmo, come per scoppiare*. — A favore dei morti?

L'Avvocato. — No. Dei superstiti, s'intende.

Amedeo. — Ma come ce ne può essere, se tutta l'isola è sprofondata nel mare?

L'Avvocato, *sicuro.* — Di superstiti ce n'è sempre! — Ora, tra le varie idee più o meno felici sorte in grembo al nostro Comitato due parvero le migliori: una grande veglia mascherata al Teatro Comunale, e la pubblicazione d'un numero unico: *Pro-Krakatoa.*

Amedeo, *con occhi torvi, con voce di furore contenuto.* — Ah, comincio a vederci un po' più chiaro! E loro, signori, sono dunque venuti da me...?

Il Conte, *con un inchino.* — Per chiedere la sua preziosa collaborazione, naturalmente.

L'Avvocato. — Io, sa, non m'intendo molto di letteratura, ma poiché alcuni membri del Comitato sostenevano che una sua bella poesia sopra l'eruzione avrebbe fatto vendere una quantità di copie del numero unico, mi sono spontaneamente offerto di far parte della Sottocommissione incaricata di presentarsi a Lei.

Amedeo, *alteramente, incrociando le braccia di fronte a loro.* — No. Ecco la mia risposta.

Il Conte, *stupito, afflitto.* — Maestro! È possibile ch'Ella ci rifiuti...

L'Avvocato, *con un balzo indietro.* — Per un'opera di carità?!...

Amedeo, *con forza, ergendosi.* — No, le ripeto. — Le poesie, per norma loro, le faccio per me e non per gli altri; e le penso e le sento e le compongo quando l'animo mi detta, ascoltando soltanto l'intima voce che mi parla dentro, non

obedendo mai alle esigenze dei tempi né alle richieste e ordinazioni degli uomini ! E le scrivo, non perché io faccia professione di poeta e speri trarne lucro od onori, ma perché il canto è un bisogno imperioso della mia intelligenza, è un *fanaticus error* dal quale io sono invasato e trascinato a dispetto mio ed altrui. E non le vendo, non le baratto, non le offro in dono o in elemosina, perché mi parrebbe di speculare su la mia follìa, su la mia fede o sul mio piacere, come farebbero un buffone, un prete o una *cocotte!*

L' Avvocato, *assai confuso ma sempre burbero.* — Signor D'Ascoli, noi non credevamo d'offenderla...

Amedeo, *sùbito, sdegnosamente.* — Oh, lo imagino ! Loro pensavano certo, in bonissima fede, d'onorarmi ! (*Cambiando tono, con umiltà rassegnata e dolorosa*). E forse, sotto un certo aspetto, mi hanno anche troppo onorato, ricordandosi di me e scomodandosi in due per un pover uomo della mia fatta !...

Il Conte, *come stordito.* — Che cosa dice mai, professore ? L'onore fu tutto nostro, che abbiamo avuto l'occasione di presentarci in casa d'un poeta, che è gloria purissima d'Italia...

Amedeo, *interrompendolo con impeto.* — In casa d'un poeta ?!... E che cos'è un poeta ? Me lo sa dire, Lei ? Che parte rappresenta mai un poeta in una società di mercanti e di gaudenti come la

nostra ? Che ragion d' essere ha questo animale preistorico in mezzo a una fauna, che non si pasce più se non di politica, di prosa di gazzette, d'eloquenza tribunizia o di listini di borsa ?... Ah, in verità, a sentirmi chiamare poeta, il mio primo istinto (e non lo dico per loro che non s'intendono di letteratura) è d'abbassare il capo e di slanciarmi, come fa il toro quando vede sventolare d' avanti agli occhi una pezzuola rossa ! (*Il conte e l'avvocato si guardano costernati. S' ode sonare in anticamera il campanello. Egli continua, cambiando tono, presto :*) Vogliano, dunque, lor Signori riportare le mie parole alle egrege persone del Comitato e giustificare con esse il mio reciso rifiuto. Io non dò versi : offro invece una piccola somma di denaro, quanto mi consentono le mie povere economie di insegnante, e credo d'offrire con questa la migliore poesia, che sia apprezzabile ai giorni nostri. E con ciò chiedo loro licenza e rispettosamente li saluto.

(Fa un breve cenno col capo ed esce in fretta dal fondo).

Olga, *sembra commossa, come rapita, e fissa dolorosamente gli occhi d'avanti a sé.*

L'Avvocato, *dopo avere scambiato uno sguardo stupefatto col conte, sottovoce a questo.* — Ah, no, signor Conte ! E' troppo ! Quello è un cannibale !...

Il Conte, *(presto, sottovoce).* — Taccia adesso, avvocato, per carità !...

L'AVVOCATO, *sbuffando.* — In tal caso andiamo via sùbito, o io scoppio come una bomba!

OLGA, *scotendosi e venendo verso di loro.* — Signori, vi prego di scusare e di dimenticare le brusche parole di mio marito... Oggi non è del suo solito umore...

IL CONTE, *cerimonioso.* — Le pare, signora? La colpa è tutta nostra, che siamo venuti a incomodarlo in un momento veramente inopportuno... Noi ci proponevamo di domandare qualche verso anche a Lei, ma ormai... (*s'inchina come per ritirarsi*).

OLGA, *sùbito, con accento triste.* — Con me è tutt'altra cosa, mi sembra. Io non mi chiamo Amedeo d'Ascòli. Io non sono nulla... o sono così poco di fronte a lui che peccherei di presunzione, aggiungendo al suo un mio rifiuto.

IL CONTE. — Come?... Dunque noi possiamo sperare?...

OLGA. — Dove debbo recapitare, al caso, un mio scritto?

L'AVVOCATO. — Alla sede centrale del Comitato, presso l'avvocato Molina, Segretario Generale, in via del Castello, 47. Sul mio biglietto da visita c'è l'indirizzo (*Inchinandosi*) Signora d'Ascoli, mille scuse.

(S'avviano per uscire. Su la porta s'inchinano ancora ed escono).

OLGA, *rimasta sola, s' abbandona su una sedia e si copre disperatamente il viso con le palme.*

(A un tratto su la porta a destra appare pallida contratta, minacciosa, Virginia d'Ascòli).

VIRGINIA, *con la voce dura.* — Olga!

OLGA, *balza in piedi e la fissa, turbatissima.*

VIRGINIA. — Se credi ch'io sposerò il tuo amante per salvarti, t'inganni!

OLGA, *slanciandosi supplichevole verso di lei.* — Per carità, Virginia!

VIRGINIA. — Non lo sposerò, stai sicura! — Or ora, di fronte al babbo, ho taciuto... ho taciuto perché non volevo essere io la prima a rivelargli l'orribile cosa... Ma la verità, sarà pur necessario ch'egli la sappia; e tu stessa gliela dovrai dire!

OLGA. — Virginia! Io...?

VIRGINIA. — Sì, tu, che hai avuto il cuore di tradire e d'offendere un uomo simile, avrai anche la vergogna di confessarglielo!

OLGA, *implorante.* — Virginia, come vuoi... che io...?

VIRGINIA. — Io non so. Gli parlerai, gli scriverai, te ne andrai senza dirgli nulla; non mi riguarda. Io so che non accetterò mai di divenire la moglie del signor Leonelli: che non voglio farmi complice vostra per ingannare maggiormente mio padre: e che tengo troppo al mio decoro e al concetto di lui per rimanere un sol giorno sotto un'accusa com'è quella ch'egli mi ha lanciata!

OLGA. — Vuoi dunque che me ne vada sùbito, Virginia?

Virginia. — E vattene! Purché egli sappia sùbito come stanno le cose, e non mi creda per colpa tua una ragazza senza coscienza e senza pudore!

Olga, *riprendendo il suo atteggiamento altero, fissandola freddamente.* — Sta bene. Me ne andrò. (*Si avvia verso le sue stanze; poi si volge e continua con calma*). Ma ti faccio osservare che se io ho peccato, e bassamente peccato, verso tuo padre, tu stai ora per infliggergli un dolore senza nome, che gli potresti risparmiare o almeno attenuare, se non fossi accecata dall'amor proprio e dalla passione!

Virginia, *furibonda.* — Ah! Tu osi parlarmi in questo modo?... Tu, disgraziata!

Olga. — Bada, Virginia: io non parlo per difendermi...

Virginia. — E come lo potresti?!

Olga. — Io non cerco di scusare la mia condotta...

Virginia. — Vorrei vedere!

Olga, *sempre calma.* — Io sono qui d'avanti a te come d'avanti alla mia coscienza; e tu sei forse meno severa di questa nel condannarmi. — E si comprende: io mi conosco assai meglio di quanto tu possa conoscermi o anche sospettarmi.

Virginia. — Oh, ti conosco anch'io!

Olga. — Ebbene saprai ch'io non sono totalmente responsabile del male che io faccio... Saprai che io sono una pervertita di sensi e d'intelletto, alla quale il destino ha tracciato una via d'errori,

di cadute e di follie, ch'io debbo fatalmente percorrere contro la mia ragione, la mia volontà e perfino contro il mio interesse. — Come tale, io mi meriterò senza dubbio tutto il disprezzo delle persone equilibrate e sane come sei tu ; ma fors'anche, la commiserazione di coloro, che sanno leggere nei destini degli esseri e comprendere le inguaribili debolezze di certe creature votate al male, come le vittime al sacrificio.

VIRGINIA, *con un riso stridulo.* — Cara quella vittima !

OLGA, *sempre calma.* — Non ridere, Virginia ! Tu non sai... Tu non puoi capire. E' una cosa tragica e misteriosa, che ti farebbe rabbrividire, se tu fossi in grado soltanto di sospettarla. — Ora, vedi ? io so quel che sono e quel che valgo. E lo so così bene che non m'importa nulla di me e — se potessi — mi gitterei via, come si gitta al fango un cencio inutile e immondo.

VIRGINIA. — Non ti credo !

OLGA. — Ah, tu credi forse ch'io tenga a rimanere in questa casa ?

VIRGINIA. — Se ci tieni !

OLGA. — Credi ch' io mi spaventi all'idea dell'avvenire, se dovessi andarmene oggi di qui per non ritornarmene mai più ? Oh, no! Non è lo sforzo di varcare quella porta e di richiuderla dietro le mie spalle, che mi possa trattenere. E, al di là, mi ritroverei quella di prima : la zingara spensie-

rata, leggera e vagabonda, che non ha mai temuto di nulla, perché in nulla ha sperato e nulla si è mai proposto! — Non è dunque per me ch'io ti parlo; ma è per tuo padre...

VIRGINIA, *con veemenza.* — Per mio padre?!.. Ah, solo adesso ti ricordi di mio padre? E come e perché non te ne sei ricordata prima?

OLGA. — Tu ragioni a fil di logica, ed è perciò che non puoi comprendermi. (*Cambiando tono, con accento d'esortazione, accostandosi a lei*) Ebbene, Virginia, ascoltami. Io sono pronta a fare ciò che tu mi comandi. Vuoi ch'io parta sul momento? E me ne vado. Vuoi che mi confessi a tuo padre? E mi confesso. Ma... egli mi ama assai, tu non lo ignori...

VIRGINIA. — Ah, sì, pur troppo!..

OLGA. — .... e, se sapesse... se potesse imaginare la povera... l'ignobile creatura, ch'io sono, e i miei errori e le mie bugie, ne avrebbe forse per sempre l'anima infranta e attossicata!... (*Concitatamente*) Io sono indegna di lui, — oh, lo capisco!... Lo sapevo anche prima di divenire sua moglie. Ma come un giorno mi son data a lui non per amore ma per ammirazione e compassione, oggi per gli stessi sentimenti non so riprendermi, non so sfuggirgli, per quanto al suo fianco mi senta smarrita, confusa, umiliata — infelice come non fui mai! (*Si è commossa e parla con la voce rotta*) Ah, tu credi ch'io menta? Eppure ti apro l'animo

mio, come lo apro a me stessa nelle ore disperate... Virginia! Tu non puoi perdonarmi, lo so. Ma puoi e devi credermi... Salviamo ora insieme tuo padre, poi... poi penseremo a salvare noi stesse!

Virginia, *meno aspra.* — Salviamo mio padre?... A te costa poco il farlo, anzi ti profitterebbe. Ma a me costerebbe la vita, la felicità, l'onore, tutto!...

Olga. — No, Virginia.

Virginia. — Sì, tutto. Ora, io voglio un gran bene al babbo, e sarei incapace di fare qualunque cosa che a lui potesse spiacere. Ma non è giusto ch'io mi sacrifichi neanche a lui per una colpa che non ho commessa!

Olga. — E c'è bisogno che ti sacrifichi?... Basta che tu non gli riveli sùbito la verità... Noi prenderemo tempo... Cercheremo insieme... Nulla avverrà che tu non voglia... E, se sarà necessario, diremo tutto più tardi...

Virginia. — Ed io intanto dovrò mentire?... Dovrò vedere forse in questa casa, accanto a te, l'uomo che ha tradito mio padre, il miserabile che ha ingannato anche me, perché per lunghi mesi mi ha illusa e lusingata...?

Olga, *con un grido disperato.* — Ah, no! Egli non t'ingannava, Virginia! Egli non mentiva, te lo giuro!... Sono io la miserabile che mi sono cacciata tra voi due e che vi ha divisi...

Virginia, *con odio, fissandola.* — Tu?!

Olga. — Anche quell'uomo è assai migliore di

me... Ed io l'ho tentato, l' ho perseguitato, l'ho conquistato con le mie arti sottili e le mie menzogne!

VIRGINIA, *fremendo.* — Che orrore!

OLGA, *continuando precipitosamente, come traesse una voluttà spaventosa dalle sue parole.* — Sì, io! Io l'ho voluto togliere a te, appunto perché era tuo, e non si curava di me, e fingeva di non vedermi...

VIRGINIA, *ritraendosi, inorridita.* — Ah! Mi fai schifo!...

La voce d'AMEDEO, *in anticamera.* — Vieni! Vieni a salutarla.

OLGA, *ricomponendosi, con accento supplichevole come prima.* — Tuo padre! È insieme con lui. Salviamolo! Salviamolo!

(Virginia meccanicamente si ricompone, si asciuga gli occhi.)

(La porta di fondo si apre e su la soglia si presentano, al fianco l'uno dell'altro, Amedeo d'Ascòli e Mario Leonelli).

AMEDEO, *su la soglia, a Virginia.* — Virginia, ecco il tuo sposo!

QUARTO ATTO

Un mese più tardi.

La stessa stanza. Mattinata torbida di giugno. L'appartamento appare un po' in disordine. Alcuni oggetti da viaggio sono su la tavola a destra. In fondo, ai lati della porta, due grandi vasi pieni di fiori freschi.

La porta dell'anticamera è aperta, e anche un battente esterno della porta che mette alla scala.

(*Da sinistra entrano al braccio* Lucio Zòboli *e* Valentino Dallari, *entrambi in abito nero da cerimonia.*)

Lucio, *apparendo.* — Vieni via. Accompagnami, mio buon amico.

Valentino, *resistendo.* — Dove vai? Dove mi trascini?

Lucio. — Non so. Là, in quella sala, si soffoca: qui mi pare in vece che l'aria sia più respirabile. Ho un'emicrania atroce! Tutti quei fiori mi hanno avvelenato il sangue.

VALENTINO. — Anche a me han fatto male. Ce ne son troppi!

LUCIO. — I fiori, non li sopporto che ai funerali! Quando c' è un morto di mezzo — non so perché — non mi dànno alla testa. E i discorsi di quei tre vecchi patrioti?!... Sarebbe ora di finirla, per Dio, col quarantotto! A sentir loro, i nostri padri furon tutti eroi, apostoli, martiri, galantuomi... Sta bene. Ma perché venircelo a raccontare proprio a noi, che siamo... tutto il contrario? Tanto, io non ci credo!

(Un vocìo confuso e uno scalpicciare pesante, in anticamera, a destra).

La voce d'un FACCHINO, *aspra, rauca, in fondo da destra.* — Sangue d'un cane!...

La voce del SERVO. -- Piano! Piano, per carità! Vi sono molti oggetti fragili lì dentro, che possono rompersi!...

LUCIO, *volgendosi.* — Che succede in anticamera?

(Entrano in anticamera, da destra, il vecchio servo e due facchini, che reggono per le maniglie un grosso baule).

VALENTINO, *a Lucio.* — Sono i bagagli del viaggio di nozze che partono ora per Nizza. Gli sposi verranno dietro col diretto delle due e cinquanta, dopo aver fatto colazione.

Il primo FACCHINO, *al servo.* — Apri tutta la porta, per l'anticristo! Come vuoi che si passi con questo gingillo?

Il Servo, *correndo alla porta.* — Aspettate! (*Si sforza d' alzare la spranga*). Dio! Non ci riesco!

Valentino, *sorridendo a Lucio.* — Diverse lingue, orribili favelle... e suon di man con elle.

Lucio. — Non parlarmene! È come se mi battessero il cranio con un martello! (*Siede*).

(Una giovine cameriera entra in fretta dalla porta a destra).

La Cameriera, *dirigendosi in anticamera.* — Andrea! Andrea!

Lucio, *tappandosi le orecchie con le mani.* — Ah, è troppo! Anche la serva!

La Cameriera, *al servo.* — Come? Sono ancor qui i bauli della signorina?!...

Il Servo, *con un gesto desolato.* — E che colpa ne ho io?... Tutto mi va per il rovescio questa mattina: e questi uomini son lenti come tartarughe!...

Il primo Facchino, *ridendo e incaminandosi.* — Tò! Da che pulpito scende la predica!

(I due facchini escono, portando il baule e scendono le scale).

La Cameriera. — E chi s'incarica della spedizione per Nizza?

Il Servo. — Vado io alla stazione, s'intende.

(Va sul pianerottolo a osservare. La cameriera esce in fondo da destra.)

Valentino. — Su! Or sia forte ed ardito, Zòboli! Se ne sono andati.

La voce del FACCHINO, *su le scale.* — Piano! Piano, furfante! Tieni alto!...

LUCIO, *che ha alzato la testa.* — Ah, chè! (*Chiamando*) Andrea!

IL SERVO, *rientrando.* — Signore?

LUCIO. — Non potreste, per favore, chiudere quella porta?

IL SERVO. — Mi scusi. Ci sono ancora due casse da portar via...

LUCIO, *volgendosi a Valentino.* — Ma di quanta roba han dunque bisogno nel loro viaggio di nozze questi due sposi?

IL SERVO *torna sul pianerottolo.*

VALENTINO. — Essi — lo sai —, ritornando dalla Riviera, scenderanno direttamente a Roma senza ripassare di qui. Il Leonelli deve trovarsi al suo posto per il primo di luglio, e così il viaggio non potrà durare più d'una settimana.

LUCIO. — E sarà già troppo lungo!

VALENTINO. — Troppo lungo? E perché?

LUCIO, *correggendosi.* — E me lo domandi? Perché il viaggio di nozze è un avanzo di barbarie! E poi il nostro Leonelli sarà impaziente d'assumere la sua nuova carica di redattore-capo della *Gazzetta d'Italia.*

(Il servo esce da destra).

VALENTINO. — Ah, che bel colpo di fortuna ha avuto quel giovine! Sposare la figlia unica d'un uomo illustre...

LUCIO. — ...e con una discreta dote...

Valentino. — ...e ottenere sùbito un impiego magnifico in uno dei più autorevoli giornali di Roma! (*Con mistero*) È stato grazie alla raccomandazione del professore, non è vero? che la *Gazzetta d'Italia*...

Lucio. — Ah, no, perdonami! Grazie alla mia, non per farmene un vanto. Alla *Gazzetta d'Italia* io esercito una grande influenza. Il mio buon amico Gromanzi, che la dirige, è un nemico acerrimo della letteratura e non si sarebbe mai rassegnato ad accogliere tra i suoi redattori un letterato. Ebbene io ho saputo abilmente persuaderlo che nessuno è meno letterato del Leonelli; ed egli gli ha offerto l'ambita carica di redattore-capo con seicento lire mensili.

Valentino, *stupito*. — Seicento lire al mese?.. Più di quanto guadagna ora il d'Ascoli dopo trent'anni d'insegnamento?!..

Lucio. — Si capisce. Vuoi paragonare un professore, che spiega una materia speciale a un branco di ragazzacci, con un giornalista, che insegna tutto lo scibile a un'intera popolazione?

Valentino. — Di guisa che il Leonelli deve a te solo se... non fallì a gloriöso porto?

Lucio. — Quasi. E non me n'è riconoscente, sai? quell'animale! — Ma, d'altra parte, era necessario ch'egli cambiasse aria, almeno per un po' di tempo...

Valentino, *fissandolo*. — Necessario? E perché?

Lucio, *correggendosi.* — Che diavolo! Per farsi una posizione, si comprende! Con una famigliuola su le spalle — e costui dev' essere prolifico come un coniglio — non si campa di romanzi intonsi e di drammi fischiati! (*Distrattamente*) E poi... è sempre bene vivere lontano dalla suocera.

Valentino. — Dalla signora Olga?

Lucio, *correggendosi, precipitosamente.* — Ho detto: dalla suocera, dalla suocera in generale. — Del resto fammi il piacere di non interrogarmi, perché ho il mal di testa e potrei anche risponderti qualche sciocchezza.

(Un fattorino telegrafico appare su la porta e suona il campanello).

Lucio. — Che c' è? Un nuovo mazzo di fiori?

Valentino, *volgendosi.* — No. Un telegramma, pare.

Lucio. — Quanti denari regalati al Governo!

(Il vecchio servo riappare e si presenta alla porta della scala).

Il Fattorino, *con un dispaccio in mano.* — Amedeo d'Ascoli?

Il Servo. — Date a me.

Lucio, *a Valentino.* — Ma intanto qui che si fa? Perché non ci si mette in cammino per la chiesa e il Municipio? Forse un po' d'aria farebbe bene alla mia testa. Chi si aspetta ancora?

(Il fattorino, presa la ricevuta, ridiscende la scala. Il servo, viene innanzi, attraversa la sala ed entra dalla porta a sinistra .

VALENTINO, *sùbito.* — Eh, sì! Si aspetta nientemeno che lo sposo, andato alla stazione a ricevere il suo testimonio, il commendator Boncuori.

LUCIO, *alzandosi, allegrissimo.* — Per Bacco! Me n'ero dimenticato!... È vero! È vero! Guarda! Solo a sentir nominare il Boncuori m'è perfino diminuita l'emicrania!

VALENTINO. — È dunque un uomo così simpatico?

LUCIO. — Come? Non lo conosci?

VALENTINO. — Non molto. Mi son trovato con lui soltanto due o tre volte.

LUCIO. — Due o tre volte? Ma basta averlo veduto una sola volta per divenire suoi amici per la vita. Egli ti avrà fatto senza dubbio, al vostro primo incontro, un' infinità d'elogi e di complimenti?

VALENTINO. — Sì, infatti.

LUCIO. — ... E tu te ne sarai sentito profondamente commosso, e avrai detto sùbito a te stesso: « Ecco finalmente un uomo che non deve mai sbagliarsi ne' suoi giudizî »...

VALENTINO, *ridendo.* — Ah questo poi non ricordo!

LUCIO. — Non far l' impostore, Dallari!... Tutti pensano così del Boncuori, quando hanno parlato una sola volta con lui; e dicono di lui anche più che non pensino: ch'egli sia cioè un grande scrittore.

VALENTINO, *serio.* — Ma lo è, mi sembra.

Lucio. — Vedi ? !.. Tu non conosci nulla della sua opera...

Valentino, *riflettendo.* — È vero ! Io non ho mai letto una riga del Boncuori !

Lucio. — Eh ! La lode, caro mio, è l'unico beneficio che non si semini mai invano nell' arido cuore degli uomini ! Essa vi si abbarbica tenace, vi germoglia rigogliosa e fiorisce poi immancabilmente sotto la forma d'un bel tulipano di gratitudine ! Il Boncuori, botanico consumato, esperto delle rare qualità di questa pianticella, che non costa nulla e rende moltissimo, ha infiorato di tulipani tutti i cuori della letteratura italiana ! E così...

La voce d'Amedeo, *dalla sala a sinistra.* — Oh ! Ecco finalmente, mia moglie !

La voce di Olga, *quasi contemporaneamente.* — Buongiorno, signori...

Valentino, *sùbito.* — La signora d'Ascoli !

La voce del Commendatore, *da sinistra.* — Ma com'è bella questa mattina, mia cara signora ! Lasci ch' io l' ammiri ! Quell' abito le sta a maraviglia !...

La voce di Olga. — Congratulatevene con la mia sarta.

(Olga d'Ascoli, vestita elegantissimamente, con un grazioso cappello in testa, appare sorridente su l' uscio a sinistra. Intanto dalla porta, che mette alla scala, rientrano i due facchini e s'occultano a destra).

Olga, *vedendo Lucio e Valentino.* — Voi qui, soli ?...

Valentino, *inchinandosi.* — Buon giorno, signora d'Ascoli.

Lucio, *inchinandosi.* — Signora!

Olga, *rispondendo col capo ai saluti.* — E la signora Mammeli?

Valentino. — Noi non l'abbiamo veduta.

Lucio. — Dev'esser sempre chiusa nella camera virginale. La vestizione della sposa, a quanto pare, è laboriosa.

Olga. — E perché non venite di là con gli altri?

Valentino. — Ci siamo stati fino a pochi momenti or sono...

Lucio, *contemplandola.* — Ah, siete davvero incantevole! Fin qui è giunta l'eco delle esclamazioni ammirative sollevate dal vostro apparire in quel venerabile consesso. M'aspettavo un prodigio, ma voi superate in verità qualunque imaginazione!

Olga. — Vi piaccio con quest'abito?

Lucio. — Mi piacete alla follia. Se non fossi un vecchio amico, vi direi che mi eccitate.

Olga, *a Valentino.* — E a voi, Dallari? — È strano. Voi non mi dite mai nulla di gentile! Voi tacete sempre!

Valentino *confuso.* — Signora d'Ascoli, che posso mai dire io...?

Olga, *ridendo,* — Tò! Abbassate anche gli occhi!... E perché abbassate gli occhi, ora? Avete forse paura di guardarmi?...

VALENTINO. — No, signora. Gli è che, quando la vedo, la mia lingua divien tremando muta...

OLGA, *ridendo.* — « E gli occhi non ardiscon di guardare ». Questa la so anch' io! Ma sempre del Dante! Non avete dunque niente altro dentro di voi? (*Avvicinandosi a lui e fissandolo*) E perché, di grazia, portate sempre codesti odiosissimi occhiali, che v' invecchiano almeno di dieci anni?

VALENTINO. — Perché sono miope, e senza non ci vedo.

OLGA. — Ma levateli! Giù la maschera!... Forse avete due begli occhi e sotto quelle lenti formidabili non si possono neanche sospettare.

VALENTINO. — Che debbo fare? Per mostrare i miei occhi, non voglio rompermi il naso contro qualche muro o investire le persone che incontro per la via.

OLGA. — Vi abituerete!

VALENTINO. — Non credo...

LUCIO, *con forza, comicamente.* — Ma è certo che ti abituerai. Che diavolo! Ci si abitua a tutto! Guarda i ciechi: si mettono essi forse gli occhiali? Levateli, dunque! Non farti tanto pregare!...

VALENTINO, *togliendosi gli occhiali, e mettendoli in tasca.* — Se è per far piacere alla signora, ecco!

OLGA. — Ah, bene! (*Osservandolo*). E' incredibile come due cerchietti d'oro e due vetruzzi possano deturpare una fisonomia. (*A Lucio*) Osservatelo, Zòboli: così è quasi bello!... Non vi pare?

Lucio, *ironicamente.* — Signora mia, io non sono troppo competente in bellezza maschile. — E me ne vanto!

(Nell'anticamera s'odono ancora i passi pesanti dei facchini e un gran colpo sordo).

La voce del Servo, *in fondo a destra.* — Attenti!

Olga, *volgendosi,* — Che fanno là in fondo?

(Olga va sulla porta, che mette all'anticamera, e resta su la soglia a osservare. I facchini ripassano, uno dietro l'altro, curvi sotto due grosse casse da viaggio. Il servo li accompagna, avendo cambiato d'abito, col cappello in mano).

Lucio, *sottovoce a Valentino, sogghignando.* — Dallari, io ti consiglio di non portare mai più gli occhiali.

Valentino. — Sei pazzo?

Lucio. — Se il Leonelli avesse portato occhiali come i tuoi, non avrebbe fatto fortuna. (*Indicandogli l'occhio proprio senza lente*) Almeno un occhio bisogna sempre lasciare scoperto!

Il Servo, *al primo facchino che sta per passare la porta che mette alla scala.* — Badate di non urtare contro lo stipite!

(Sul pianerottolo appajono Mario Leonelli e Gioacchino Boncuori. Questo è grasso, grosso, imponente, coi capelli e i baffi brizzolati: porta una *rendigote* nera e il cappello a tuba.)

Mario. *sul pianerottolo, con voce irata al facchino.* — Olà! Férmati! Vuoi farci ruzzolar dalle scale?

Olga, *con un grido di gioja, volgendosi a Lucio e Valentino.* — C'è il Boncuori!

Valentino, *leva di tasca gli occhiali e sta per applicarseli.*

Lucio, *in fretta.* — Giù gli occhiali, per Dio? (*Glieli strappa di mano e se li mette in tasca*).

Olga, *sùbito, correndo alla porta e salutando con entusiasmo.* — Boncuori! Boncuori! Ben arrivato! Avete fatto buon viaggio? Come state?

Gioacchino, *dal pianerottolo.* — I miei omaggi, bella signora Olga!

Valentino, *a Lucio, in fretta.* — Dammi i miei occhiali!

Lucio, *respingendolo.* — Stai zitto!

(Il primo facchino è passato e scende la scala. Gioacchino entra con Mario. L'altro facchino segue il primo. Il servo esce con loro e poi chiude la porta).

Olga, *a Gioacchino, festosamente.* — Caro! Caro amico! Siete stato molto, molto gentile...

Gioacchino, *stringendole le mani.* — Non lo dica, signora. E' un grande onore per me...

Olga. — Vi posso dare un bacio, non è vero?... Tanto siete vecchio...

Gioacchino, *ridendo.* — Questo poi...

Olga. — E del resto, vecchio o non vecchio, noi siamo due buoni amici, non ci vediamo da molto tempo, e io ho una voglia pazza di baciarvi.

Gioacchino. — E baciatemi, per Dio! Io non cerco di meglio. (*Si baciano su le guance*). Non ci ha visti per caso vostro marito?... (*Scorge Lucio che gli viene incontro*). Oh, che bella sorpresa! Quel caro Zòboli, il principe dei nostri critici...

Lucio, *stringendogli la mano.* — Commendatore stimatissimo! Che novità ci portate da Venezia? Il vostro nuovo romanzo, così febbrilmente atteso in tutta Italia, è dunque finito?

Gioacchino. — Ma chè! Storie, tutte storie! Non c'è neanche il principio. Avete sentito la signora? Io sono un vecchio: io mi riposo. Ora tocca ai giovini, come il nostro Leonelli, di prendere il posto e d' andare avanti; e ne hanno la forza e l'ingegno. (*Vedendo Valentino, che gli si avvicina incerto, inchinandosi*) Marchisano! Anche voi qui?!...

Valentino, *stringendogli la mano, confuso.* — Scusi, commendatore. Io non sono Marchisano: io sono Dallari, il professor Dallari, l'autore...

Lucio. — ... della *Divina Comedia.*

Gioacchino, *sùbito, distrattamente.* — Me ne congratulo. Bel lavoro! Bravo! Bravo! (*Gli scuote la mano, mentre dice a Olga*) E il nostro grande poeta? Dove si trova?

Olga. — Amedeo è qui nella sala attigua con gli invitati: venite... Ci sono anzi di là due signore — vostre ammiratrici, s'intende, — che desiderano ardentemente d'esservi presentate.

Gioacchino. — Quale onore! Andiamo pure... Sono impaziente d'abbracciare il mio illustre amico e maestro. (*Si avvia. A Olga, su la porta*) Prego...

Olga. — Prego, Boncuori. Non fate complimenti. Tra colleghi... (*Gioacchino esce. Ella si volge a*

Valentino:) Dallari, non venite anche voi?

VALENTINO. — Eccomi, signora.

(S'avvia tentennando ed esce con Olga da sinistra).

LUCIO, *a Mario, che pensieroso gira per la stanza.* — Ti saluto, felice mortale!

MARIO, *fermandosi, brusco.* — Non sono in vena di scherzare, te ne avverto.

LUCIO. — Di cattivo umore, tanto per cambiare?...

MARIO. — No. (*Con tono diverso*) Virginia... la signorina Virginia non è ancora uscita dalla sua camera?

LUCIO. — Non ancora. Vi sta chiusa sempre con la sua formosa madrina, che l'ajuta a vestirsi.

MARIO, *pensieroso.* — Non comprendo. Non si aspetta che lei; gli invitati ci son tutti; le carrozze son già ferme d'innanzi alla porta...

LUCIO. — Il suo ritardo t' impensierisce, forse?

MARIO. — Un poco, lo confesso. Non vorrei che si sentisse male...

LUCIO. — O che avesse cambiato idea.

MARIO. — Che vuoi dire?

LUCIO. — Nulla. Pensa però... Che bel colpo di scena, se Virginia si rifiutasse in questi ultimi momenti di divenire la tua metà!

MARIO, *spaventato.* — Non dirlo neanche per celia!... Se potessi soltanto sospettarlo, infilerei la porta e non me ne tornerei mai più indietro. — Fortunatamente questo pericolo non esiste.

Lucio. — Ne sei tanto sicuro?

Mario. — Sicurissimo, che diavolo!

Lucio, *sottilmente.* — Hai dunque saputo cancellare totalmente dal suo cuore il ricordo del tuo nero delitto e riguadagnarne intera la fiducia...?

Mario. — Oh, Dio! Non esageriamo. Ho saputo riguadagnarne l'amore. (*Con un sorriso*). Non ti pare che basti?

Lucio. — Sì, per la conservazione della specie ce n'è di troppo. Ma... io sono psicologo e quindi curioso, tu lo sai —: come hai fatto... che cosa le hai detto la prima volta che ti sei trovato solo con lei dopo il... cataclisma?

Mario, *fattosi ilare.* — Bravo! Verrò proprio a raccontarlo a te!... Questi sono i segreti del mestiere, caro mio. Io conosco le donne e so da che parte si prendono...

Lucio. — Te beato! E sei riuscito sùbito a riconquistarla?...

Mario. — Sùbito, no. Pur troppo c'è voluto un po' di pazienza... Ma io ne ho tanta!

Lucio. — Come un asino?

Mario. — Più di un asino, se occorre.

Lucio, *vicinissimo a lui.* — E in tanto, l'altra...?

Mario, *senza comprendere.* — Chi: l'altra?

Lucio. — Come?! Te ne sei già dimenticato?

Mario, *sùbito.* — Ah! Finito, finito tutto da quella maledettissima notte. Lo spavento, che ho preso per causa sua, è stato una doccia fredda che ha smorzato per incanto tutti i miei ardori.

Lucio. — Lo credo. La cura dell'acqua fredda è molto consigliata in simili circostanze. — Ma, dopo la doccia, non ci fu almeno tra voi una spiegazione ?...

Mario. — E quale spiegazione ? Se tutto era chiarissimo !

Lucio. — Vi siete dunque lasciati così, senza un saluto — all'inglese, come si dice ?... E tu l'hai perduta senza un rimpianto ?

Mario. — Se debbo esser sincero, ti confesso che ho respirato meglio, quando potei persuadermi che tutto era finito, e in un modo così...

Lucio. — ... brillante.

Mario, *sinceramente, con semplicità.* — In fin dei conti — tu lo sai — io sono un buon ragazzo... Ho ingannato molti mariti senza un rimorso ; ma non potevo perdonarmi di non aver risparmiato almeno il d'Ascoli.

Lucio. — Anima nobile !

Mario. — Se poi interrogavo il mio cuore, questo mi rispondeva che la preferita tra le due era pur sempre Virginia... Il caso — un brutto caso, lo riconosco — me la gittava a forza tra le braccia. Volevi che la rifiutassi ?...

Lucio. — No... Potevi prendere due colombe a una fava ; e hai fatto benissimo a non lasciartele scappare. — Ma intanto ecco che cosa si vede sotto la luce compiacente del sole : là un grand'uomo tradito, deriso, spogliato, avvinto forse per sempre

a una donna di quella specie; e qui... tu felice, trionfante, in atto di partire alla conquista di Roma, portandoti via le sole cose buone ch'egli possedeva: la sua figliuola e i suoi risparmî!... E si parla di giustizia... e di morale! Ma chè! Ho ragione io: l'unica vera morale possibile è... l'immoralità.

MARIO, *sorridendo.* — Tanto più che l'immoralità, anche in questo caso, assicura la pace, l'ordine, il benessere, mentre la morale non poteva portare se non lo scandalo, la disgregazione e la rovina.

LUCIO, *con comica ammirazione, stendendogli le mani.* — Ah, Leonelli! Ti ho giudicato male, perdonami. Tu sei un uomo pratico e illuminato; farai carriera, ed io scriverò un lungo articolo su tutta l'opera tua per meritarmi la tua protezione.

MARIO, *stringendogli le mani e quasi abbracciandolo.* — Sul serio, Zòboli? Mi dedicherai un lungo studio...? E quando?

La voce d'AMEDEO, *da sinistra.* — Mario! Mario! Dove sei?

(Appare su la porta a sinistra Olga Mirondi).

OLGA. — Leonelli, non sentite che vi cercano?

MARIO. — Vengo, signora.

OLGA. — Correte. Il Boncuori sta tessendo il vostro elogio in mezzo a tutti i nostri invitati. Vostro zio è raggiante...

La voce d'AMEDEO, *da sinistra.* — Mario! Ma dove è andato a nascondersi...?

MARIO, *accorrendo.* — Eccomi, professore.

(Esce rapidamente da sinistra).

OLGA, *pensierosa, fissando la porta a destra.* — Ma che fa Virginia? Ancora chiusa là dentro?...

LUCIO, *ridendo.* — Tò! Sareste anche voi impensierita per la sua salute?

OLGA. — Che c'entra la salute?... Non comprendo... (*Va presso la porta a destra, e origlia*). Nulla! (*Tornando presso Lucio*). Ah, Zòboli, voi m'avete consigliata male! Meglio sarebbe stato ch'io avessi seguito quel giorno la mia prima ispirazione e me ne fossi andata!

LUCIO, *sorridendo.* — E questo è il ringraziamento per avervi conservato la posizione, il nome illustre, che voi portate, e l'aureola di fedeltà conjugale che circonda sempre la vostra fronte — almeno per gli occhi di vostro marito?

OLGA, *con un gesto doloroso.* — Non parlatemi di mio marito, ve ne prego. Solo a nominarlo mi sento gelare il sangue nelle vene!

LUCIO. — È strano! (*Con sarcasmo*). Eppure un uomo simile non dovrebbe incutervi paura. Egli assomiglia un poco a quei bei cani di Terranuova, pecore mascherate da leoni, che abbajano sempre... fuorché quando i ladri svaligiano la casa.

OLGA, *con impeto.* — Ah, sì! Schernitelo pure!

Ridete alle sue spalle finché vi piace! Voi non sapete fare altro! Ciò non toglie ch'egli sia il solo qui che non menta. Ed è un gigante e noi, noi siamo tutti pigmei — pigmei che piangono come quella ragazza, pigmei che ridono come voi!

LUCIO. — O pigmei, che ne fanno di tutti i colori, come voi.

OLGA, *a un tratto, ascoltando, con un gesto di sollievo.* — Ah, ecco Virginia, finalmente!

LUCIO, *presto.* — Perdonatemi: un'ultima domanda. Ma se voi avete un simile concetto di vostro marito, perché dunque lo tradite?

OLGA, *alzando le spalle.* — Decisamente, voi non capite nulla di nulla!

(La porta a destra si apre ed entrano Virginia d'Ascoli, in abito bianco da sposa, col velo e i fiori d'arancio, e la signora Mammeli — donna grassa, sorridente, di media età. — Virginia è pallida, con gli occhi cerchiati e rossi di pianto recente).

OLGA, *sforzandosi a sorridere.* — Buon giorno, Virginia! Hai fatto tardi... e qui si era già un poco in pensiero per te.

VIRGINIA, *fissandola duramente.* — Buon giorno, Olga. (*Sùbito a Lucio, sorridendo penosamente.*) Oh, il signor Lucio!

LUCIO, *prendendole la mano e baciandola.* — Signorina, son lietissimo d'essere il primo tra gli amici ad augurarle tutta la felicità che si merita. (*Continuano a parlare*).

OLGA, *sottovoce alla signora Mammeli.* — Ha pianto molto?

La signora Mammeli. — Ma guardi un po' che faccia s'è conciata! Sembra in maschera!

Olga. — E che cosa le diceva?

La signora Mammeli. — Oh, nulla di straordirio: le solite storie! Io ho fatto da madrina a molte ragazze... Dicono tutte le stesse cose, piangono tutte le medesime lagrime, si lamentano tutte all'identico modo!.. Sa? Non bisogna farne caso. Piogge di primavera...

(Su la porta a sinistra appare il commendator Palanzo).

Il Commendatore, *su la soglia, parlando verso l'interno.* — Signori! Signori! C'è qui la sposa!

(S'odono molte esclamazioni confuse di maraviglia nella sala. Entrano sùbito da sinistra Gioacchino Boncuori, l'ingegner Leonelli, Valentino Dallari, Mario Leonelli, alcuni invitati, tra i quali una signora e una signorina, e in fine Amedeo d'Ascoli. Tutti meno Mario e Amedeo, che restano in disparte, salutano insieme Virginia, correndo verso di lei).

Voci confuse. — Signorina! — Virginia! — Augurî! — Che grazia! — Come sta bene!...

Gioacchino, *correndo innanzi agli altri, a Virginia.* — Mia cara fanciulla! (*Gli invitati si stringono in gruppo dietro il Boncuori, intorno alla sposa*).

Virginia, *sorridendo, confusa, turbata, con la voce tremante.* — Il signor Boncuori!... Ella ha voluto... Non so come ringraziarla...

Gioacchino, *prendendole le mani, con sincera cordialità.* — Mi permette di darle un bel bacio, non è vero? (*Virginia abbassa gli occhi. Egli la bacia*

su la fronte). Io so di rendermi interprete del sentimento generale, portandole co' miei gli augurî dei molti amici lontani, vale a dire di tutta l'Italia colta e gentile, presente col pensiero e col cuore alla bella festa d'amore e d'arte, che si celebra oggi nella casa del suo grande Poeta! (*Mormorio d'approvazione*).

AMEDEO, *ascolta presso la porta a sinistra con le braccia conserte e la fronte corrugata.*

UNA SIGNORA, *alla signorina.* — Come parla bene!

UNA SIGNORINA. — E che bella voce!...

GIOACCHINO. — Come vecchio amico e come padrino, mi son preso la libertà di portarle un povero dono... E' poca cosa e di nessun pregio, e sono vergognoso di presentarla dopo avere ammirato di là tante maraviglie... (*Estrae da tasca un astuccio*).

VIRGINIA, *confusa sino alle lagrime.* — Signor Boncuori!.. Io non so come ringraziarla...

GIOACCHINO, *aprendo l'astuccio.* — Se mi permette...

La signora MAMMELI, *osservando il monile.* — Oh! Ma è magnifico!

GIOACCHINO, *applica il monile al braccio di Virginia.*

(Tutti si stringono intorno a lei complimentandola).

AMEDEO, *s'avanza e viene presso Olga, immobile, appoggiata con le spalle alla scrivania.*

Olga, *sottovoce a Amedeo.* — E tu non vai a dare un bacio a tua figlia?

Amedeo, *alzando le spalle.* — Non vedi dunque come la stringono da ogni parte? Non c' è posto per me!

Olga, *dolcemente.* — Mi pare, Amedeo, che dovresti ormai dimenticare...

Amedeo. — Ma ho dimenticato!

Olga. — Eppure, forse senz' accorgerti, non la tratti più come una volta. Sei sempre così freddo, così asciutto con lei...

Amedeo. — Asciutto... Freddo... Lo sono con tutti, anche con te. Ciascuno s'esprime secondo la sua natura gli dà. — Del resto, lo sai, da quel giorno io non sono più tornato con lei su l' increscioso argomento...

Olga, *sempre dolcemente.* — Non basta! Oggi ella lascia per sempre la tua casa... E' la tua unica figliuola... e se ne va a vivere lontana... L'hai osservata bene, stamane? Fa pietà quella povera ragazza!... Si direbbe quasi che tu non l'ami per trascurarla così!...

Amedeo, *commosso, con le lagrime agli occhi.* — Ah, non dirlo! Le voglio un bene dell'anima, anche oggi come prima! I torti, che ci fanno i nostri figliuoli, non intepidiscono, no, la nostra tenerezza, né possono farci dimenticare i bei sogni che ci sono apparsi su la loro culla innocente!...

Olga. — E dunque? Vai, Amedeo! Dille una buona parola!

AMEDEO, *con un movimento brusco di risoluzione.* — Sì. Hai ragione. Io debbo essere molto indulgente... Peccati ho commessi anch'io: non di volgarità, credo, mai; sì, di passione. (*Si avvia verso il gruppo: a voce forte, fermo dietro gli invitati*) Virginia, sarà dunque concesso anche a tuo padre di salutarti questa mattina?

VIRGINIA, *facendosi largo, con voce tremante.* — Oh, babbo! Babbo mio!

AMEDEO, *stendendole le mani.* — Vieni qua, figliuola! Abbracciami! (*Ella gli prende le mani con trasporto. Egli la fissa un poco duramente negli occhi e dice con intenzione:*) Ti perdono... (*Virginia alza il capo alteramente, poi china gli occhi sotto il suo sguardo. Egli prosegue, con voce dolce e amorevole:*)... ti perdono di volermi lasciar così presto e d'andartene così lontana da me... Tu sai il bene che ti voglio, e puoi imaginare la tristezza che provo oggi staccandomi da te. La tua lontananza, mia piccola Virginia, mi sarà certo assai penosa, ma mi conforterà il pensiero di saperti contenta, saggia e rispettata in una casa tua, dove mostrerai — io spero — a' tuoi nuovi concittadini che anche un poeta può insegnare a' suoi figli quelle semplici virtù dell'animo, senza le quali anche l'ingegno, la volontà e la bellezza sono fiamme di distruzione, e non di purificazione e di luce. (*Con voce commossa*) Che tu sia felice... e buona, figliuola mia! E non dimenticarmi... (*La stringe tra le braccia e la bacia forte su i capelli*).

VIRGINIA, *che fin qui a stento ha trattenuto le lagrime, scoppia in pianto.* — Oh! Babbo! Babbo! Tienimi qui con te! (*si avvinghia a lui, appoggiando il capo al suo petto*).

AMEDEO, *come attonito.* — Per Romolo Quirino! Piange!... Ma guarda! Che fai, Virginia? Su!... Io non voleva farti piangere... Anzi, tutt'altro!... Su, alza il capo!... Sorridi! Lascia ch'io ti veda sorridere ancora una volta! (*Virginia singhiozza sempre. Egli volge intorno gli sguardi su gli astanti con aria attonita, scrollando il capo*). Eh, sì! Ci vuol altro!

UNA SIGNORINA. — Poverina! Com'è sensibile!

UNA SIGNORA. — Eh, si capisce!... Con tutti quei bei discorsi! Ho anch'io le lagrime agli occhi!...

LUCIO, *che s' è avvicinato a Mario, in fretta, sottovoce.* — E tu che fai? Che aspetti?

MARIO. — Che supplizio!

LUCIO. — Non far lo stupido! Vai! Salutala, almeno!

MARIO, *si avvicina al crocchio turbato.*

AMEDEO, *vedendolo avvicinarsi.* — Ah! Bravo! Vien qua tu! Io — lo vedi — non so più che farla piangere! (*A Virginia, sempre stretta a lui.*) Su! Alza il viso, Virginia! Guarda... E' Mario, il tuo sposo. A lui, spero, non negherai il sorriso che io t' ho chiesto.

VIRGINIA, *si stacca da lui sùbito, si asciuga ra-*

pidamente gli occhi e fissa Mario che le sta d'avanti.

MARIO, *timidamente, avvicinandosi a lei.* — Virginia...

VIRGINIA, *con un sorriso penoso, stendendogli la mano.* — Mario...

MARIO, *le prende la mano e gliela bacia, umilmente, senza parlare.*

AMEDEO, *sùbito, col suo accento abituale.* — Ed ora possiamo incamminarci, non è vero?... Le carrozze ci aspetteranno da un pezzo, imagino...

MARIO. — Sì, infatti. Eran ferme già d' innanzi alla porta, quando siam giunti il Boncuori ed io.

GIOACCHINO, *ridendo.* — E i cavalli si mostravano già impazienti!

AMEDEO. — Presto! Le bestie, non bisogna mai farle impazientire!

L'INGEGNER LEONELLI, *a Virginia, offrendole il braccio.* — Signorina...

VIRGINIA. — Grazie, signor Leonelli. (*Prende il suo braccio e s'avviano*).

(La cameriera in tanto è apparsa in anticamera e ha spalancato la porta che mette alla scala. Ella porge i cappelli agli uomini, man mano che passano).

AMEDEO, *a Mario in fretta.* — Tu offri il braccio a mia moglie. (*Ciò detto egli va ad offrire il braccio alla signora Mammeli e s'avvia con lei dietro Virginia e l'ingegnere*).

MARIO, *resta incerto, come turbato.*

LUCIO, *in fretta a Mario.* — Via! Dà il braccio a tua suocera! E' di prammatica.

MARIO, *s'avvicina ad Olga, che, appoggiata alla scrivania, sembra incantata.* — Signora Olga...

OLGA, *scotendosi.* — Che cosa?

MARIO, *con un fil di voce offrendole il braccio.* — Si va...

OLGA. — Ah! Scusatemi... Andiamo. Andiamo pure.

(Prende il braccio di Mario e s'avviano. Gli altri seguono confusamente.)

VALENTINO, *che gira brancolando come cieco, si avvicina al commendatore e gli offre il braccio.* — Signorina, posso avere l'onore...?

IL COMMENDATORE, *scoppiando a ridere.* — Signorina, io? Ma per chi mi prende lei?

VALENTINO. — Perdoni, commendatore. Non ci vedo più. Ho perduto i miei occhiali. (*S'avviano ridendo*).

LUCIO, *tra sé, sogghignando.* — Sarà vero: noi saremo tutti pigmei... Ma come non vorrei essere un Gigante!... (*Scrolla le spalle e segue gli altri.*)

Lemna, luglio - ottobre 1902.

FINE

POLEMICA

SIC ITUR AD ASTRA!

Ogni piacere dell' animo, ogni sodisfazione viene dal poter avere, mettendosi a confronto con gli altri, un' alta opinione di sé stessi.

HOBBES.

Perché il pubblico giudichi anche la mia condotta nella polemica sollevata dal *Gigante e i pigmei*, credo opportuno di far seguire al lavoro le lettere e l'articolo, ch' io pubblicai su diversi giornali italiani in questi ultimi tempi.

I.

La prima lettera fu diretta a Renato Simoni, il giovine critico teatrale, l'autore applaudito de *La Vedova*, il quale in un articolo su la *Scena di prosa* aveva fatto cenno, rammaricandosene, ai pettegolezzi antecedenti alla prima rappresentazione in Milano del *Gigante e i pigmei* e aveva invocata la solidarietá tra gli autori italiani. Eccola:

Milano, 30-1-903.

« Caro Simoni,

« Sì, è vero. Io ho molte volte invocato la solidarietà degli autori italiani per il bene e la pro-

sperità del nostro teatro letterario; e l'ho invocata sinceramente ed ancora l'invoco con tutto l'animo mio. Ma per ottenerla è necessario — prima d'ogni altra cosa — di far tacere la maldicenza che divulga notizie false e infondate: è necessario soffocare e disperdere tutti gli equivoci creati dal pettegolezzo dei caffè, dei ridotti dei teatri e dei camerini dei palcoscenici. Come mai voi, dimostrandovi così tenero della nostra armonia e delle sorti del nostro teatro, vi fate il portavoce di siffatte malignità e le mettete in calce a un articolo critico su la mia ultima opera scenica?

« No, caro Simoni. Voi avete avuto torto di ricordarle, e avete avuto doppio torto, dopo avere ascoltato la mia comedia; la quale non giustifica in nessun modo tutte le voci córse a proposito d'una pretesa satira ai più noti autori italiani, ch'io avrei voluto fare, non so con che gusto e con che scopo.

« Nel mio lavoro — voi stesso lo riconoscete — non c'è se non una leggera e bonaria caricatura dei costumi letterarî. Nessuna personalità speciale vi si distingue, e non vi rivela nessuna intenzione di colpire, di offendere e tanto meno di « vituperare ». A che dunque vi degnate di darmi consigli e quasi di strapazzarmi per la mia irriverenza verso persone « che han diritto al rispetto per l'ingegno e per il la-

voro e che non mi hanno mai fatto niente di male »?...

« Ah, come è facile fraintendersi a questo mondo! E come molte volte per fare il bene si opera male – e viceversa! Detto questo, io dichiaro lealmente che non ho avuto la più lontana intenzione di raffigurare questo o quell'altro autore italiano ne' miei personaggi. Ho solamente sorriso un poco su certe debolezze comuni, che sono anche mie, e credo con ciò di non aver mancato a' miei doveri di scrittore e d'uomo.

« Abbiate il coraggio di stamparlo. E se volete ajutare il nostro teatro, fate opera conciliativa e non disgregativa. Io sono qui con le mani tese per stringere cordialmente le mani di tutti coloro che vogliono la pace e la fratellanza, tra i lavoratori della parola nel libro e sul teatro.

« Vostro

« Butti ».

II.

Quasi contemporaneamente a questa, io ne spedivo una più diffusa a Domenico Oliva, poeta, drammaturgo, critico del *Giornale d'Italia* e mio eccellente amico da anni immemorabili. Sul *Giornale d' Italia* erano apparsi due telegrammi da Milano e da Torino, nel primo dei quali mi si accusava di aver trasceso nella satira contro gli autori italiani, e nel secondo di aver messo

in scena un uomo illustre e venerato che non avevo il dritto di prendere a modello. L'intonazione d'entrambi i telegrammi era aspra e quasi ostile; ed io non volli lasciare il pubblico nel sospetto che potesse esser vero quanto affermavano quei due terribili corrispondenti.

Ecco la seconda e più diffusa epistola:

Milano, 30 gennaio '903.

Mio caro Oliva,

Poiché vedo che i corrispondenti da Milano e da Torino del *Giornale d'Italia* si son dati la mano per snaturare il mio povero lavoro e accusarmi d'irriverenza o di malignità, ti sarò grato se vorrai pubblicare questa mia franca e leale dichiarazione.

Scrivendo *Il Gigante e i pigmei,* io non fui guidato certo da sentimenti estranei all'arte — e tu, che mi conosci, non puoi dubitarne. Quel po' di satira, che vi si rileva, è così rispettoso e deferente per tutti, che non può in nessun modo essermi rimproverato, e dalle stesse persone che si pretende ne siano colpite. L'affermazione è tanto vera che molti, alla lettura o all'audizione del mio lavoro, videro in un personaggio simboleggiato questa o quella personalità letteraria, raccogliendo ognuno due o tre e perfino quattro nomi di corrispondenza. Ciò significa, mi sembra, ch'io rilevai piuttosto qualche

tendenza generale che non qualche carattere particolare: feci, cioè, la satira d'una classe e non di alcune persone determinate.

E, in tal caso, che ragioni d'astio potevano guidarmi? — In verità io non ho astio per nessuno. Se molte volte mi son trovato in opposizione alle idee prevalenti, l'ho detto con molta, forse con troppa franchezza, ma senza l'ombra d'un rancore e senza la volontà di danneggiare chicchessia. Sono l'ultimo venuto del teatro italiano, ed ho per coloro che mi precedettero tutta la stima e la deferenza che si deve ai nostri predecessori. Li posso discutere; ma li rispetto, e mi rallegro sinceramente quando sono fortunati, anche se non intendo il perché della loro fortuna.

Sarei uno sciocco se volessi combatterli per il gusto di farmi nuovi nemici. Sarei un cattivo se mi piacesse di pungerli con la speranza di affliggerli. Sciocco e cattivo non sono. — L'accusa dunque non mi tocca; e la respingo.

In quanto all'irriverenza verso « uno dei nostri grandi ingegni, lustro e decoro della letteratura e della patria », esso non esiste che nell'imaginazione di coloro che vollero rilevarla. Il mio *Gigante* è un uomo nobile, alto, intemerato, onesto fino al possibile: ammettiamo anche ch'io mi sia ispirato per

crearlo a Colui, che stimo venero ed amo sopra ogni altro in Italia: l'avrei dunque offeso o vilipeso?...

Ed io nego assolutamente di aver voluto portar su le scene un Uomo simile. Che diavolo! So bene che certe cose non si toccano; e so ancor meglio che mi sarei fatto un torto gravissimo, cercando soltanto di avvicinarle. Per la venerazione ch' io tributo al « nostro grande ingegno », io debbo dunque dichiarare che ogni accusa per averlo raffigurato nel mio lavoro è assurda e infondata. Basterebbe l'argomento per provarlo; ma contro la maldicenza anche i fatti si spezzano e si frantumano.

Certo è che, per fare apparire un vero *gigante* il mio protagonista, io ho dovuto ornarlo d'un grande ingegno, d'una grande anima e d'una figura fisica e morale fuor del comune. Certo è che mi sono ispirato per ciò alle doti eminenti del grande Poeta d'Italia. Ma con ciò io ho reso un umile omaggio alla sua persona; non l'ho né raffigurato, né ritrattato, né deformato con la caricatura e con la satira. Del resto, se io domani volessi ispirarmi alla enorme figura di Garibaldi per creare un dramma d'imaginazione, se in questo dramma non fosse alcun addentellato con la vita dell'Eroe, — chi potrebbe accusarmi d'aver mancato di rispetto alla sua memoria? Il *Tecoppa* dell'irresistibile Ferravilla, forse.

Ma i *Tecoppa*, se sono simpaticissimi su la scena, non lo sono altrettanto nella vita. E non meritano alcuna fede e alcuna attendibilità.

E ho finito, mio caro Oliva. Tu mi rendi un grande favore, facendo conoscere queste mie difese che sono legittime. Ed io te ne sono gratissimo.

Il pubblico poi fischi il mio lavoro! Il pubblico è sovrano: il pubblico ne ha diritto; ed io... gli batto le mani.

Credimi il sempre tuo

E. A BUTTI.

III.

Pare impossibile! Questa lettera chiara, calma e misurata diede orribilmente su i nervi al signor Dino Mantovani, professore di lettere italiane in un Liceo di Torino, ch' io non conosceva se non vagamente di nome.

Egli mi scaraventò contro un articolo fulminante su la *Stampa*, il cui titolo era (Dio glielo perdoni!) « Per la verità e per la decenza ». In siffatto articolo, egli precisava meglio l'accusa già accennata sul *Giornale d'Italia* e su la *Stampa* e, nei termini più grossolani e meno riguardosi per me, si sfogava meco e con l' attore Calabresi per aver noi portato su la scena la figura contraffatta di Giosuè Carducci!

Il sacro furore, del quale il signor Mantovani era in preda, lo spingeva fino a falsare la verita dei fatti, asserendo che il lavoro alla seconda rappresentazione in Torino era caduto d'avanti a cinquanta (*sic*) spettatori, mentre vi fu applaudito da un pubblico discreto con maggior calore della prima sera. All'incomposto e ingeneroso attacco io risposi per le rime con un vivace articolo pubblicato sul *Giornale di Venezia*, approfit-

tando dell'ospitalità concessami dal direttore Luciano Zùccoli, altro amico mio d' antichissima data, romanziere di grande ingegno e fortissimo polemista.

Ecco l'articolo:

Per la verità, la decenza

e... qualche cos'altro...

Quando ebbi la malinconica idea d' intitolare il mio ultimo lavoro scenico *Il Gigante e i pigmei*, non pensai purtroppo che questi ultimi sarebbero insorti in massa contro di me, facendosi scudo della persona o meglio dell' ombra del Gigante per scagliarmi senza pericolo le loro contumelie fegatose e i loro dardi avvelenati. Non lo pensai, perché nell'anima dell'uomo più esperto e più *navigato* rimane pur sempre un angolo ignorato d'ingenuità; e anche perché mi sembrava di rispondere preventivamente ai probabili attacchi dei malevoli e degli eterni retori strimpellatori di vecchie chitarre col titolo stesso del mio lavoro e sopra tutto con la trama di questo che è — nessuno può negarlo — affatto impersonale e scaturita dalla pura imaginazione.

Le cose sarebbero infatti procedute secondo le mie rosee previsioni, se un attore di grande ingegno e di squisito intuito — ispirandosi forse a certe frasi

caratteristiche del personaggio a lui affidato — non avesse creduto bene (*a mia insaputa*, ne posso portare le prove) di imitare nella maschera scenica un uomo vivente e venerato, e per tal modo non avesse sottolineato anche per le menti più rozze e più grossolane una corrispondenza, che *soltanto per esse* doveva invece essere larvata quanto era possibile.

Riconosciuto Giosuè Carducci (ne faccio il nome senza falsi e stupidi pudori) nelle vesti del mio *Professor d' Ascoli,* semplicemente perché gli assomigliava nella barba e nelle movenze, ecco che tutti i pigmei dell' arte e del giornalismo inforcarono a un tratto il ronzino della loro prosa sgangherata e scesero compatti in campo con grande fragor d' armi e di minacce in falsetto. Le parole « *profanazione, irriverenza, Crucifige* » passarono per tutte le boccucce più o meno sdentate e l'esercito lillipuziano mosse ad incontrarmi, sventolando per impresa — oh, suprema ironia! — il vessillo magico del... Gigante!

A dire il vero io non mi commossi gran che allo strepito. Soltanto, per un riguardo al vessillo... cioè al gran nome che si mescolava indecentemente alle grida infantili, mi parve opportuno di mettere in chiaro le cose con una lettera all' amico Domenico Oliva; e in quella lettera dissi senza ambagi e senza

reticenze che cosa io aveva voluto fare, consegnando nelle mani dei pigmei — e questa volta lo sapevo — un nuovo documento per maledirmi e lapidarmi con maggiore parvenza di ragione.

La mia parte era finita; e io sperava di poter tacere fino alla consumazione dei secoli su questo increscioso argomento. Disgrazia volle che, tra le voci discordi che sonavano a' miei orecchi, una si levasse più pronta e più alta, che non potevo in nessun modo tollerare: la voce d'un certo professor Mantovani, il quale dall'alto della sua cattedra d'esilio non si peritava d'infliggermi un'aspra lezione di morale e di decenza artistica, confidando forse nella smemoratezza e nella bonomia del pubblico italiano, che molto apprende ma poco ritiene e tutto per abitudine perdona.

Chi sia questo professore, a Venezia — dove non per caso pubblico questa mia protesta — non c'è pietra o calle o canale che lo ignorino. Egli vi godette anzi in passato una certa celebrità per un suo libro sopra l'arte, le tradizioni e i costumi veneziani, che s'intitolava (se non erro) *Lagune*, forse perché colmava le medesime con certi squarci maravigliosi presi a prestito da altri celebri autori, che egli, certo per mera distrazione, si dimenticò di citare in calce alle pagine. Ora io non farei torto al

professor Mantovani di aver reso famoso il suo nome con le *Lagune,* s' egli usasse verso i suoi colleghi quell' indulgenza e quella carità, delle quali ha tanto bisogno. Ma, di fronte alla sua spensierata audacia e alla sua inflessibile austerità da Catone redivivo, mi credo in diritto di domandargli: « Siete proprio voi, signor professore, che avete l' autorità e la veste per insegnare a me la morale, la verità e la decenza in arte? E spetta dunque a voi, che avete saccheggiato i morti e i vivi, di rimproverarmi perché un mio personaggio esprime certe idee che si trovano scritte con altre parole in un libro di discussioni e di memorie, dal quale, come dalla vita e dalla storia, l'artista ha diritto di ritrarre ciò che gli sembra utile alla propria creazione? »

Del resto questo professor Mantovani non è, a sua stessa confessione, se non il portavoce di molte persone a lui note ed ignote, le quali vollero eleggerlo — oh, santa ingenuità umana! — a interprete dei loro sentimenti più nobili e più sacri. Codeste brave persone, « invocavano una pubblica protesta contro l' inaudito atto d' irriverenza da me commesso » e si rivolsero proprio a lui, all' autore di *Lagune,* per raggiungere il loro scopo generoso! Ebbene io voglio rispondere anche a tutti codesti illustri sconosciuti, per quanto non siano stati troppo

felici nella scelta del loro rappresentante. E ad essi dirò che la presente campagna contro me e l'ultima opera mia é *filistea, provinciale* e *retorica* quant'altra mai: filistea, perché dimostra la grande ignoranza nostra in materia d'arte in genere e di teatro in ispecie; provinciale, perché rivela il nostro gusto malsano per il piccolo pettegolezzo personale e la nostra incapacità a vedere le cose da un punto di vista astratto ed elevato; retorica, perché trae origine da quell'ottuso feticismo per la vecchiaja e le fame costituite, che è la nostra peste in politica, in arte, in letteratura e in ogni altra funzione della vita italiana.

Se io avessi messo su le scene un episodio della vita di Giosuè Carducci, si potrebbe incolparmi di indiscrezione e d'inopportunità, perché Egli è vivo, e si spera vivrà ancora a lungo per la gloria del nostro paese. Se io avessi cercato di mettere in ridicolo o di esporre al pubblico disprezzo l'arte sua, e le sue opinioni estetiche, si potrebbe accusarmi d'irriverenza, di profanazione, o meglio di follìa — il che sarebbe più giusto e più ragionevole. Ma, come io non ho fatto nulla di tutto ciò, come mi sono accontentato di prestare a un mio personaggio le migliori qualità del Poeta e dell'Uomo senza toccare la sua vita e l'opera sua, non si ha diritto

di far la voce grossa per un delitto che non ho commesso, e tanto meno di svisare i fatti e di snaturare le intenzioni per la smania cieca di dare addosso a un giovine che lavora, o per uno stupido e basso sentimento di cortigianeria verso un Vecchio illustre e venerato, che non ha bisogno di protezione e certo non la chiede e non l'ha chiesta a nessuno.

Io sono sicuro che, se Giosuè Carducci, dal quale ebbi anche recentemente una attestazione di stima e di benevolenza, che mi ha inorgoglito, potesse o volesse assistere alla mia nuova comedia, la giudicherebbe forse un pessimo lavoro d' arte — e potrebbe anche aver ragione — ma non vi troverebbe nulla che lo possa menomamente offendere o sdegnare.

Ma Giosué Carducci è un Gigante autentico ; e il professor Dino Mantovani, autore delle *Lagune*, non è che un pigmeo : pigmeo che un giorno per sembrar gigante montò su le spalle agli altri, e, come soffriva di vertigini, perdette l'equilibrio e ruzzolò miseramente a terra, dove lo raccolsero alcuni pietosi amici per accompagnarlo a Torino ad insegnare la grammatica ai giovinetti e a sentenziare su le colonne della *Stampa* di moderna letteratura italiana!

E. A. Butti.

L'attestazione di stima e di benevolenza, avuta recentemente dal Carducci, consiste in una lettera autografa del Maestro in data 7 agosto 1901, nella quale Egli permettendomi (contro la sua abitudine) di dedicare a Lui *Una Tempesta* aveva per me parole assai gentili che non credo sia qui il caso di riportare.

A questa attestazione, un'altra ne fece seguire in questi ultimi giorni, (18 marzo 1903!!) ringraziandomi cortesemente per l'invio d'*Una Tempesta,* raccolta in volume.

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni!

IV.

L'articolo sul *Giornale di Venezia* smorzò — a quanto pare — i bollori del signor Mantovani. Ma — chi se lo sarebbe aspettato? — scatenò contro di me il buon Oreste Calabresi, l'interprete insuperato del mio *Lucifero*, il quale nel colmo dello sdegno mandò alla *Stampa* una letterina salata e pepata come una mortadella di Bologna — lettera che non ho alcuna difficoltà a pubblicare integralmente.

« *Caro Lanza,*

« Dopo la lettera di Butti pubblicata dal *Giornale di Venezia*, « credo mio stretto obbligo uscire dal riserbo che mi ero im- « posto e difendermi. A te, che primo mi facesti l'appunto, mi « rivolgo per dirti che io sono attore, e, come tale, devo se- « condare le idee dell' autore: questo è il mio preciso dovere. « E con ciò intendo rispondere anche al Butti, che, ora che gli « si è scatenata contro la tempesta, mi butta in mare, zavorra « inutile, con la speranza di entrare in porto.

« Ma io mi ribello a questo strano agire di colui che non « aveva che parole di lode e che, all'indomani della prima rap- « presentazione del *Gigante e i Pigmei*, quando io gli facevo leg- « gere il tuo commento sulla truccatura della mia testa, mi « assicurava che ti avrebbe scritto per difendermi e discolparmi: « ci sono i testimoni che possono attestarlo. E sarebbe stato suo « dovere farlo, egli che assistette nel mio camerino alla mia « truccatura e non disse nulla.

« Del resto, io non volli fare con la mia *maschera scenica* nè « Tizio, nè Caio, ma diedi al personaggio che rappresentavo

« quella esteriorità che doveva rispecchiare l' anima sua. Un
« leone, un orso — come si definisce il *professor d'Ascoli* — non
« può avere la serafica faccia di uno zoccolante.

« No! non è la truccatura che potrà dare l'allusione. Anche
« se il *professor d'Ascoli* si presentasse sotto le spoglie di Mas-
« sinelli, il pubblico vi riconoscerebbe sempre quegli che il
« Butti ha voluto fare.

« Ed ora a te, caro Lanza, grazie e una stretta affettuosa
« di mano dal tuo

« Oreste Calabresi ».

A questa lettera, il signor Domenico Lanza, critico teatrale della *Stampa,* — forse per un comprensibile sentimento di solidarietà col collega Mantovani — faceva seguire un comento curioso e solenne del quale riporto due periodetti, non certo per farne apprezzare la lingua purgata e lo stile elegante. Il primo: « Da ciò risulta che il Butti non disapprovò la maschera scenica adottata dall'attore... Che se ciò non fosse stato nella intenzione del Butti, perchè egli non avrebbe consigliato l'attore a mutarla nella seconda rappresentazione almeno...? » E l'ultimo: « Per questo mi parrebbe più opportuno chiudere definitivamente un'incresciosa questione su una commedia a cui due dei più autorevoli pubblici d'Italia hanno negato la durevole vita della scena. (*Ohimè, come si fa la critica in casa nostra!*) Tanto più che un radicale (!) commento a queste battaglie inopportune (*Udite! Udite!*) è dato dalla decisione di Virgilio Talli di non recitare più in nessun teatro (*Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?*) la disgraziata opera che, generando così deplorevoli contrasti, ha offuscato quella serena coscienza d'autore che è la miglior arma di difesa (*Vale a dire?!*)».

Il breve scritto dell'attore Calabresi — lo confesso — non mi spiacque nè tanto meno m'irritò. La dichiarazione sua « di non aver voluto fare con la sua *maschera scenica* nè Tizio, nè Caio » mi parve così preziosa per la mia causa e così schiacciante per quella de' miei accusatori ch'io mi sentii profondamente grato al Calabresi d'averla fatta e per debito di riconoscenza tralasciai di rilevare alcune altre sue espressioni, forse non molto simpatiche e affettuose per me. In tale stato d'animo scrissi alla *Stampa* la seguente lettera di rettifica:

Milano, 11 febbraio 1903.

Ill.mo signor Direttore de La Stampa,

Torino.

Leggo su *La Stampa* odierna una lettera dell'eminente attore Oreste Calabresi, nella quale egli — rinvenendo forse in una mia recente risposta polemica a proposito del *Gigante e i pigmei* un appunto illecito al modo con cui intese di raffigurare il protagonista del mio lavoro — si affretta a scagionarsi di accuse che io non ho mai inteso di muovergli, ed ha parole molto risentite e vivaci a mio riguardo ch'io non credo di meritare.

E, poiché la sua lettera trasse più specialmente origine da *un fatto,* mi stimo senz'altro in diritto di rettificare la versione del fatto che oggi leggo su *La Stampa.*

Io scrissi sul *Giornale di Venezia* che i pettegolezzi suscitati a Torino dal mio lavoro erano stati forse involontariamente alimentati dalla maschera scenica adottata «a mia insaputa» dal Calabresi per rendere il personaggio del *professor d'Ascoli.* Ora questi asserisce ch'io non solo non ignoravo la maschera scenica da lui scelta, ma avevo assistito alla preparazione di questa nello stesso suo camerino in

teatro. Io non debbo ravvisare in questa dichiarazione se non una pura dimenticanza del Calabresi, al quale è noto — come a tutti gli attori della Compagnia — che la sera della prima rappresentazione della mia comedia in Torino io ero assente dal teatro e non vi entrai se non chiamato, dopo che la tela era calata da parecchio tempo sul primo atto.

Allora soltanto io ebbi contezza del modo com'egli si era presentato al pubblico; né quello era certamente il momento più indicato per pregarlo di modificare la sua maschera scenica.

Questo, ripeto, *per la verità,* la quale non può e non deve menomamente offendere Oreste Calabresi, a cui mi legano un'antica amicizia e una vera e profonda ammirazione per le sue preclari doti d'artista. D'altra parte, sapendo io per teoria e per esperienza che gli interpreti di un'opera di teatro sono, più che esecutori, veri collaboratori del drammaturgo, ho sempre avuto per sistema di lasciare ad essi la più ampia libertà di condotta; e, come nel caso presente non pensai (e fu mia colpa) di consigliarlo *prima,* mi parve mio dovere *dopo* di approvare incondizionatamente ciò che il Calabresi aveva fatto. E ancora lo approvo e mi rendo solidale con lui per difenderlo.

In quanto ai pettegolezzi che trassero origine da

questa particolare raffigurazione del mio personaggio, mi pare che esulino dalla questione di fatto che stiamo trattando, e non debbano per conseguenza discutersi ora e su le colonne del suo pregiato giornale.

Con perfetta osservanza mi creda, signor Direttore, il suo devoto

E. A. Butti.

V.

A questa lettera, che comunicai anche al *Corriere della Sera* io faceva seguire queste poche righe dedicate in special modo alla gazzetta milanese — la quale aveva riferito con iscrupolosità perfetta tutta la polemica, ma con un'intonazione visibilmente favorevole al mio contradditore, tanto che riportava la parte più spinosa del comento del signor Lanza.

« Io quanto all'objezione del signor Lanza a proposito della seconda rappresentazione del mio lavoro, io confesso che non credetti opportuno, nè dignitoso per me e per il mio interprete, di far cambiare la maschera scenica, scelta dal Calabresi, nella stessa città dov'egli l'aveva adottata. Anche mi sembrò, esigendo questo mutamento, di sottolineare maggiormente la cosa e di far ricadere su le spalle dello stesso Calabresi l'intera responsabilità d'un incidente, che io non avevo provocato, ma del quale

— per sentimento di fratellanza artistica — dovevo sopportare tutte le conseguenze; come, ahimé, le sopporto! »

VI.

Apriti cielo! La mia ultima dolcissima epistola, monumento insigne di mansuetudine evangelica o meglio d'imperturbabilità catoniana, ebbe per tutta risposta una secca e risoluta smentita dell' attore Calabresi, pubblicata prima su la *Stampa* e riportata sùbito trionfalmente da tutti i giornali, come fosse l' ultima parola del dibattito, la sentenza definitiva che riconosceva la mia colpa e decretava in modo irreparabile la mia condanna! Volevo ribattere ancora, ma gli amici giustamente e ragionevolmente me ne sconsigliarono. Ormai s'era già troppo abusato dell'ospitalità delle gazzette e della pazienza del pubblico; e d'altra parte una mia nuova lettera avrebbe provocato un'altra lettera del Calabresi; e questa, un'altra lettera mia; e così via di séguito fino alla consumazione dei secoli!...

Per venire a un accordo, — anche perché non mi pareva bello e decoroso che un autore e un attore dèssero lo spettacolo di dilaniarsi a vicenda, come due *bulldogs* inferociti a tutto profitto dei filistei, dei malevoli e degli incorreggibili burloni che si divertivano ad aizzarci un contro l'altro per seguire intenti le sorti della zuffa, accettai un abboccamento col Calabresi. — Il risultato di questo abboccamento fu la seguente dichiarazione che pubblicammo su *La Stampa* e chiuse definitivamente la nostra vertenza:

Torino, 14 febbraio '903.

« *Egregio Signor Direttore,*

« In séguito allo scambio di lettere fra noi sottoscritti, a proposito del *Gigante e i pigmei*, ci preme di farle noto che, per intercessione di comuni amici,

ci siamo oggi trovati insieme, e, appianata ogni divergenza di fatto estranea ai rapporti tra autore ed attore, approvando il Butti la condotta del Calabresi nell'interpretazione del suo lavoro, e riconoscendoci reciprocamente la qualità di galantuomini, abbiamo chiuso amichevolmente la spiacevole polemica stringendoci la mano.

« E. A. Butti — O. Calabresi. »

Tale fu la polemica, che — a detta di certi giornalisti — fece parlare di me e rese famoso il mio povero nome assai più de' miei romanzi, de' miei studî critici e delle mie comedie!... Essa poteva riuscire, per la singolarità, la nobiltà e l'importanza dell'argomento, una discussione d'arte elevata, densa d'idee, feconda d'insegnamenti. Non è colpa mia se si impicciolì e si sbriciolò in un battibecco volgare, tedioso e inconcludente, in un cicaleccio da donnicciuole del popolo su l'angolo d'una strada suburbana!

Ora il vano dibattito, grazie al cielo, è finito. Speriamo che, risollevandosi la questione, che non è di lieve momento poiché tocca i diritti e la libertà dell'artista e può segnare i limiti concessi all'esercizio della nostra arte — non si ritornerà a discutere sul serio di *truccature,* di barbe, di camerini e tanto meno della così detta « verità dei fatti »; la quale, a quanto pare, non è che un'opinione come un' altra.

Molte amare riflessioni potrei far seguire alla nuda e imparziale esposizione della polemica. Ma a che servirebbe? Preferisco chiudere con una parola di pace e d'oblio:

« Hanc veniam damus petimusque vicissim. »

E. A. B.

INDICE